



UNIVERSITÀ  
DEGLI STUDI  
DI PADOVA

# Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari

Corso di Laurea Magistrale in Linguistica  
Classe LM-39

Tesi di Laurea

*Relatività linguistica: l'elaborazione del genere nella  
morfosintassi italiana. Indagine tra i parlanti.*

Relatore  
Prof. Davide Bertocci

Correlatore  
Prof. Eduardo Navarrete Sanchez

Laureanda  
Teresa Salerno  
n° matr.2014721 / LMLIN

Anno Accademico 2023/ 2024



## INDICE

<b>Introduzione</b>	5
<b>Capitolo 1: Il determinismo linguistico</b>	8
1.1 Origini delle relatività linguistica: tra von Humboldt e Boas	8
1.2 Sapir	19
1.3 Whorf: studi sulla lingua hopi	29
1.4 Ipotesi Sapir-Whorf	41
<b>Capitolo 2: Maggiori critiche e riconsiderazioni recenti dell'ipotesi Sapir-Whorf</b>	44
2.1 Le maggiori critiche	44
2.1.1 Pullum	44
2.1.2 Chomsky	47
2.1.3 Pinker	53
2.2 Riconsiderazioni recenti	59
2.2.1 Lucy, Language diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis	60
2.2.2. Slobin: From “thought and language” to “thinking for speaking”	69
2.2.3 La percezione del colore di Brent Berlin e Paul Kay	88
<b>Capitolo 3: Studi sul genere</b>	98
3.1 Studi sul genere:	98
3.1.1 Sex, Syntax and Semantics, Lera Boroditsky e Lauren A. Schmidt	99

3.1.2 The masculine form and its competing interpretations in French :	104
When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult, Journal of Cognitive Psychology, Gygax, Gabriel, Lévy, Pool, Grivel e Pedrazzini.	
3.2 «The effect of grammatical gender on object categorization»	110
in Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition. Cubelli, R., Paolieri, D., Lotto, L., Job, R.	
3.3 «Investigating linguistic relativity through bilingualism:	114
The case of grammatical gender», in Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition. Kousta, S., Vinson, D., Vigliocco, G.	
<b>Capitolo 4: Il genere grammaticale</b>	121
4.1 Cos'è il genere grammaticale?	121
4.2 Il genere in italiano	123
4.2.1 Morfologia e sintassi	129
<b>Capitolo 5: Questionario</b>	139
5.1 Metodo	139
5.2 Risultati	142
5.3 Discussione	162
5.3.1 Prima parte	162
5.3.2 Seconda parte	164
<b>Conclusione</b>	167
<b>Bibliografia</b>	169

## **Introduzione**

L'idea che la lingua che parliamo possa in una certa misura influenzare il modo in cui percepiamo la realtà è conosciuta come ipotesi della relatività linguistica e fu proposta per la prima volta da un antropologo linguistico americano di nome Edward Sapir (1884-1936) e dal suo studente Benjamin Lee Whorf (1897-1941). Sebbene l'ipotesi sia stata attribuita ai due studiosi, altri prima di loro avevano già iniziato a esplorare l'idea di un'influenza del linguaggio sul pensiero. Nel primo capitolo di questa tesi, è stato ritenuto fondamentale per inquadrare correttamente la questione, trattare di quelli che potrebbero essere definiti i "predecessori" del pensiero relativista: Wilhelm von Humboldt e Franz Boas. All'interno dello stesso capitolo verranno affrontati anche gli scritti di Sapir e infine di Whorf.

Nel secondo capitolo vengono invece esposte le posizioni post-whorfiane. Dalla loro pubblicazione, c'è stato molto dibattito riguardo ai modi in cui il linguaggio influisce sul pensiero e di conseguenza sono emerse varie posizioni e argomentazioni riguardo al rapporto tra linguaggio e pensiero. La fortuna del whorfianesimo ha subito alti e bassi principalmente a causa della predominanza storica del paradigma di Noam Chomsky, sostenuto dai suoi numerosi allievi anche al di fuori degli Stati Uniti. In conformità a tale visione, le differenze tra le lingue sono state messe in secondo piano e con esse una delle premesse fondamentali della relatività linguistica, ovvero l'esistenza o l'importanza della diversità linguistica. La prospettiva universalista sostiene che i concetti si formano indipendentemente dalle parole che li descrivono. Anche se le lingue presentano variazioni nella loro struttura grammaticale e lessicale, le strutture concettuali rimangono simili tra le diverse lingue e culture. In questo contesto, ho scelto di esaminare le posizioni di Pullum, Chomsky e Pinker. Nonostante le controversie legate alle idee di Sapir e Whorf, alcuni ricercatori sostengono vigorosamente la relatività linguistica. La seconda parte del capitolo si concentra sugli sforzi di alcuni studiosi nel proporre nuove interpretazioni dell'ipotesi della relatività linguistica, cercando in parte di conciliarla con l'universalismo. Saranno quindi esaminate le posizioni di Lucy, Slobin, Berlin e Kay, indagando sul modo in cui le lingue differiscono nella rappresentazione degli aspetti della realtà in aree come il tempo, lo spazio, il colore e la classificazione degli oggetti e delle sostanze a livello lessicale e grammaticale.

L'assunto alla base del relativismo, ovvero che la lingua influenzi il pensiero, implica che le strutture linguistiche di una determinata lingua possano plasmare le percezioni, le concezioni e le valutazioni della realtà da parte dei parlanti. Da qui l'interesse da parte degli studiosi di verificare se i concetti, espressi tramite la lingua, potessero in parte subire la sua influenza. Secondo la relatività linguistica le strutture linguistiche proprie della lingua non sono solo strumenti che il parlante utilizza per esprimere un concetto ma contribuiscono a plasmarlo. Gli studi sul genere grammaticale si sono concentrati sul tentativo di verificare se quest'ultimo potesse essere utilizzato dai parlanti per estrapolare informazioni utili per la formazione di una rappresentazione.

Il terzo capitolo riguarda gli studi sul genere grammaticale. Uno dei modi più notevoli in cui le lingue differiscono è se assegnano o meno un genere grammaticale ai sostantivi e alle categorie ad essi collegati mediante il meccanismo di accordo. In italiano, il genere grammaticale è un sistema in cui tutti i sostantivi sono classificati come appartenenti a un certo genere (maschile o femminile), con il quale gli altri elementi nella frase collegati ai sostantivi (come articoli o aggettivi) devono concordare. Nel terzo capitolo verranno trattate le ricerche in corso sugli effetti della variabilità del genere dei nomi sui concetti con referenti inanimati; più nello specifico le ricerche di Boroditsky e Schimdt, Gygax nonché, in italiano, gli studi di Cubelli e Kousta.

La seconda parte di questa tesi è, invece, dedicata all'elaborazione di un questionario. Con questo lavoro si è cercato di indagare sulle ipotesi relativiste che riguardano il genere grammaticale. Come punto di riferimento è stato preso lo studio di Gygax, *Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians and mechanics are all men*. Gygax indaga se il maschile cosiddetto generico possa attivare una rappresentazione aperta e diffusa (e quindi inglobare tanto donne quanto uomini nella rappresentazione) o se l'uso del plurale maschile porti a una rappresentazione specificamente maschile. Lavorando con nomi di ruoli, Gygax opera una distinzione tra nomi considerati stereotipicamente maschili, nomi stereotipicamente femminili e nomi neutri. Questa suddivisione consente di stabilire se c'è una differenza nella rappresentazione indotta dal maschile generico in base alla variabile dello stereotipo.

In questa sede, rifacendosi a Gygax, si è deciso di indagare l'interazione tra stereotipi e l'uso del maschile (presunto generico) nel processo di costruzione di una rappresentazione

da parte dei parlanti. Nella prima parte, utilizzando gli stessi nomi di ruolo dello studio di Gygax, è stato esaminato se i parlanti considerassero plausibili frasi i cui nomi di ruoli fossero presentati in riferimento a referenti femminili con il maschile generico. Nella seconda parte dell'esperimento sono state utilizzate frasi con il maschile e il femminile generico, combinati entrambi con nomi di ruolo caratterizzati da stereotipo. In questo caso, l'obiettivo era vedere se i parlanti mostrassero difficoltà a elaborare frasi in cui l'elemento generico attivava delle rappresentazioni che non corrispondevano allo stereotipo di genere introdotto dal nome di un ruolo. Inoltre, si è scelto di esaminare se i diversi livelli di processazione del genere all'interno della lingua potessero incidere sulla rappresentazione, aspettandoci in tal caso differenze tra nomi con genere inerente, con flessione o con derivazione.

Per introdurre il lavoro è sembrato opportuno inserire un capitolo anticipatorio in cui sono esposte le caratteristiche principali del genere grammaticale e il suo funzionamento in italiano. Il quinto e ultimo capitolo, quindi, comprende l'analisi svolta con i risultati e le considerazioni finali.

## Capitolo 1: Il determinismo linguistico

### 1.1 Origini delle relatività linguistica: tra von Humboldt e Boas

Prima che Sapir e Whorf dessero maggior credito all'ipotesi secondo la quale il pensiero possa in qualche modo influenzare la realtà, già nel corso dell'Ottocento vennero presentate prove empiriche di un possibile legame. Il relativismo linguistico, come rilevato da Lalumera<sup>1</sup>, ha radici filosofiche profonde, essendo estremamente vicino all'antirealismo metafisico. Secondo questa teoria non si può parlare di una realtà oggettiva perché questa non può preesistere alla nostra concettualizzazione. La realtà non è già data ma è l'individuo a percepirla e categorizzarla.<sup>2</sup> Posizione di questo tipo consentono da un lato di postulare l'esistenza di concetti o strutture universali, cioè condivise dalla mente umana, siano esse a priori come le categorie kantiane siano innate nel caso della linguistica chomskiana; dall'altro consentono di affermare che la lingua, appresa in un ambiente socioculturale, ci permette di dare forma all'esperienza. Da questa seconda posizione prende forma il relativismo linguistico tradizionale: i concetti sono influenzati o plasmati dalle parole della nostra lingua; e pertanto la diversità linguistica corrisponde a una differente percezione della realtà.<sup>3</sup> Come sottolinea Lalumera, è importante tenere presente che in questo quadro è dato per certo che la lingua dia forma al pensiero "nel senso che il pensiero è linguistico e in questo modo la lingua dà forma al mondo."<sup>4</sup>

Il primo studioso a presentare non solo teorie -già molto diffuse nei secoli precedenti- ma anche evidenze empiriche fu il linguista e filosofo von Humboldt.

---

<sup>1</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.20.

<sup>2</sup> Cfr. *Ibid.* p. 20.

<sup>3</sup> Cfr. *Ibid.* p. 21.

<sup>4</sup> *Ibid.* p. 21.



Anche se Humboldt non fu il primo ad avvicinarsi e abbracciare la teoria della relatività linguistica, fu il primo a presentarne una versione più radicale.

Da questo suo avvicinamento alla teoria possiamo scorgere una chiara ispirazione kantiana che ha caratterizzato tutti i suoi scritti. L'autore, infatti, presenta una nuova concezione del linguaggio visto non come uno strumento per designare oggetti già pensati, ma piuttosto come «l'organo formativo del pensiero»<sup>5</sup>. Il linguaggio è, dunque, *energeia*, cioè “il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di esprimere il pensiero”.<sup>6</sup> È dalla parola, secondo Humboldt, che riusciamo ad avere un concetto e, andando più nel profondo, un oggetto poiché questo assume una “compiuta essenzialità” solo in quanto concetto. Il linguaggio, quindi, si identifica con l'uomo<sup>7</sup> e alla base della formazione di un oggetto c'è assoluta soggettività. Così Humboldt scrive:

Come senza linguaggio non è possibile alcun concetto, così pure per l'anima non vi potrà essere nessun oggetto, poiché perfino l'oggetto esterno acquista per essa compiuta essenzialità solo mediante il concetto.<sup>8</sup>

Se consideriamo il linguaggio come l'organo formativo del pensiero, le parole non sono meramente uno strumento per rappresentare verità già note, bensì fungono da veicolo per scoprire verità precedentemente sconosciute.<sup>9</sup> E proprio partendo da questa considerazione che Humboldt si spinge più in là sostenendo che una diversità del linguaggio necessariamente corrisponde a una diversità del pensiero e di conseguenza di visioni del mondo. Come scrive in *La diversità delle lingue*:

La reciproca dipendenza di pensiero e parola mostra chiaramente che le lingue non sono mezzi per la presentazione di una verità già nota, ma piuttosto per

---

<sup>5</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 42.

<sup>6</sup> *Ibid.*, p. 36.

<sup>7</sup> Cfr. Morpurgo Davies A., *La linguistica dell'Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 158.

<sup>8</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 243.

<sup>9</sup> Cfr. Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvecchi, p. 8.

scoprire una verità in precedenza ignota. La loro diversità non è solo di suoni e di segni, ma una diversità di visioni del mondo.<sup>10</sup>

Ogni sistema linguistico racchiude in sé una visione del mondo, e la lingua, in quanto agente creativo, plasma le modalità di pensiero degli individui che la adoperano.<sup>11</sup> Pertanto, tra linguaggio e pensiero c'è un rapporto di reciprocità dimostrato dal fatto che non ci può essere alcuna forma di pensiero che non sia veicolata dal linguaggio. Bisogna stare attenti a non attribuire a H. un'esplicita formulazione di relativismo linguistico. Trabant sottolinea che con visioni del mondo Humboldt intende, più che diverse concezioni del mondo<sup>12</sup>, diversi punti di vista come è evidente da ciò che scrive in *La diversità delle lingue*:

Nella struttura del periodo e nella costruzione del discorso molti aspetti non sono riconducibili a leggi, ma dipendono da colui che di volta in volta parla o scrive.<sup>13</sup>

L'importanza dello studio linguistico risiede nella partecipazione del linguaggio alla formazione delle idee (Vorstellungen). Tuttavia, l'autore non si riferisce solamente all'uomo concepito in termini generali, bensì a un essere umano autenticamente esistente, che vive ed è condizionato dai numerosi legami geografici e storici. Questo coinvolge non solo l'individuo, la nazione e le generazioni di un'epoca specifica, ma abbraccia anche tutte le popolazioni e le razze che, sebbene possano essere lontane nel tempo e nello spazio, sono entrate in contatto con lui.<sup>14</sup>

Poiché sulla lingua della medesima nazione influisce una soggettività uniforme, in ogni lingua è insita una peculiare visione del mondo. Come il singolo suono si inserisce tra l'oggetto e l'uomo, così la lingua intera si inserisce tra l'uomo e la natura, che su questi esercita un influsso interno ed esterno. [...] L'uomo [...] vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua. Con lo stesso atto, in forza del quale ordisce dal suo interno la

---

<sup>10</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 245.

<sup>11</sup> Cfr. Schaff A., *Language and Cognition*, 1973, New York, McGraw-Hill Paperbacks, p. 18.

<sup>12</sup> Cfr. Trabant J., *Wilhelm Von Humboldt: Menschen, Sprachen, Politik*, 2021, Königshausen & Neumann Würzburg.

<sup>13</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza.

<sup>14</sup> Cfr. Morpurgo Davies A., *La linguistica dell'Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 158-159.

rete della propria lingua, egli vi si involuppa, e ogni lingua traccia attorno al popolo cui appartiene un cerchio da cui è possibile uscire solo passando, nel medesimo istante, nel cerchio di un'altra lingua.<sup>15</sup>

Non solo il linguaggio ma anche ogni sua realizzazione concreta— le lingue storiche— svolge un ruolo determinante nella formazione del pensiero. È la lingua, infatti, che “è continuamente creata e ricreata sia dall’individuo, sia dalla nazione a cui l’individuo appartiene.”<sup>16</sup>

Da qui si assume che “il linguaggio nella sua fenomenicità, in quanto lingua, sia condizione non solo trascendentale, ma anche storica del pensiero, vuol dire che la formazione del mondo si attua sempre, non solo nell’orizzonte complessivo del linguaggio, ma anche e soprattutto nella prospettiva dischiusa da una determinata lingua.”<sup>17</sup>

Tuttavia, poiché tutte le lingue sono inserite in un contesto storico e nessuna di esse è originaria, l’attività mentale che guida l’espressione del pensiero agisce su elementi preesistenti, svolgendo un ruolo di trasformazione piuttosto che di creazione.<sup>18</sup> In questo modo Humboldt riesce a spiegare lo sviluppo storico delle lingue e, di conseguenza, la diversità linguistica: le differenze tra lingue dipendono da variazioni nell’“individualità mentale” di ciascun popolo; “la lingua è, in certo modo, la manifestazione fenomenica dello spirito dei popoli; la loro lingua è il loro spirito, ed il loro spirito è la loro lingua”.<sup>19</sup> Qualunque sia la corretta interpretazione delle teorie di Humboldt, esse sostengono una visione del linguaggio come processo creativo, costantemente interagente con i risultati di questa creazione. L’obiettivo dell’autore è opporsi a quella concezione che vede il linguaggio come strumento per la manifestazione del pensiero e che considera, dunque, la parola come “segno di una cosa esistente in modo indipendente da essa”.<sup>20</sup> Al contrario, riferendosi al linguaggio con il termine aristotelico *energeia*, non intende un’attività qualsiasi ma un’attività anteriore alla potenza (*dynamis*) e pertanto creatrice in tutte le sue forme.<sup>21</sup> L’*energeia* è sia il linguaggio in generale e il linguaggio in quanto discorso sia

---

<sup>15</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 243.

<sup>16</sup> Morpurgo Davies A., *La linguistica dell’Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 161.

<sup>17</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 178.

<sup>18</sup> Cfr. Morpurgo Davies A., *La linguistica dell’Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 162.

<sup>19</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, citato in Morpurgo Davies A., *La linguistica dell’Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 162.

<sup>20</sup> *Ibid.* Morpurgo Davies A., *La linguistica dell’Ottocento*, 1996, il Mulino, p. 166.

<sup>21</sup> Cfr. Coseriu E., *L’uomo e il suo linguaggio*, 2007, Centro Studi Campostrini, p. 14.

tutte le lingue.<sup>22</sup> Il pensiero per costituirsi deve passare, usando termini aristotelici, dalla materia alla forma, cioè si esteriorizza mediante la forma fonica (Laut) nel discorso e diviene così percepibile per i sensi.<sup>23</sup> È in questo passaggio che consiste l'energeia: “da una parte il materiale sonoro si articola in Laute, in suoni linguistici, dall'altro il pensiero [...] si addensa in unità semantiche, si rende riconoscibile e quindi comunicabile”<sup>24</sup> Il linguaggio consiste nello “sforzo di elevare a concetti chiari le impressioni esterne e le sensazioni interne ancora oscure e di collegare questi [concetti] l'uno con l'altro per produrre concetti nuovi”<sup>25</sup> Come scrive Coseriu: “ il linguaggio non è, in primo luogo, *uso*, ma *creazione* di significati e pertanto non è semplicemente produzione di segni materiali per significati già dati ma creazione simultanea di contenuto ed espressione. Ma la creazione di significati è conoscenza e unirli a questi o quei significanti, cioè trasformarli in contenuti di “segni”, è un modo di fissarli e renderli oggettivi; di conseguenza si può dire che il linguaggio come *energeia* è, in un solo atto, conoscenza e forma di fissazione e oggettivazione della conoscenza stessa”<sup>26</sup>. C'è, dunque, un'indissolubile connessione tra i due processi (dalla forma fonica al concetto e viceversa). L'attività mentale si manifesta attraverso l'interazione reciproca (Gegenseitiger Einfluss) del pensiero e della produzione fonico-acustica.<sup>27</sup>

[l']attività dei sensi deve collegarsi sinteticamente con l'azione interna dello spirito e da tale collegamento si stacca la rappresentazione (Vorstellung), che si fa oggetto (Object) di contro alla facoltà soggettiva, facendo in essa ritorno, per venire in quanto tale percepita in modo nuovo. A tal fine è però indispensabile il linguaggio: mentre in esso la tensione spirituale si crea un varco attraverso le labbra, il suo stesso prodotto fa ritorno all'orecchio del parlante. La rappresentazione viene promossa ad effettiva oggettività, senza per questo essere privata della soggettività.<sup>28</sup>

---

<sup>22</sup> Cfr. Ibid., p.15.

<sup>23</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt* in ODRADEK. *Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, 2020, p.78.

<sup>24</sup> Ibid. p.18.

<sup>25</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p.168.

<sup>26</sup> Coseriu E., *L'uomo e il suo linguaggio*, L'aquila, p. 18.

<sup>27</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt* in ODRADEK. *Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, p.79.

<sup>28</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 43.

La concezione di Humboldt secondo la quale la lingua incorpora una prospettiva del mondo è intimamente legata all'idea che la lingua sia un agente trasformativo della realtà.<sup>29</sup> L'individuo, pur accettando la rete di concetti veicolata dalla lingua non ne è completamente condizionato ma mantiene il suo ruolo determinante. L'essenza del linguaggio risiede nel dialogo, in un legame io-tu che rappresenta una condizione fondamentale per conferire identità sia a se stessi che al proprio mondo. La lingua, nata da questo dialogo, non può essere estranea all'individuo poiché si sviluppa con l'individuo stesso<sup>30</sup>. Tuttavia, poiché la lingua è un sistema organico che esprime sia la soggettività degli individui che l'appartenenza a una collettività nazionale, essa agisce come una totalità, e l'individuo acquisisce la comprensione di un complesso di valori simbolici condivisi. Pertanto, il sistema linguistico funge da filtro interposto tra l'individuo e la realtà.<sup>31</sup> Egli, infatti, “vive con gli oggetti percepiti esclusivamente nel modo in cui glieli porge la lingua”.<sup>32</sup> Se da un lato risulta fondamentale per Humboldt lo studio delle singole lingue e l'analisi del loro "innerer Zusammenhang" - "coesione interna"- per realizzare una descrizione strutturale di ciascuna di esse, dall'altro riteneva che il linguaggio fosse da intendere come facoltà unitaria<sup>33</sup>. Egli sosteneva che “le leggi del pensiero sono le stesse in tutti i popoli, e le forme grammaticali che dipendono da queste leggi possono differire tra loro soltanto entro certi limiti . . . Come si può sostenere che ogni lingua, ogni dialetto è diverso, così, da un altro punto di vista, si può affermare che l'umanità ha una sola lingua, e ne ha avuta una sola fin dall'inizio.”<sup>34</sup> Le ricerche linguistiche dell'autore, infatti, sono basate non solo su riflessioni teoriche, ma anche su indagini empiriche e studi sistematici di lingue con organizzazioni semantiche notevolmente differenti rispetto a quelle delle lingue indoeuropee<sup>35</sup> come il basco, il cinese e la lingua kawi. Egli dedicò molto tempo allo studio delle differenze linguistiche vedendo nello studio della variazione l'unico modo di dimostrare che “la differenza della struttura linguistica influisce sullo

---

<sup>29</sup> Cfr. Schaff A., *Language and Cognition*, 1973, New York, McGraw-Hill Paperbacks, p.20.

<sup>30</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt in ODRÁDEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, p. 72.

<sup>31</sup> Cfr. *Ibid.* p.83.

<sup>32</sup> Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p. 47.

<sup>33</sup> Cfr. *Ibid.* p.155.

<sup>34</sup> *Ibid.* citato in Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza, p.155.

<sup>35</sup> Cfr. Morpurgo Davies A., *La linguistica dell'Ottocento*, 1996, Bologna, il Mulino, p.154-155.

sviluppo spirituale del genere umano”.<sup>36</sup> Come rileva Morpurgo Davies, Humboldt in ambito linguistico ha tentato di conciliare la variazione linguistica con l’universalità del linguaggio<sup>37</sup> pur non intendendo proseguire con quest’ultima la tradizione della grammatica universale.<sup>38</sup>

## **Franz Boas**

Studiando le lingue amerindiane d'America, l'antropologo Franz Boas si distinse come uno dei primi oppositori della teoria evoluzionistica, la quale suggeriva che diverse popolazioni seguono gli stessi stadi comuni di sviluppo. Boas respinse le semplificazioni proposte da questa teoria e, al contrario, concentrandosi sull'analisi dei molteplici scambi culturali tra comunità diverse, spiegò scientificamente tali legami con un approccio più dettagliato e contestuale.

Pur ammettendo la possibilità di formulare generalizzazioni, lo studioso sottolineava che queste dovevano essere dimostrate empiricamente e respinse l'idea che modelli generici potessero spiegare adeguatamente i legami tra diversi elementi culturali e ambientali. Al contrario, Boas sostenne l'esistenza di una diversità e indipendenza tra di essi, oltre a uno sviluppo non uniforme delle società. Il suo notevole contributo all'antropologia risiede proprio nel metodo d'analisi empirico che privilegiava i fattori contestuali e specifici di ciascuna civiltà.

In campo linguistico, negli anni in cui opera Boas -fine dell'Ottocento- tra gli studi che si compivano primeggiavano quelli di analisi comparativa il cui obiettivo era quello di fissare una classificazione tra le lingue e di operare ricostruzione delle protolingue attraverso un metodo scientifico. In questo contesto di analisi storica rimaneva in disparte, però, quell'approccio linguistico proposto da von Humboldt che spiccherà, invece, negli studi di Boas seppur non in maniera esplicita. Per Humboldt risulta di fondamentale

---

<sup>36</sup> Humboldt W., sulla varietà delle lingue umane e del suo influsso sullo sviluppo spirituale della umanità, 1836.

<sup>37</sup> Cfr. Morpurgo Davies A., *La linguistica dell'Ottocento*, 1996, Bologna, il Mulino, p.154.

<sup>38</sup> Cfr. *Ibid.* p.176.

importanza andare a indagare da un lato, le diverse tipologie di lingue, più che su una loro possibile parentela e di conseguenza, dall'altro la relazione tra lingua e pensiero.

Boas scrive:

Le lingue si differenziano non solo nel carattere dei loro elementi fonetici costitutivi e gruppi di suoni, ma anche nei gruppi di idee che trovano espressione in raggruppamenti fonetici fissi.<sup>39</sup>

Questo è quello che tenta di fare Boas nella sua analisi delle lingue amerindie. Non vi è nessuna prova evidente a supporto dell'ipotesi che i popoli abbiano affrontato stadi identici di sviluppo e che un'analisi approfondita delle diverse culture del mondo sia sufficiente perché tutte portatrici delle stesse uniche caratteristiche. Questo scenario proposto dall'approccio evoluzionista non era scevro da pregiudizi nei confronti di quelle comunità considerate primitive. Molte lingue dei nativi del Nordamerica possiedono una complessità grammaticale rilevante e in alcuni casi risultano persino più elaborate di quelle occidentali.

La maniera in cui un popolo esprimere il proprio pensiero dipende in gran parte dalla lingua. La capacità di esprimere concetti astratti, a differenza, invece di lingue propense a una maggiore concretezza, costituisce una base fondamentale per attestare da un lato la chiarezza dei concetti, dall'altro la forza del pensiero e la precisione con cui mettiamo da parte i dettagli irrilevanti. Egli mette a confronto l'inglese, una lingua che consente l'espressione di concetti astratti mediante l'uso di un singolo termine, con le lingue indiane, che tendono a manifestare una concretezza maggiore. In inglese moderno non c'è nessuna difficoltà a esprimere un concetto come 'l'occhio è l'organo della vista' con la frase 'the eye is the organ of the sight', laddove però le lingue amerindie potrebbero andare in contro a complicazioni. Un nativo americano, infatti, potrebbe essere impossibilitato a formare una generalizzazione come 'occhio'. Potrebbe avere bisogno di specificare se si tratta dell'occhio di una persona o di un animale; potrebbe anche non essere in grado di concettualizzare il termine "organo" e scegliere di usare una locuzione;

---

<sup>39</sup> Boas F, *L'uomo primitivo*, 1995, Roma-Bari, Laterza (citato in Carassai M., Crucianelli E., *Introduzione*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Castelvechi, Roma, 2017)

o infine potrebbe trovare difficile generalizzare l'idea che l'"occhio" rappresenti un'intera classe di oggetti, e quindi ricorrere a espressioni come "questo occhio qui".

Una frase del genere, quindi, sarà espressa così: "l'occhio di una persona non definita è il suo mezzo per vedere".

È evidente però che pur emergendo delle restrizioni grammaticali tra una e l'altra lingua, anche in questo caso siamo comunque riusciti a esprimere il concetto che volevamo. Tali restrizioni, infatti, non sono realmente limitanti per un parlante perché non ostacolano la possibilità di generalizzare e di esprimere concetti generalizzati. Quello che invece è interessante notare è che, se tali lingue non presentano una semplicità, tipica delle lingue occidentali, nella formulazione di tali concetti è probabilmente da imputare al fatto che i parlanti non sembrano sentirne l'esigenza. La lingua però non vieta che, qualora se ne sentisse l'esigenza, il parlante non abbia la possibilità di esprimere tale concetto e formare quindi una struttura adeguata.

La grammatica, infatti, se da un lato regola le relazioni sintattiche degli elementi all'interno della frase, dall'altro "stabilisce quali aspetti di ciascuna esperienza devono essere espressi"<sup>40</sup>. È proprio in questo contesto che lo studioso elaborerà, in contrapposizione alla teoria evoluzionistica, il concetto di relativismo culturale. Nessun popolo può essere spiegato solamente attraverso l'inserimento all'interno di uno stadio di civiltà, uguale per tutti. Al contrario, ogni popolo ha una sua unicità ed è questa che rende impossibile una valutazione che non sia "dall'interno".

Dall'analisi che ha condotto sui testi nativi Boas ha comprovato che ogni lingua struttura in maniera piuttosto libera e il proprio vocabolario e che non ci sono delle regole universalmente corrette che tutte le lingue applicano. Di conseguenza la mancanza o la semplicità di determinate regole non rende una lingua ora superiore ora inferiore ma tutte le caratteristiche grammaticali si inseriscono in un quadro che riflette il modo di vedere e di pensare il mondo.

Un esempio che Boas riporta nell'"Introduzione alle lingue indiane d'America" riguarda l'esistenza di numerali all'interno del vocabolario nelle lingue primitive. L'assenza, in queste lingue, di numerali al di sopra del due e del tre è stata a lungo spiegata come

---

<sup>40</sup> Boas F., *General anthropology*, 1938, New York, Heath.



un'incapacità dei parlanti di immaginare numeri superiori. In realtà, afferma Boas, la loro assenza è da imputare a una mancata esigenza dei parlanti intesi come popolo, comunità. Su questo lo studioso scrive:

Popoli come gli Indiani sudamericani (che appunto hanno questi sistemi numerici carenti), o come gli Eschimesi (il cui vecchio sistema numerico non superava probabilmente il dieci) non hanno presumibilmente bisogno di espressioni numeriche più alte, poiché non sono molti gli oggetti da contare. Ciò non significa che il singolo che in vita sua non ha mai fatto uso di numerali più alti debba poi immediatamente adottare sistemi più complessi, è la tribù nel suo insieme che sembra esser sempre capace di adattarsi alle necessità della numerazione. Si deve tener presente che la numerazione non diventa necessaria finché gli oggetti non vengano considerati in una forma talmente generalizzata da far perdere completamente di vista la loro individualità. Per questa ragione è possibile che perfino una persona che possiede una mandria di animali domestici possa conoscerli per nome e caratteristiche senza mai avere il desiderio di contarli.<sup>41</sup>

Per B., infatti, la presenza e l'ampliamento del vocabolario dipendono proprio dall'utilità per i parlanti di un dato concetto. Se vi è interesse a esprimere specifiche sfaccettature di un fenomeno si formeranno varie parole distinte tra loro di cui i parlanti possono usufruire. Così ogni lingua sviluppa una sua semplicità -laddove per semplicità intendiamo la capacità della lingua di riferirsi chiaramente a uno specifico concetto-. Di conseguenza, riprendendo la comparazione fatta sopra tra inglese moderno e lingue native, ogni lingua opera delle classificazioni arbitrariamente e proprio queste sono, quindi, il riflesso della natura e dell'essenza di un popolo.

È importante sottolineare che Boas pur affermando una chiara influenza della cultura sul linguaggio nega il percorso opposto: considerando infatti la lingua come un riflesso della cultura ritiene che le sue caratteristiche necessariamente riflettano la cultura e quindi che quest'ultima sia il punto di partenza da cui una determinata visione del mondo si forma e non viceversa.

---

<sup>41</sup> Boas F., Introduzione alle lingue indiane d'America, a cura di G. Cardona, 1979, Torino, Boringhieri.

Ciononostante, proprio la sua posizione sembrerà gettare le basi per quella che verrà definita relatività linguistica esplorata da Sapir e, successivamente, da Whorf. Entrambi, il primo in maniera più cauta e velata e il secondo in maniera più esplicita, influenzati dal pensiero boasiano, concentrano i loro studi sugli effetti che la lingua esercita sul pensiero prendendo come oggetto d'analisi le scelte dei parlanti nel formare la struttura linguistica di quello che vogliono comunicare, in virtù delle regole stabilite dal loro sistema linguistico.

La loro ricerca avrà come obiettivo quello di verificare l'esistenza e la portata di una possibile influenza del linguaggio sulla realtà e di illustrare che "la struttura di una lingua eserciterebbe un'influenza profonda sul modo in cui il parlante comprende la realtà, per cui al variare delle lingue muterebbe il modo di percepire e di concepire il mondo".<sup>42</sup>

---

<sup>42</sup> Carassai M., Crucianelli E., Introduzione, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, 2017, Roma, Castelvechi, p.6.

## 1.2 Edward Sapir

“Il linguaggio è un mezzo di espressione e di comunicazione essenzialmente perfetto presso tutti i popoli conosciuti e si può azzardare l'ipotesi che, fra tutti gli aspetti della cultura, il linguaggio sia stato il primo a raggiungere una forma altamente evoluta e che la sua essenziale perfezione sia un presupposto per lo sviluppo della cultura nel suo complesso” (Edward Sapir, 1974, pag. 3-4).

Analogamente a Boas, Edward Sapir, linguista, etnologo e antropologo, si oppone all'adozione di una prospettiva gerarchica nell'analisi delle lingue delle comunità indigene. In contrapposizione alla visione americana del linguaggio in cui la lingua è vista in ottica strumentale “come un piano su cui spostare i pensieri da una parte all'altra”<sup>43</sup>, Sapir, ne *Il grammatico e la sua lingua*, sostiene da un lato che ogni lingua è uno strumento utilissimo per poter studiare e comprendere le diverse culture e dall'altro sottolinea la maniera pragmatica e razionalista americana dietro la quale si cela un chiaro razzismo.

Secondo lo studioso, infatti, la lingua non nasce spontaneamente ma è già condizionata dall'ambiente circostante, quindi da un condizionamento culturale: un individuo imparerà a comunicare idee secondo il sistema tradizionale di una società e in assenza di quest'ultima “egli non imparerà mai a parlare, cioè non imparerà mai a comunicare idee

---

<sup>43</sup> Sapir E., *The Grammarian and his Language*, «American Mercury», vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), 1° edizione, 2017, Roma, Castelvechi, p.25.

secondo il sistema tradizionale di una data società”<sup>44</sup> È, cioè, il linguaggio, strutturato da una specifica cultura e da una specifica società che guida il pensiero di un individuo.

In questo Sapir prende le distanze da Boas secondo il quale il linguaggio sarebbe una manifestazione circoscritta del pensiero. Il linguaggio, invece, presiede il pensiero in quanto strumento attraverso cui realizzare un prodotto. Tale prodotto altro non è che il pensiero stesso attraverso il quale, successivamente, si genera la cultura di una società.

Egli afferma che “la storia della lingua e la storia della cultura si muovano lungo binari paralleli, nel senso che il vocabolario di una lingua riflette più o meno fedelmente la cultura alla quale serve”<sup>45</sup>, sostenendo così, che il vocabolario di ogni società rispecchia le sue esigenze. All’interno di ciascuna cultura, linguaggio e pensiero, stanno in un rapporto di interdipendenza poiché nessuna delle due può essere esclusa dall’altra. Proprio per questo Sapir non vede distinzione tra lingue primitive e moderne, essendo entrambe dotate della stessa completezza formale.<sup>46</sup>

Tale completezza non riguarda l’intero lessico di una lingua -che può essere soggetto a cambiamenti a seguito dell’esperienza e della necessità della comunità- ma fa riferimento alla sua grammatica che provvede a dei modelli di rappresentazione a cui i parlanti devono sottostare lasciando però virtualmente aperta a ogni potenziale espressione<sup>47</sup>. Quando l’esperienza della società si amplia, gli individui possono aggiungere nuovi significati alle parole esistenti, creare nuove parole o prenderne in prestito da altre lingue. Tutti questi processi che mirano a introdurre un nuovo oggetto hanno un impatto sulla struttura formale della lingua.<sup>48</sup>

---

<sup>44</sup> Sapir E., *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, 2007, Einaudi, Torino , p.148.

<sup>45</sup> *Ibid.*, p.34.

<sup>46</sup> Cfr. Sapir E., *The Grammarian and his Language*, «*American Mercury*», vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), 1° edizione, 2017, Roma, Castelvechi, p.27.

<sup>47</sup> Cfr. Sapir E., Whorf, B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.29.

<sup>48</sup> Cfr. Sapir E., *The Grammarian and his Language*, «*American Mercury*», vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), 1° edizione, 2017, Roma, Castelvechi, p.31.

In questo modo, all'interno della singola lingua si forma un dato sistema di concettualizzazione dell'esperienza che rende ciascuna lingua portatrice di unicità. Sapir, infatti, sottolinea che

Il mondo circostante a cui ci si riferisce è lo stesso per ciascuna lingua [...] ma il metodo formale di approccio all'oggetto espresso dell'esperienza [...] è così differente che il sentimento di orientamento risultante non può essere lo stesso in due lingue né in due sistemi di riferimento.<sup>49</sup>

E ancora:

La lingua [...] condiziona fortemente tutto il nostro pensare sui problemi e sui processi sociali. Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo obiettivo [...] ma si trovano in larga misura alla mercè di quella particolare lingua che è divenuta il mezzo di espressione della loro società [...] Noi vediamo, e udiamo e facciamo altre esperienze in un dato modo, in gran parte perché le abitudini linguistiche della nostra comunità ci predispongono a certe scelte di interpretazione.<sup>50</sup>

Per lo studioso, dunque, il parlante utilizza la lingua per plasmare le sue esperienze e codificare la realtà esterna. Il fulcro della visione di Sapir è che ogni lingua, considerata come la matrice del pensiero, possiede all'interno della sua "tecnica formale" una specifica "forma-sentimento". Con quest'ultima S. intende un sistema di riferimento completo e autonomo, un modello particolare di orientamento e articolazione dell'esperienza, custodito in modo inconscio all'interno delle lingue. Tale schema, nonostante non emerga nei parlanti a livello consapevole, è comunque avvertito<sup>51</sup>. Ciascuna esperienza è, dunque, unica nella sua percezione attraverso le diverse lingue, rendendo le espressioni linguistiche che le veicolano non direttamente confrontabili tra loro. Ogni lingua è, infatti, portatrice di una determinata visione del mondo reale che nasce dalla condivisione di determinate abitudini linguistiche da parte di una data comunità. È, secondo Sapir, un errore di valutazione credere di essere in grado di

---

<sup>49</sup> Sapir E., *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, 2007, Einaudi, Torino, p.151.

<sup>50</sup> Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, 1972, Einaudi, Torino.

<sup>51</sup> Cfr. Sapir E., Whorf, B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.29.

esprimerci riguardo la realtà senza fare i conti con l'influenza della lingua che utilizziamo e che la lingua sia solo un mezzo casuale per risolvere problemi di comunicazione o di pensiero.<sup>52</sup> In realtà le abitudini linguistiche contribuiscono alla realizzazione del mondo reale. Con una nota ironica, l'espressione "mondo reale" utilizzata da Sapir, suggerisce che il mondo naturalizzato della nostra esperienza quotidiana è culturalmente mediato tanto quanto quello di qualsiasi altra cultura.<sup>53</sup>

Come scrive ne *Il grammatico e la sua lingua*:

Passare da una lingua a un'altra è psicologicamente parallelo a passare da un sistema geometrico di riferimento a un altro. Il mondo circostante a cui ci si riferisce è lo stesso per ciascuna lingua; il mondo di punti è lo stesso in ciascun sistema di riferimento. Ma il metodo formale di approccio all'oggetto espresso dell'esperienza, così come al dato punto dello spazio, è così differente che il sentimento di orientamento risultante non può essere lo stesso in due lingue né in due sistemi di riferimento.[...] Sarebbe assurdo affermare che la Critica della ragion pura di Kant potrebbe essere resa immediatamente nei toni poco familiari dell'eschimese o dello hottentot; [...] Ciò che in realtà si intende è che la cultura di questi popoli primitivi non avanzata a un punto tale che concetti di forma astratta di ordine filosofico assumano per loro un qualche interesse. Tuttavia, non è assurdo sostenere che nelle peculiarità formali dello hottentot o dell'eschimese non vi sia nulla che oscurerebbe la chiarezza o nasconderebbe la profondità del pensiero di Kant. [...] Spingendoci ancora oltre, non è assurdo affermare che sia lo hottentot sia l'eschimese posseggano tutto l'apparato formale che è richiesto per servire come matrice per l'espressione del pensiero di Kant. Se queste lingue non dispongono del vocabolario kantiano occorrente, non è certo responsabilità delle lingue, ma degli schimesi e degli hottentot.

---

<sup>52</sup> Cfr. Sapir E., The Status of Linguistics as a Science, in « Language », 1929. Letto in occasione di un incontro congiunto della Linguistics Society of America, della American Anthropological Association, e delle Sezioni He L della American Association for the Advancement of Science, New York City, 28 dicembre 1928 (ndt), p.40.

<sup>53</sup> Cfr. Hill J., Mannheim B., Language and world view, in « Annual review of anthropology », 1992, p.392.

Le lingue in quanto tali sono piuttosto ospitali all'aggiunta di un carico filosofico alla loro riserva lessicale.<sup>54</sup>

La lingua, in quanto sistema di riferimento completo, è costruita in modo che il parlante possa esprimere tutto ciò che desidera comunicare.<sup>55</sup> Se il vocabolario non dispone di determinati termini questi possono essere facilmente inseriti dal parlante perché la sua ricchezza o povertà non ha nulla a che fare con la completezza formale della lingua.<sup>56</sup> La ragione per cui le lingue primitive non dispongono del vocabolario adeguato per esprimere pienamente il pensiero di Kant non deriva dalla struttura della lingua stessa, ma è piuttosto dovuta ai parlanti di queste lingue; è quindi una mancanza che riguarda esclusivamente il lessico e non ha alcuna rilevanza dal punto di vista della struttura linguistica. Sapir illustra ciò con l'esempio della parola "causalità", notando che le lingue primitive non possiedono un termine che corrisponda al nostro concetto di "causalità". Linguisticamente -dunque, per quanto riguarda la forma- La "causalità" è essenzialmente un modo specifico per comunicare l'idea di un "atto di causalità", che rappresenta un tipo particolare di azione considerata come una cosa o un'entità. L'eschimese o l'hottentot sono perfettamente in grado di esprimere questo concetto ma per farlo adottano altri tipi di forme che svolgono lo stesso ruolo. Per Sapir, infatti, "se la particolare lingua in questione non può adattarsi facilmente a questo tipo di espressione, essa può risolvere tutti i contesti nei quali tali forme sono impiegate in altre lingue in altri schemi formali che eventualmente possano svolgere lo stesso compito"<sup>57</sup>. Di conseguenza, Se l'eschimese e l'hottentot non possiedono una chiara nozione di ciò che intendiamo per "causalità", non significa necessariamente che le loro lingue siano incapaci di esprimere relazioni causali.<sup>58</sup> Questa incapacità non dipende dall'abilità di concepire la causalità in sé. In inglese, in tedesco e in greco esistono determinate strutture linguistiche formali per trasformare un'azione nel suo corrispondente causativo: l'inglese, ad esempio il verbo to wide, ha il corrispettivo causativo to widen [ampio, ampliare); in tedesco: hangen,

---

<sup>54</sup> Sapir E., *The Status of Linguistics as a Science*, in « *Language* », 1929, p.28-29.

<sup>55</sup> Cfr. Sapir E., *The Grammarian and his Language*, « *American Mercury* », vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), 1° edizione, 2017, Roma, Castelvetti, p.27.

<sup>56</sup> Cfr. *Ibid.* p..28.

<sup>57</sup> *Ibid.* p.29.

<sup>58</sup> Cfr. p. 30.

"appendere, essere sospeso"; hängen, "portare" "appendere, far essere appeso"; in greco: phero, "portare", phoreo, "far portare".<sup>59</sup> Ogni lingua dunque possiede una struttura formale completa che è percepita solo nell'inconscio dei suoi parlanti e non è quindi riconosciuta consapevolmente.<sup>60</sup>

Con l'obiettivo di confutare l'assunto secondo cui le differenze tra lingue siano solo di natura formale e che il modo di veicolare le esperienze non influenzi in nessun modo i parlanti, Sapir, all'interno del medesimo scritto, esamina la varietà di forme possibili per la frase "la pietra cade" nelle diverse lingue, evidenziando così diverse prospettive linguistiche. Se in tedesco e in francese siamo obbligati ad assegnare un genere al sostantivo pietra, in chippewa non possiamo esimerci dall'indicare che si tratta di un oggetto inanimato e in kwakiut, oltre a specificare la distinzione tra definito e indefinito, bisogna spingersi oltre ed esplicitare la possibilità del parlante di vedere la pietra in questione, nel momento in cui egli parla, la vicinanza con il parlante o con la persona con cui si parla. E ancora in altre lingue bisogna evidenziare della singolarità dell'oggetto in caduta, mentre gli Kwakiutl, a differenza dei Chippewa, possono generalizzare e formulare una frase che si adatta sia a una pietra singola che a molte pietre.<sup>61</sup> È dall'analisi della lingua nootka che risulta evidente, secondo lo studioso, che differenze del genere non sono meramente formali e che al contrario, condizionano la nostra visione dell'esperienza. Nella lingua nootka non c'è nessuna necessità di menzionare specificatamente la pietra ma vengono utilizzati due elementi principali per esprimere il processo della pietra che cade: il movimento svolto dalla pietra o da un oggetto simile alla pietra e la direzione del movimento verso il basso. Dunque, presumendo l'esistenza di un verbo intransitivo "pietrare" (to stone) la frase "la pietra cade" verrà espressa come "essa pietreggia giù" (it stones down). La qualità intrinseca della pietra è implicita nel verbo generalizzato "pietrare", mentre si esplicita separatamente, attraverso l'avverbio "giù" la direzione del movimento. Quindi, nonostante il nootka sia in grado di descrivere

---

<sup>59</sup> Ibid. 30.

<sup>60</sup> Cfr. Ibid. p. 31.

<sup>61</sup> Cfr. Sapir E., *The Grammarian and his Language*, «American Mercury», vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), 1° edizione, 2017, Roma, Castelvetti, p.34.



la caduta di una pietra, non disponga di un verbo che indichi al nostro concetto di "cadere".<sup>62</sup>

Questo esempio viene utilizzato da Sapir per esplicitare l'esistenza di una relatività finora oscurata dalla nostra ingenua accettazione di abitudini linguistiche consolidate. L'obiettivo finale è, quindi, di muoverci verso una concezione più esaustiva e corretta della natura dell'esperienza. In questo contesto, per la prima volta, Sapir parla di "relatività dei concetti o, come potrebbe essere definita, la relatività della forma di pensiero"<sup>63</sup> che rappresenta la premessa dell'argomentazione alla base dell'ipotesi della relatività linguistica.

È, infatti, in *La posizione della linguistica come scienza*, che lo studioso farà il passo successivo, definendo la lingua come una guida alla realtà sociale<sup>64</sup>:

Gli esseri umani non vivono soltanto nel mondo obiettivo, e neppure soltanto nel mondo dell'attività sociale comunemente intesa, ma si trovano in larga misura alla mercé di quella particolare lingua che è divenuta il mezzo di espressione della loro società. [...] . Non esistono due lingue che siano sufficientemente simili da essere considerate come rappresentanti della stessa realtà sociale. I mondi in cui vivono differenti società, sono mondi distinti, non sono semplicemente lo stesso mondo con etichette differenti.<sup>65</sup>

Per Sapir ogni lingua è creatrice e portatrice di una propria realtà sociale che gli individui accettano inconsciamente e che è presente in tutti gli usi che si fanno della lingua stessa. Non è, cioè, possibile, per Sapir, poter esprimere un concetto senza dover inevitabilmente attingere a un modo di vedere la realtà tipico della lingua con la quale tale concetto si sta

---

<sup>62</sup> Cfr. *Ibid.*, p.34.

<sup>63</sup> *Ibid.*, p.35.

<sup>64</sup> Cfr. Sapir E., *The Status of Linguistics as a Science*, in « *Language* », 1929. Letto in occasione di un incontro congiunto della Linguistics Society of America, della American Anthropological Association, e delle Sezioni He L della American Association for the Advancement of Science, New York City, 28 dicembre 1928 (ndt), p.40.

<sup>65</sup> *Ibid.*, p.40.

veicolando. Ogni comunità vive in mondi differenti, riflessi delle differenti lingue, e non sono lo stesso mondo con etichette differenti<sup>66</sup>. Come evidenziato anche nel suo lavoro "*Categorie concettuali nelle lingue primitive*", in cui si propone di delucidare il legame tra lingua ed esperienza, la lingua si configura non solo come uno strumento di comunicazione, bensì come un'organizzazione autonoma intrinsecamente creativa e simbolica. Essa non rappresenta meramente un archivio di esperienze individuali già acquisite, ma contribuisce in modo attivo alla formazione della nostra esperienza. Ciò avviene grazie alla sua struttura formale completa e alla proiezione inconscia delle aspettative implicitamente intessute nel tessuto stesso dell'esperienza. Questo mondo reale di cui tratta specificatamente nello scritto antecedente, quindi, è plasmato sulle abitudini della nostra lingua poiché ci orientano verso determinate scelte di interpretazione. Non esistono, infatti, lingue -per quanto simili possano essere- che trasmettono la stessa realtà ma ogni singola lingua funge da filtro che si interpone tra l'individuo e il "mondo reale" che non risulta quindi oggettivo ma derivante dalle convenzioni linguistiche del gruppo sociale.<sup>67</sup> L'essere umano è, dunque, impossibilitato ad accedere in modo chiaro a una realtà incontaminata da segni e da prospettive linguistiche. Così come Boas aveva già anticipato da un lato la reciprocità del rapporto tra lingua e pensiero, Sapir, andando oltre l'analisi boasiana, dichiara il ruolo attivo della lingua nella declinazione della realtà: questa, una volta che il parlante ha incorporato le categorie da essa proposte, lo guida verso specifiche interpretazioni e lo distanzia da altre. A questo proposito è opportuno tenere presente che il parlante si uniforma agli aspetti sociali e culturali della comunità e non alla lingua. Le sue scelte, di conseguenza, non saranno mai completamente libere e oggettive.<sup>68</sup>

Secondo la prospettiva di Sapir, la lingua non solo riflette la realtà esterna, ma soprattutto la assimila e la interpreta attraverso le proprie categorizzazioni. Definendola come "primariamente un prodotto culturale o sociale"<sup>69</sup>, lo studioso sostiene che la linguistica offre un mezzo per un'analisi scientifica della società.

---

<sup>66</sup> Cfr. Ibid., p.40.

<sup>67</sup> Cfr. De Luca M. e Gensini S., *Aesthetics and Politics in Wilhelm von Humboldt*, 2020 Università di Pisa.

<sup>68</sup> Cfr. Ibid.

<sup>69</sup> Sapir E., *The Status of Linguistics as a Science*, in « *Language* », 1929. Letto in occasione di un incontro congiunto della Linguistics Society of America, della American Anthropological Association, e delle

Così, come scrive in *La posizione della linguistica come scienza*:

Tutte le attività possono essere pensate o come assolutamente funzionali nel senso immediato, o come simboliche, o come una mescolanza di funzionale e di simbolico. In tal modo, se io spalanco una porta per entrare in una casa, il senso dell'atto sta proprio nel suo permettermi un facile accesso alla casa. Ma se io invece «busso alla porta», [...] tale atto, in se stesso, non aprirà la porta per me. Esso serve soltanto come un segnale perché qualcuno venga ad aprirmi la porta. Bussare alla porta è un sostituto dell'atto più primitivo di spalancarla a proprio talento. Ecco qui i rudimenti di quello che potrebbe essere chiamato linguaggio. [...] Un gran numero di atti sono, in tal senso, atti sommariamente linguistici. [...] Diventano forme abbreviate di attività funzionali, e tali forme possono essere usate per riferimento. Così, scuotere il pugno contro qualcuno è un modo sintetico, e relativamente innocuo, di colpirlo realmente. Se tale gesto diventa per la società abbastanza espressivo da costituire, qualche modo, l'equivalente di un insulto o di una minaccia, esso può allora essere considerato un simbolo nel vero senso della parola.<sup>70</sup>

E ancora:

E questa costante influenza reciproca fra la lingua e l'esperienza che distacca la lingua dal freddo stato di sistemi simbolici puri e semplici, come quelli della matematica [...]. Questa compenetrazione non è soltanto un intimo fatto associativo; è anche un fatto contestuale. È importante rendersi conto che la lingua non solo può riferirsi all'esperienza o perfino modellarla, interpretarla e scoprirla, ma che essa le si sostituisce anche nel senso che, in quelle sequenze di comportamento interpersonale che formano la maggior parte del nostro vivere quotidiano, la parola e l'azione si integrano a vicenda e compiono l'una la funzione dell'altra in una trama ininterrotta.<sup>71</sup>

---

Sezioni He L della American Association for the Advancement of Science, New York City, 28 dicembre 1928 (ndt), p.41.

<sup>70</sup> Ibid., p.42.

<sup>71</sup> Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, 1972, Einaudi, Torino

Negli scritti che Sapir elaborò nel corso del tempo emerge una concezione della lingua che è strettamente interconnessa con la cultura. Secondo lo studioso, il vocabolario costituisce un indicatore straordinariamente sensibile della cultura di un popolo. Tuttavia, non nel senso che questo valore culturale sia riscontrabile nella forma generale della lingua. Ad esempio, la presenza o l'assenza del genere grammaticale non influisce sulla comprensione dell'organizzazione sociale, della religione o del folclore dei popoli. Questa correlazione, piuttosto, va cercata a un livello più profondo rispetto a quello manifestamente evidente. Le differenze nei vocabolari coinvolgono i concetti astratti più che le mere variazioni dei nomi degli oggetti appartenenti a una cultura, come punte di freccia, stemmi o cannoni. In alcune lingue, infatti, potrebbe risultare complesso esprimere la sottile distinzione tra "uccidere" e "assassinare", poiché, riflettendo tale distinzione la cultura della società, potrebbe non apparire naturale. I concetti astratti, essenziali per una data collettività, potrebbero essere rari in un'altra lingua. Ciò è dovuto al fatto che gli individui, all'interno di quel dato contesto linguistico, plasmano il loro comportamento seguendo approcci più pragmatici.<sup>72</sup> Nonostante esprima esplicitamente la sua posizione, emerge dai testi di S. un atteggiamento cauto nel formulare teorie sulla relazione tra linguaggio e realtà. Lo studioso, infatti, sta ben attento a trattare di prospettive o, riprendendo i termini usati da Humboldt, delle visioni del mondo, indagando sul modo in cui parlanti di una lingua specifica si avvicinano a un'esperienza condivisa. S. introduce con sottigliezza di un possibile elemento cognitivo dovuto alla varietà linguistica. Questo concetto, a sua volta, sarà oggetto di un successivo approfondimento da parte del suo allievo, Benjamin Lee Whorf, che lo elaborerà in maniera più manifesta.

---

<sup>72</sup> Cfr. Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità*. Linguistica e antropologia, 1972, Einaudi, Torino.

### 1.3 Benjamin Lee Whorf: studi sulla lingua hopi

Benjamin Lee Whorf, discepolo di Sapir, indagò in modo più esplicito l'influenza, più o meno evidente, che il linguaggio esercita sul pensiero. I suoi studi lo portarono a studiare numerose lingue come l'ebraico, l'azteco e il maya ma fondamentale fu il suo contributo nell'analisi della lingua hopi. Nell'esplorare questa lingua, oltre a fornirne una visione più approfondita e a confermare, seguendo le orme del suo mentore, l'errore dell'approccio americano riguardo alla supposta inferiorità delle lingue amerinde, si occupò anche di questioni più ampie riguardanti il ruolo cruciale del linguaggio. Nel corso dei suoi scritti, infatti, emergono ora prospettive più radicali, ora interpretazioni più flessibili circa la natura del linguaggio.

Nello scritto *Analisi linguistica del pensiero delle comunità primitive*, lo studioso analizza il modo di pensare nelle comunità indigene considerandolo non un mero problema psicologico ma di natura culturale che riguarda, più nello specifico quei vari fenomeni culturali che rientrano nel linguaggio. Per la prima volta lo studioso parla, in maniera negativa, di “senso comune” o di “logica naturale”, scrivendo:

Il “senso comune” non si rende conto che lo stesso parlare comporta l'uso di una complessa organizzazione culturale, come non si rende conto delle organizzazioni culturali in generale. Le parole e i morfemi sono reazioni motorie ma i fattori che connettono tra loro le parole e i morfemi, e che costituiscono le categorie e le configurazioni in cui risiede il significato linguistico, non sono reazioni motorie; essi corrispondono a processi neurali e a interconnessioni di tipo non motorio, mute, invisibili e non osservabili individualmente. [...] Come i fatti culturali sono determinati soltanto culturalmente e non biologicamente, così i fatti linguistici, anch'essi fatti culturali e comprensivi dell'elemento linguistico del pensiero, sono

determinati soltanto linguisticamente. Essi non sono determinati soltanto dal linguaggio, ma dalle lingue.<sup>73</sup>

Il senso di ciò che vogliamo comunicare non risulta dalle parole o dai morfemi bensì dalle relazioni strutturate tra loro. Così, parole e morfemi sono semplici reazioni motorie; è il rapporto che c'è tra loro che consente di veicolare un messaggio semantico. E ancora:

La logica naturale afferma che il parlare è semplicemente un processo accidentale che riguarda soltanto la comunicazione e non la formulazione di idee. Si suppone che il parlare o l'impiego del linguaggio "esprima" soltanto ciò che è già essenzialmente formulato in modo non linguistico. La formulazione è un processo indipendente, chiamato pensiero o pensare, ritenuto per lo più indipendente dalla natura delle lingue particolari. [...] Il pensiero, secondo questa prospettiva, non dipende dalla grammatica, ma dalle leggi della logica o della ragione che si suppone siano le stesse per tutti gli osservatori dell'universo, per rappresentare la razionalità dell'universo [...] La logica naturale ritiene che le diverse lingue siano essenzialmente metodi diversi per esprimere un'unica e medesima razionalità del pensiero, e che in realtà essi differiscano in modo rilevante ma non eccessivo solo quando vengono analizzati troppo da vicino.<sup>74</sup>

I sistemi linguistici non sono meri strumenti utilizzati per trasmettere concetti, ma sono essi stessi plasmatori dei concetti. Il linguista, col fine di rendere il messaggio più comprensibile, presenta al lettore l'esempio di un popolo che è in grado di vedere solamente il colore blu per un difetto fisiologico.<sup>75</sup> I parlanti, per Whorf, non sono capaci

---

<sup>73</sup> Whorf B. L., *Analisi linguistica del pensiero primitivo*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.51-52.

<sup>74</sup> Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.60.

<sup>75</sup> In questo contesto è essenziale evidenziare che si sta affrontando un'effettiva impossibilità fisica e non semplicemente il fatto che, in quella lingua, la parola "blu" è l'unica disponibile.

di formulare la regola che loro vedono solamente il blu perché la loro esperienza non gli consente di rendersi conto della loro condizione. Solo nel momento in cui si confronteranno con un'altra lingua e allargheranno la loro esperienza si renderanno conto di poter vedere solamente quel colore. I linguisti, al contrario, si sono resi conto, confrontando più lingue, che il linguaggio stesso:

[...] dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo [...] Il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere organizzato in larga misura dal sistema linguistico delle nostre menti. Sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e le diamo determinati significati, in larga misura perché siamo partecipi di un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che vige in tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle configurazioni della nostra lingua. L'accordo è naturalmente implicito e non formulato, ma i suoi termini sono assolutamente tassativi; non possiamo parlare affatto se non accettiamo l'organizzazione e la classificazione dei dati che questo accordo stipula. Questo fatto è molto importante per la scienza moderna, perché significa che nessun individuo è libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità, ma è costretto a certi modi di interpretazione, anche quando si ritiene completamente libero. La persona più libera da questo punto di vista sarebbe un linguista che avesse familiarità con moltissimi sistemi linguistici assai differenti. Ma ancora nessun linguista è in questa posizione. Siamo così indotti a un nuovo principio di relatività, secondo cui diversi osservatori non sono condotti degli stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici non siano simili, o non possano essere in qualche modo tarati.<sup>76</sup>

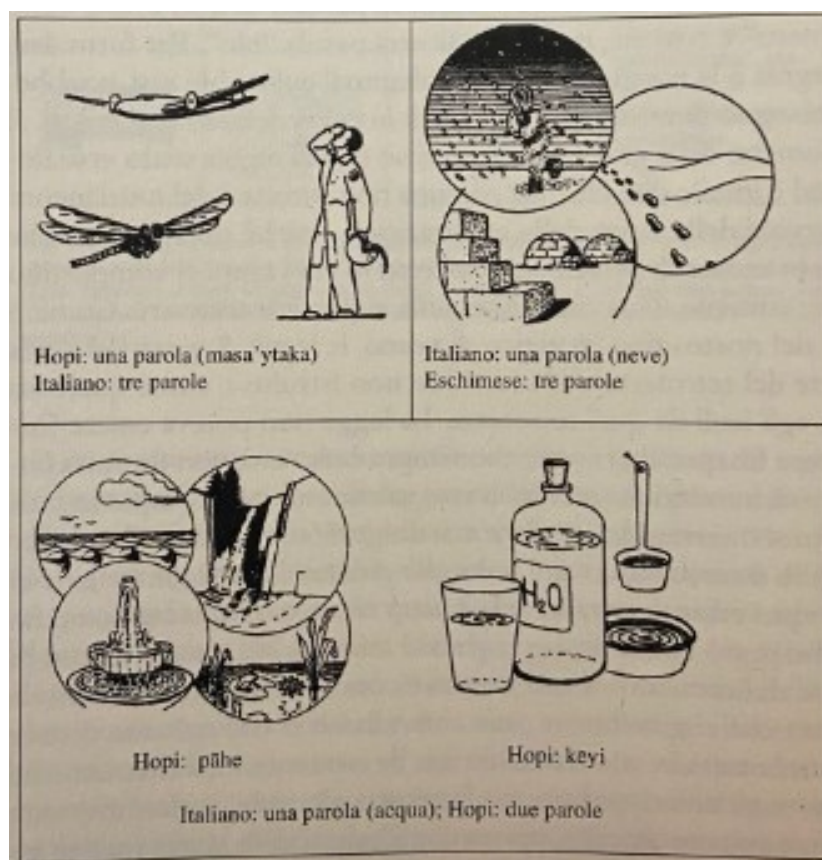
L'azione compiuta dai parlanti con la propria lingua consiste nel suddividere e categorizzare la natura, assegnandole significati al fine di ordinarla. Ciò genera un accordo implicito e non dichiarato condiviso da tutta la comunità linguistica e

---

<sup>76</sup> Whorf B. L., Scienza e linguistica, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p. 67-68.

distinguibile dalle altre. Questo accordo risulta assolutamente obbligatorio, tanto che non possiamo parlare senza prima accettare le classificazioni previste da tale accordo.<sup>77</sup> Prendendo l'esempio di due persone che parlano fluentemente la stessa lingua, W. afferma che per loro sarà estremamente facile concordare su un dato argomento perché prima di tutto condividono lo stesso sistema di configurazioni e di classificazioni linguistiche del quale sono assolutamente ignari. Per tali parlanti, infatti, sarà consciamente facile raggiungere un accordo perché, secondo la logica naturale, pensano si tratti semplicemente di scegliere le corrette parole per veicolare un dato concetto.<sup>78</sup>

W. fornisce, quindi, esempi su come le lingue classificano gli elementi dell'esperienza in modi distinti. La classe associata a una parola e a un pensiero nella lingua A potrebbe essere interpretata dalla lingua B come due o più classi corrispondenti a due o più parole e pensieri.



<sup>77</sup> Cfr. Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.68.

<sup>78</sup> Cfr. *Ibid.*, p. 68.



Vediamo quindi che in hopi la singola parola *masa'ytaka* corrisponde in italiano a tre parole differenti, cioè “insetto”, “aeroplano”, “pilota”. In eschimese esistono tre parole per riferirsi a quello che in italiano corrisponde all'unica parola “neve”; o ancora, in hopi si utilizza la parola *pāhe* per riferirsi all'acqua proveniente da sorgenti naturali e la parola *kēyi* per quantità d'acqua limitate, laddove l'italiano utilizza una sola parola.

Secondo Whorf, la lingua nativa rappresenta un vincolo che ci obbliga, attraverso le sue strutture linguistiche, a ordinare il mondo in un modo specifico. Questo spiega perché coloro che parlano lingue diverse sono portati a percepire il mondo in maniera diversa. In aggiunta a un punto di vista così estremo, si delinea anche una posizione più moderata adottata dal linguista, la quale suggerisce che la relazione tra lingua e cultura si fonda su un'influenza reciproca anziché su un'incidenza unilaterale dell'uno sull'altro:

Sussistono connessioni ma non correlazioni o corrispondenze diagnostiche tra le norme culturali e gli schemi linguistici. [...] Queste connessioni vanno rintracciate non tanto ponendo la nostra attenzione sulle categorie tipiche della descrizione linguistica, etnografica o sociologica, quanto sull'analisi congiunta della cultura e della lingua (solo quando sono state in contatto storico per lungo tempo), in cui ci si può aspettare l'esistenza di concatenazioni che corrono secondo linee di demarcazione che, qualora esistano, possono essere eventualmente scoperte con lo studio.<sup>79</sup>

Emerge in maniera chiara l'intento di Whorf nel mostrare al lettore l'assenza di fondamenta scientifiche nel valutare alcune lingue come inferiori rispetto ad altre. Non è più il sistema linguistico a imporsi e a fornire al parlante dei vincoli obbligatori nella categorizzazione della realtà ma fra lingua e cultura vi è un rapporto flessibile fatto da connessioni e non correlazioni.<sup>80</sup>

---

<sup>79</sup> Whorf B. L., La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.106.

<sup>80</sup> Secondo Dell Hymes, l'apparente contraddizione nelle posizioni di Whorf, su cui si baseranno le due versioni dell'ipotesi del relativismo linguistico, può essere spiegata come una scelta consapevole dello studioso di indirizzare l'ipotesi a un pubblico diverso: la "versione forte" sarebbe stata destinata a un pubblico più vasto, mentre la "versione debole", più autentica, era rivolta a un pubblico di professionisti

Riprendendo, quindi, Fabre d'Oliver, Whorf ritiene che la facoltà del parlare non debba essere concepita come isolata ma si inserisce in una serie di comportamenti e principi culturali di cui il linguista deve necessariamente tenere in conto per studiare una lingua.<sup>81</sup> W. esplora in modo più approfondito la questione, coinvolgendo l'aspetto grammaticale delle diverse lingue -vale a dire le categorie grammaticali come numero, genere, tempo, e così via-, arrivando ad affermare che è impossibile studiare "l'influenza sul comportamento [...] senza sospettare un'influenza di ben più vasta portata dello strutturarsi su larga scala delle categorie grammaticali".<sup>82</sup> Prendendo come esempio il modo in cui la lingua inglese elabora il genere grammaticale, vediamo che la lingua ha solo i due pronomi "he" e "she" per veicolare questo significato. Si tratta di una categoria latente; cioè contrassegnata morfemicamente solo in alcuni contesti frasali e non in tutti quelli in cui è presente una parola appartenente alla categoria. Molti nomi aventi un genere quali boy, girl, husband, wife, uncle, aunt, e così via, pur non avendo nessun morfema che ne indichi il genere, sono pur sempre dotati di un nesso invariabile che li connette a uno dei due pronomi.<sup>83</sup> Ciò che avviene nella categorizzazione del genere, secondo lo studioso, consiste in una divisione e classificazione non di fatti legati strettamente al sesso come concetto o come valore emotivo ma bensì in termini di ciò che abitualmente consideriamo appartenere a uno e all'altro sesso come un fatto classificatorio permanente del nostro pensiero. Sebbene una classificazione di natura biologica basata sul sesso possa aiutare uno straniero nel comprendere il genere in inglese, in alcuni casi non è sufficiente. In inglese i nomi di determinate classi biologiche come quella degli uccelli o dei pesci appartengono al neutro "it"; così come di solito rientrano nello stesso pronome gli animali più piccoli, mentre per quelli più grandi si utilizza "he". Per i cani si utilizza "he" e per i gatti si utilizza "she"; le città rientrano nel pronome "it" ma gli stati e i paesi in "she".<sup>84</sup> Alla base di tale classificazione secondo il sesso c'è,

---

e esperti del settore. Si veda Alberto Mioni, *Presenza e attualità di Whorf nella linguistica*, in Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio, pensiero e realtà*, John B. Carroll (a cura di), 2018, Torino, Bollati Boringhieri.

<sup>81</sup> Cfr. Whorf B. L., *Analisi linguistica del pensiero primitivo*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.62.

<sup>82</sup> Whorf B. L., *Categorie grammaticali*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.75.

<sup>83</sup> Cfr. Whorf B. L., *Analisi linguistica del pensiero primitivo*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.53.

<sup>84</sup> Cfr. Whorf B. L., *Categorie grammaticali*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino Bollati Boringhieri, p.77.

quindi, un rapporto linguistico ed è evidente che esempi come quelli visti sopra dimostrano che una classificazione sul genere non si basa su differenze naturali ma è di tipo culturale.<sup>85</sup>

In una lingua, invece, senza genere sessuale, la classificazione del sesso non può essere analoga a quella dell'inglese: opererà presumibilmente intorno a una parola, un sentimento, un'immagine sessuale, un simbolo o qualcos'altro.<sup>86</sup>

La lingua, pertanto, basandosi su legami di tipo culturale, può essere utile per conoscere e spiegare meglio la cultura del popolo che la parla. In hopi, lingua senza genere, vediamo che esiste una distinzione tra nomi animati e inanimati. Nelle loro preghiere, gli Hopi parlano delle nubi come se fossero vive. L'analisi linguistica ci può aiutare a comprendere se si tratta di una metafora, di una figura religiosa o di un modo normale di concepire le nubi. Vediamo quindi, che la parola "nuvola" rientra nel modo animato.

Come scrive Whorf in *Analisi linguistica del pensiero primitivo*:

Così la lingua dovrebbe essere in grado di analizzare alcune, se non tutte le differenze, reali o presunte, tra la mentalità dei popoli cosiddetti primitivi e quelli moderni e civilizzati; se i primitivi costituiscono una classe unitaria di modi di pensiero contrapposta ai moderni, a prescindere dalle differenze tra le loro culture e quelle di questi ultimi [...] o se piuttosto (di nuovo a prescindere dalla cultura generale) non siano gli uomini moderni e civili a rappresentare una classe unitaria di modi di pensiero a causa della grande somiglianza strutturale tra le lingue moderne occidentali, mentre in contrasto con essi ci sono molti e diversi modi di pensare che riflettono una grande diversità di struttura del discorso.<sup>87</sup>

Vediamo quindi che in navaho alcuni nomi rientrano nella classe "rotondo" (o tondeggiante), altri in quella degli oggetti lunghi e altri ancora in classi che non si basano sulla conformazione. Tali distinzioni non sono classificazioni oggettive ma sembrano

---

<sup>85</sup> Cfr. *Ibid.*, p.77.

<sup>86</sup> Cfr. Whorf B. L., *Analisi linguistica del pensiero primitivo*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.54.

<sup>87</sup> *Ibid.*, p.65.

comportarsi, analogamente al genere in inglese, come categorie grammaticali latenti; sono, cioè, classificazioni di tipo linguistico. In navaho, per esempio, il dolore rientra nella classe “rotondo”. Per riprendere un esempio fatto da Whorf in *Categorie grammaticali*, la frase inglese “Jane went to her house” (Jane andò a casa) richiede il pronome “her” perché sappiamo che Jane è una donna e non abbiamo bisogno di avere nessun altro tipo di conoscenza per decidere quale pronome usare.

Come scrive Whorf:

Per continuare a sostenere la tesi del senso comune, bisogna dire che sappiamo che il nome Jane viene dato solo alle donne. Ma questa è esperienza linguistica; vuol dire imparare l'inglese attraverso l'osservazione. Inoltre, è facile dimostrare che il pronome concorda soltanto con il nome e non con l'esperienza. Posso imporre il nome “Jane” a un'automobile. A uno scheletro o a un cannone e richiederà ancora “she” nei riferimenti pronominali. [...] Così come le parole “child, baby, infant” (bambino, neonato, infante) appartengono alla classe comune e possono prendere “it”, ma i nomi propri dei bambini possono prendere “he” o “she”.<sup>88</sup>

Durante i suoi studi sulla lingua hopi, Whorf elabora una riflessione fondamentale: la grammatica delle lingue è intrinsecamente legata alla cultura. Le categorie grammaticali, come il numero, il genere, il tempo e l'aspetto, rappresentano un tentativo di organizzare la nostra esperienza su larga scala al fine di comprenderla e interpretarla. Tuttavia, lo studioso, pur riconoscendo la sfida di distaccarsi dalla propria lingua e analizzarla in modo oggettivo, esamina il concetto di spazio e tempo in hopi, con l'obiettivo di determinare se i nostri concetti di queste due dimensioni derivano da un'esperienza oggettiva universale o sono condizionati dalla struttura linguistica della lingua che parliamo. In *Un modello amerindio dell'universo*, lo studioso delinea in modo inequivocabile la prospettiva del mondo degli hopi preservata nella loro lingua:

---

<sup>88</sup> Whorf B. L., *Categorie grammaticali*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino, Bollati Boringhieri, p.78.

Trovo ingiustificato supporre che un hopi, conoscendo soltanto la sua lingua e la cultura della sua società, abbia le stesse nozioni, ritenute spesso intuizioni, di spazio e di tempo che abbiamo noi, e che generalmente vengono ritenute universali. In particolare, un hopi non ha una nozione generale o un'intuizione del tempo come un continuo flusso omogeneo, e in cui ogni cosa dell'universo procede di pari passo, da un futuro, attraverso un presente, in un passato; o in cui, capovolgendo il punto di vista, l'osservatore viene trascinato nel flusso della durata da un passato in un futuro. Dopo uno studio e un'analisi lunghi e accurati, si è visto che la lingua hopi non contiene parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscano direttamente a ciò che noi chiamiamo "tempo"; al passato, presente e futuro; al perdurare o al persistere; o al movimento inteso in modo cinematico, piuttosto che dinamico [...]; o anche soltanto che si riferiscano allo spazio, in modo da escludere quell'elemento di estensione o di esistenza che chiamiamo "tempo", lasciando di conseguenza un residuo che potrebbe essere definito "tempo". Quindi, la lingua hopi non contiene riferimenti, né espliciti né impliciti, al "tempo".<sup>89</sup>

Se nella lingua e nella cultura hopi mancano riferimenti impliciti o espliciti a ciò che noi, che parliamo lingue indoeuropee, definiamo come "tempo", non è ragionevole presumere che un parlante hopi condivida la nostra stessa concezione del concetto di tempo. Così, W. analizza la differenza tra la nostra metafisica e quella degli hopi:

La metafisica che soggiace al nostro linguaggio, al nostro modo di pensare e alla cultura moderna [...], impone all'universo due grandi forme cosmiche: lo spazio e il tempo. [...] il fluente regno del tempo, a sua volta, è soggetto a una triplice divisione: il passato, il presente e il futuro. Anche la metafisica hopi ha le sue forme cosmiche, paragonabili alle nostre per dimensione e portata. Quali sono? La metafisica hopi impone all'universo due grandi forme cosmiche che [...] potremmo chiamare il manifesto e il manifestantesi (o il non-manifesto),

---

<sup>89</sup> Whorf B. L., Un modello amerindio dell'universo, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.51.

oppure oggettivo e soggettivo. L'oggettivo o il manifesto comprende tutto ciò che è o che è stato accessibile ai sensi, l'universo fisico e storico, senza alcun tentativo di distinguere fra presente e passato, ma escludendo tutto ciò che chiamiamo futuro. Il soggettivo o il manifestantesi comprende tutto ciò che noi chiamiamo futuro, ma non soltanto questo; esso include ugualmente e indistintamente tutto ciò che noi chiamiamo mentale, ovvero tutto ciò che appare o esiste nella mente, o – come un hopi preferirebbe dire – nel cuore; e non soltanto nel cuore dell'uomo, ma anche nel cuore degli animali, delle piante, delle cose; e dietro e all'interno di tutte le forme e apparizioni della natura, e [...] nel cuore stesso del cosmo, di cui un hopi difficilmente parlerebbe, tanto questa idea è carica di una grandiosità magica e religiosa.<sup>90</sup>

Nella lingua che Whorf denomina europeo<sup>91</sup>, è possibile distinguere tra plurali reali che si riferiscono ad aggregati spaziali percepibili, e plurali immaginari, utilizzati per aggregati metaforici. Al contrario, nella lingua hopi, non esistono plurali immaginari; il plurale è utilizzato solo per entità che possono formare un gruppo oggettivo, ossia un insieme accessibile ai sensi. Pertanto, mentre nella lingua europea non abbiamo difficoltà a formulare e comprendere frasi come 'sono rimasti dieci giorni', nell'hopi un'affermazione del genere non può essere espressa direttamente poiché il tempo manca di dimensioni e di conseguenza non è possibile assegnare un numero superiore a uno. In hopi viene resa attraverso una frase equivalente come 'sono rimasti fino all'undicesimo giorno' o 'sono partiti dopo il decimo giorno'.

In altre parole, il concetto di durata temporale nell'hopi è trattato come una relazione tra due eventi successivi nel tempo. Mentre il concetto di tempo nella lingua europea è caratterizzato da qualcosa di soggettivo e immediato, come un 'farsi tardi', in hopi, essendo una lingua che non ha sviluppato uno schema che possa sostituire questa caratteristica soggettiva del tempo - che è l'essenza stessa del concetto di tempo – viene

---

<sup>90</sup> Ibid., p.5.

<sup>91</sup> Definito anche SAE (Standard Average European). Whorf fa riferimento alla "lingua inglese, francese, tedesca e altre lingue europee con possibile eccezione delle lingue balto-slave e non indoeuropee". Si veda Whorf B. L., La relazione del pensiero abituale, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M. Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.81.

necessariamente elaborato in modo differente.<sup>92</sup> Cioè, i nostri schemi linguistici avrebbero influenzato la nostra concezione del tempo, a cui abbiamo adattato il nostro comportamento, agendo di conseguenza.

Secondo il linguista i molteplici fattori ambientali e culturali della popolazione Hopi, come ad esempio il loro status di società agricola, la siccità, le preghiere per ottenere la benedizione della tanto desiderata pioggia e la loro dipendenza dalla natura, hanno avuto un ruolo cruciale nella formazione della loro visione del mondo: fattori ambientali e culturali da un lato e lingua dall'altro, interagendo tra loro, si sono plasmati e modificati reciprocamente, al punto da contribuire a formare tale visione del mondo.

Un'analisi del genere è portata avanti da Whorf per mostrare al lettore che i concetti di spazio e tempo non sono, così come possiamo essere portati a pensare, categorizzazioni logiche e naturali della realtà ma sono, in termini di estensione, di operazione e di processi ciclici, refusi del nostro modo di vedere la realtà. Gli hopi, infatti, adottando altri tipi di categorizzazioni, forniscono un ottimo esempio per liberarci dall'inganno dell'"oggettivo" perché presentano un altro schema di organizzazione. Cioè i concetti di "tempo" e "spazio" dipendendo dall'esperienza non sono accessibili agli uomini nella stessa forma ma dipendono dalla lingua attraverso cui essi si sono sviluppati. In relazione al rapporto tra lingua e cultura, Whorf afferma che esse si influenzano reciprocamente in maniera costante. La lingua costituisce un sistema e non un insieme di norme e rappresenta la mente collettiva. La lingua e la cultura hopi, divergenti dalle europee, hanno subito un assortimento diverso di influenze culturali e ambientali. Questo ha dato origine a un costante e reciproco scambio con le peculiarità linguistiche hopi. Secondo Whorf, tutti questi elementi culturali e ambientali hanno interagito con i modelli linguistici al punto da plasmarli e, parallelamente, essere plasmati da essi, contribuendo gradualmente a modellare la prospettiva del mondo hopi.

Riprendendo nuovamente il concetto di tempo, Whorf sostiene che gli strumenti linguistici a nostra disposizione ci consentono di dare una spiegazione del tempo. Tali strumenti, a loro volta, plasmano il modo in cui percepiamo e definiamo l'esperienza che stiamo vivendo. I concetti dipendono più dai modi di analizzare e raccontare l'esperienza

---

<sup>92</sup> Cfr. Whorf B. L., La relazione del pensiero abituale, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.88.

fissati nella lingua che da un sistema particolare. W. li descrive come "modi di parlare" che superano le consuete classificazioni grammaticali. Quindi, il concetto di "tempo" che abbiamo è differente dalla "durata" degli Hopi. Riguardo allo spazio, Whorf afferma che non osserva differenze significative tra la lingua hopi e l'europeo. Egli spiega ciò sostenendo che "probabilmente la comprensione dello spazio è radicata nell'esperienza in sostanzialmente la stessa forma, indipendentemente dalla lingua".<sup>93</sup> Tuttavia, specifica che "il concetto di spazio varierà in parte a seconda della lingua, poiché [...] è strettamente collegato all'utilizzo concomitante di altri strumenti intellettuali, dell'ordine del "tempo" e della "materia" che sono linguisticamente condizionati."<sup>94</sup>

Queste posizioni vengono riprese anche nello scritto *Linguaggio, mente e realtà* in cui il linguista enfatizza nuovamente che i parlanti percepiscono l'atto di esprimersi nella propria lingua nativa come un gesto ovvio. Essi non riconoscono l'influenza che questa lingua esercita sul pensiero, ma credono piuttosto che le parole siano impiegate esclusivamente per esprimere pensieri già formulati. Di conseguenza, il parlante ritiene di aver concepito tali pensieri perché sono "linguisticamente adeguati ai suoi bisogni sociali, e rimarranno fintantoché un ulteriore gruppo di bisogni non verrà sentito e sviluppato nella lingua".<sup>95</sup>

Quello presentato dalla lingua costituisce, dunque, un microcosmo che ogni parlante accetta inconsciamente e utilizza per comprendere il macrocosmo. In *La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio*, Whorf chiarisce questo passaggio affermando che ogni lingua è portatrice di specifici modi di parlare integrati e che questi costituiscono gli unici strumenti che i parlanti posseggono per analizzare e raccontare l'esperienza.<sup>96</sup>

Nell'intero corso dei suoi scritti, emerge un chiaro richiamo ai testi del maestro Sapir. Tuttavia, Whorf, oscillando tra un approccio più moderato e posizioni più radicali,

---

<sup>93</sup> Ibid., p.90.

<sup>94</sup> Ibid., p.90.

<sup>95</sup> Whorf B. L., *Linguaggio, mente e realtà*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.113.

<sup>96</sup> Cfr. Whorf B. L., *La relazione del pensiero abituale*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.106.



arriverà a spingersi oltre, gettando le basi per ciò che verrà in seguito riconosciuto come l'ipotesi del relativismo linguistico.

#### 1.4 Ipotesi Sapir-Whorf

“La diversità delle lingue è soltanto una diversità di suoni oppure, più profondamente, una diversità di visioni del mondo? Qual è il ruolo che la lingua svolge [...] nel modo in cui esperiamo la realtà? In che modo essa è determinante per la “percezione” dei fenomeni e per la loro “comprensione”?” (Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E., 2017, Roma, Castelvechi)

L'ipotesi Sapir-Whorf, anche conosciuta come ipotesi della relatività o del determinismo linguistico, sostiene che la lingua che ogni individuo parla determina la sua struttura cognitiva. Cioè, la nostra modalità di pensiero e la percezione del mondo subiscono l'influenza del linguaggio che adottiamo e conseguentemente, la variazione di tale linguaggio comporta una modifica nella percezione e nella visione del mondo<sup>97</sup>. Le concezioni alla base di questa ipotesi non sono certamente formulate per la prima volta da Sapir e Whorf. Come indicano Carassai e Crucianelli in *Linguaggio e relatività*, la stessa struttura teorica è stata anticipata da vari predecessori, come, per primo, Giambattista Vico. Vico fu il primo a cercare di rianalizzare il legame tra pensiero e linguaggio, concependo quest'ultimo non solo come uno strumento attraverso il quale il parlante esprime pensieri già formati, ma come l'attività stessa di produzione del pensiero.<sup>98</sup> Dopo Vico, altri autori, già precedentemente discussi, hanno proseguito su

---

<sup>97</sup> Cfr. Carassai M., Crucianelli E., Introduzione, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.6.

<sup>98</sup> Cfr. *Ibid.*, p.8.

questa linea, contribuendo in modo significativo a una nuova concezione del linguaggio. In particolare, un contributo determinante fu fornito da Wilhelm von Humboldt, il quale sostenne che la diversità linguistica non è “solo di suoni e di segni, ma una diversità di visioni del mondo.”<sup>99</sup> Successivamente, Franz Boas, seguendo indirettamente Humboldt, lasciò un'impronta indelebile con i suoi studi di antropologia e, “in rottura con ogni concezione razziale ed evolucionista della cultura, [...] mette in luce l'unità psichica universale del genere umano, che viene tuttavia rifratta in cultura e tradizioni distinte, ognuna interpretabile soltanto secondo i propri specifici contesti di riferimento”.<sup>100</sup> Per Boas, le differenze tra le lingue non si limitano a differenze fonetiche e sonore, ma riguardano principalmente gruppi di idee.<sup>101</sup> Sottolineando il ruolo primario della cultura sulla lingua - più che il contrario, della lingua, con le sue strutture grammaticali, sulla cultura – l'antropologo affermò che la grammatica, pur vincolando il parlante, non costituisce mai un ostacolo al pensiero.<sup>102</sup> Come sottolineano Carassai e Crucianelli in *Linguaggio e relatività*, “sarà proprio a partire da questo sfondo antropologico-linguistico boasiano, fortemente legato alla tradizione linguistica continentale, che prenderà corpo la tesi della relatività linguistica [...]”<sup>103</sup>. Le considerazioni avanzate da Boas, infatti, diventeranno il fulcro dei lavori di Sapir, che nello studio delle lingue amerindie, affermerà che i parlanti, pur credendo di confrontarsi con una realtà obiettiva o puramente sociale, invero, vivono in un mondo linguisticamente articolato<sup>104</sup> e che “ il “mondo reale” è costruito, in larga parte inconsciamente, sulle consuetudini della lingua”<sup>105</sup> che approntano determinate scelte di interpretazioni. Accanto ai lavori di Sapir, particolarmente incisivi per la formulazione di tale ipotesi saranno gli studi dell'allievo Benjamin Lee Whorf. Whorf, infatti, dopo aver frequentato un corso di linguistica

---

<sup>99</sup> Humboldt 1820; cit. in Stam 1980, p.245.

<sup>100</sup> Carassai M., Crucianelli E., Introduzione, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.9.

<sup>101</sup> Cfr. Boas F., *L'uomo primitivo*, trad. it. Di D. Cannella Visca, 1995, Roma, Laterza.

<sup>102</sup> Cfr. Carassai M., Crucianelli E., Introduzione, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.10.

<sup>103</sup> *Ibid.*, p.10.

<sup>104</sup> Cfr. *Ibid.*, p.12.

<sup>105</sup> E. Sapir, *The Status of Linguistics as a Science*, in «*Language*», 5(1929), pp.207-214. Letto in occasione di un incontro congiunto della Linguistics Society of America, della American Anthropological Association, e delle Sezioni He L della American Association for the Advancement of Science, New York City, 28 dicembre 1928 (ndt).

amerindia tenuto da Sapir, decise di riprendere le posizioni assunte dal maestro nel corso delle sue ricerche e di intraprendere lo studio della lingua hopi. Attraverso questi studi linguistici, giunge alla conclusione che è nella struttura grammaticale di una data lingua che possiamo far risalire la modalità di sentire e concepire di un popolo. Nasce, così, l'ipotesi Sapir-Whorf. Di tale ipotesi si sono sviluppate due formulazioni: una che prende il nome di determinismo linguistico, noto anche come *strong hypothesis*, e una definita anche relativismo linguistico, o *weak hypothesis*. Secondo il determinismo linguistico, la lingua esercita un controllo assoluto sulla nostra modalità di pensiero, stabilendo limiti al modo in cui vediamo e percepiamo il mondo. Al contrario, il relativismo linguistico sostiene che la lingua influisce sul nostro modo di pensare, ma non lo determina in maniera definitiva: la relazione tra lingua e pensiero non è assoluta, ma piuttosto la lingua contribuisce a plasmare una specifica visione del mondo. È importante ricordare che, sebbene le idee alla base siano il frutto di studi empirici sulle lingue amerindie compiuti da Sapir e Whorf, nessuno dei due linguisti fece riferimento esplicito all'ipotesi. Il primo a utilizzare il termine "ipotesi Sapir-Whorf" fu John B. Carroll quando raccolse gli scritti linguistici di Whorf nell'opera *Linguaggio, pensiero e realtà*. Darnell mette in evidenza che le critiche, invero, non sembrano derivare da una formulazione inadeguata da parte dei due studiosi, bensì da un'errata divulgazione degli scritti di Whorf che rielaborò le considerazioni di Sapir.<sup>106</sup> È ancora una volta significativo mettere in luce che nemmeno tra i due studiosi si può trovare un'unanimità delle argomentazioni. L'analisi dei testi di entrambi evidenzia una differenza di intensità nella stessa considerazione di base: Sapir suggerisce in modo velato e implicito una relativa connessione tra pensiero e linguaggio, mentre Whorf adotta un approccio più radicale ed estremo. Le critiche maggiori furono rivolte soprattutto alla versione più incisiva dell'ipotesi, attribuita prevalentemente a Whorf a causa delle sue formulazioni estreme e radicali nei termini e nelle considerazioni presenti nei suoi scritti. Nel prossimo capitolo, esaminerò attentamente le critiche formulate e le reinterpretazioni proposte riguardo all'ipotesi Sapir-Whorf.

---

<sup>106</sup> Cfr. Darnell R., *Edward Sapir: Linguist, anthropologist, humanist*. 1990, Berkeley, University of California Press, pp.480.

## **Capitolo 2: Maggiori critiche e riconsiderazioni recenti dell'ipotesi**

### **2.1 Le maggiori critiche**

Nella seconda metà del secolo scorso ha iniziato a diffondersi l'ipotesi Sapir-Whorf, la quale ha incontrato rielaborazioni e, soprattutto, critiche. Le critiche più incisive, provenienti dall'ambito accademico, hanno preso come punto di riferimento la concezione universalista del linguaggio proposta da Noam Chomsky. Secondo Chomsky, la facoltà del linguaggio è innata e il suo sviluppo è legato a principi universali comuni a tutte le lingue e che costituiscono la cosiddetta Grammatica Universale. In questo approccio, lo studio del linguaggio si identifica con l'analisi delle regole astratte che generano le lingue e di conseguenza, la variazione linguistica è considerata un elemento superficiale che non altera in alcun modo tali principi universali e che non influisce in alcun modo sulla nostra percezione della realtà. L'aspetto maggiormente oggetto di contestazione nell'ipotesi Sapir-Whorf è la convinzione che la lingua abbia il potere di determinare i nostri processi di pensiero, attribuita in particolare a Whorf. Tuttavia, come evidenziato nel capitolo precedente, sebbene in alcuni passaggi dei suoi scritti Whorf abbia utilizzato termini ed espressioni più estremi rispetto al suo maestro Sapir, le sue posizioni non sono nettamente identificabile con tale ipotesi. Di seguito, riporterò alcune tra le critiche più interessanti mosse contro Whorf. Nella seconda parte del capitolo affronterò, invece, le riconsiderazioni che sono state fatte dell'ipotesi e degli studi whorfiani, tra cui fondamentali furono i contributi di Lucy, Slobin e Berlin e Kay.

#### **2.1.1 Geoffrey K. Pullum**

Nel capitolo intitolato "The Great Eskimo Vocabulary Hoax", Pullum inizia la sua critica alle posizioni di Benjamin Lee Whorf prendendo come punto di partenza le interpretazioni dello studioso riguardanti il vocabolario eschimese. È noto, infatti, che Whorf, nel suo tentativo di illustrare il relativismo linguistico, utilizza l'esempio delle

diverse parole usate nella lingua inuit per descrivere i vari tipi di neve. Come sottolinea lo stesso Pullum, a gettare le basi per l'esempio whorfiano fu proprio Franz Boas in *The Handbook of North American Indians*<sup>107</sup>:

[...] E tutto ciò che Boas dice, nel contesto di una discussione poco approfondita e un po' mal spiegata sui termini indipendenti rispetto a quelli derivati per le cose nelle diverse lingue, è che proprio come l'inglese usa radici separate per una varietà di forme di acqua (liquido, lago, fiume, ruscello, pioggia, rugiada, onda, schiuma) che potrebbero essere formate per morfologia derivazionale da un'unica radice che significa "acqua" in qualche altra lingua, così l'eschimese usa le radici apparentemente distinte *aput* "neve al suolo", *gana* "neve che cade", *piqsirpoq* "neve alla deriva" e *qimuqsuq* "una deriva di neve". Il punto di Boas è semplicemente che l'inglese esprime queste nozioni con frasi che coinvolgono la radice *snow*, ma le cose sarebbero potute andare diversamente, così come le parole per lago, fiume, ecc. avrebbero potuto essere formate per via derivata o perifrastica sulla radice *water*.<sup>108</sup>

Boas, in realtà, presenta questo esempio per enfatizzare il ruolo cruciale della cultura nella formazione del vocabolario di una lingua. Secondo Boas, il vocabolario subisce modifiche in risposta alle specifiche esigenze della popolazione che utilizza una determinata lingua. Successivamente Whorf, in *Scienza e Linguistica*, riprenderà l'esempio per affermare che la lingua nativa determina la percezione della realtà, asserendo che per un eschimese la parola *neve* risulterebbe esageratamente generica:

Abbiamo la stessa parola per indicare la neve che cade, la neve al suolo, la neve compatta come il ghiaccio, la neve fangosa, la neve che vola spinta dal vento, qualunque sia la situazione. Per un eschimese, questa parola onnicomprensiva sarebbe quasi impensabile; direbbe che la neve che cade, la neve fangosa, e così via, sono sensibilmente e operativamente diverse, cose

---

<sup>107</sup> Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G. Cardona, 1979, Torino, Boringhieri.

<sup>108</sup> Pullum G. K., *The Great Eskimo Vocabulary Hoax and Other Irreverent Essays on the study of Language*, 1991, Chicago-London, University of Chicago Press, p.162.

diverse con cui confrontarsi; usa reparti diversi per queste e per altri tipi di neve.<sup>109</sup>

Pullum evidenzia innanzitutto una discrepanza numerica tra i quattro termini relativi alla neve indicati da Boas e i sette proposti da Whorf. Inoltre, sottolinea che le affermazioni di Whorf risultano imprecise: in inglese, ad esempio, si utilizza il termine *snow* quando la neve è soffice e bianca, *slush* quando è parzialmente sciolta, *sleet* quando cade in uno stato semisciolto, e *blizzard* quando la neve forma una tempesta, rendendo la guida pericolosa.<sup>110</sup> Il linguista conclude etichettando la questione come una bufala perché mancano dati certi che possano fornire informazioni sul numero esatto di parole utilizzate. Tuttavia, il punto centrale non risiede nel conteggio preciso di parole che l'eskimo e l'inglese hanno creato per categorizzare i vari tipi di neve, ma piuttosto nel fatto che un fenomeno di questo genere non presenta un interesse linguistico significativo:

Tra le tante cose deprimenti di questa credulona trasmissione ed elaborazione di una falsa affermazione c'è il fatto che, anche se in una lingua artica esistesse un gran numero di radici per diversi tipi di neve, ciò non sarebbe oggettivamente interessante dal punto di vista intellettuale; sarebbe un fatto banale e poco significativo.<sup>111</sup>

Per il linguista, risulta apparentemente ovvio e scontato che la diversità lessicale attribuita al vocabolario eschimese, e che, secondo i sostenitori, manca in inglese, dipenda in realtà dal livello di competenza, esperienza o interesse, elementi presenti in tutte le lingue, piuttosto che essere una costante indipendente. Ad esempio, gli allevatori utilizzano una gamma di termini per distinguere razze, taglie ed età dei cavalli; i botanici assegnano nomi alle varie forme delle foglie; gli arredatori descrivono varie sfumature di malva

---

<sup>109</sup> Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelveccchi, p.70.

<sup>110</sup> Cfr. Pullum G. K., *The Great Eskimo Vocabulary Hoax and Other Irreverent Essays on the study of Language*, 1991, Chicago-London, University of Chicago Press, p.163.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p.165.

attraverso termini specifici.<sup>112</sup> Pullum ritiene che fatti linguistici di questo tipo non dovrebbero suscitare sorpresa e, ancor meno, dovrebbero essere utilizzati come supporto per l'ipotesi del relativismo linguistico.

### 2.1.2 Noam Chomsky

La teoria generativista di Noam Chomsky, sviluppata verso la fine degli anni '50, rappresenta una risposta critica allo strutturalismo nel campo della linguistica. Chomsky contestava l'approccio strutturalista, che era prevalentemente descrittivo e classificatorio, poiché esso non teneva conto di una delle caratteristiche fondamentali del linguaggio: la creatività linguistica, ovvero la capacità del parlante di generare e comprendere un numero potenzialmente infinito di frasi mai sentite prima. In altre parole, egli sostiene che gli individui possono creare e comprendere una varietà di espressioni linguistiche nuove, andando oltre la mera ripetizione di modelli già esistenti.<sup>113</sup> Il concetto chiave nel generativismo di Chomsky è quello di "competenza" (competence). La competenza rappresenta la conoscenza innata e implicita che un parlante ha delle regole grammaticali e della struttura del linguaggio. Chomsky contrappone la competenza all'"esecuzione" (performance), che si riferisce all'effettivo utilizzo del linguaggio in situazioni concrete. La dicotomia tra competenza ed esecuzione può essere paragonata alla distinzione di Ferdinand de Saussure tra "langue" e "parole". La "langue" rappresenta il sistema linguistico sottostante, le regole e le strutture condivise dalla comunità linguistica, mentre le "parole" sono le manifestazioni individuali di queste regole in situazioni specifiche. Mentre lo strutturalismo si concentra principalmente sull'aspetto descrittivo, con gli strutturalisti che analizzano la struttura dei fenomeni linguistici esistenti e cercano di classificarli all'interno di un sistema, il generativismo di Chomsky mette in luce la creatività linguistica e la competenza innata nel comprendere e produrre nuove

---

<sup>112</sup> Cfr. Ibid., p.165.

<sup>113</sup> Cfr. Chomsky N., *Reflections on Language*, 1975, Pantheon, New York.

espressioni linguistiche. Questo approccio si distingue nettamente dalla prospettiva più descrittiva dello strutturalismo.

Per Chomsky, il linguaggio umano si sviluppa come un organo sulla base di informazioni specifiche contenute nel genoma e in condizioni che richiedono determinate circostanze ambientali e psicofisiche. Nel contesto generativista, l'individuo non apprende a parlare attraverso insegnamento diretto, ma sviluppa questa capacità secondo tappe più o meno uniformi per tutti.<sup>114</sup> Questo fenomeno si definisce innatismo: il bambino, basandosi su un repertorio di esempi che lo circondano, riesce ad estrapolare principi universali innati, comuni a tutte le lingue, e ad utilizzarli per formare un numero potenzialmente infinito di frasi, superando ampiamente il limitato numero di esempi a cui è stato esposto. Chomsky afferma che la capacità del bambino di comprendere e formulare frasi complesse deriva dalla presenza di elementi innati nella facoltà del linguaggio. Questi elementi impongono vincoli alle alternative possibili, consentendo al bambino di comprendere correttamente le frasi fin dalla prima infanzia e di generare espressioni linguistiche nuove.<sup>115</sup> Il compito della linguistica, secondo Chomsky, consiste nell'analizzare ciò che tutte le lingue condividono, individuando regole astratte universali che sono responsabili della generazione di tutte le possibili lingue. In questo modo, la linguistica mira a spiegare in modo completo come si siano sviluppate le lingue partendo da uno stato iniziale comune.<sup>116</sup> Chomsky chiarisce le differenze tra le lingue principalmente attraverso il concetto di "variazione specifica di parametro" all'interno della Grammatica Universale. La diversità tra le lingue si riscontra nella variabilità di alcuni parametri all'interno di questa grammatica innata. A livello sintattico, esiste un insieme finito di principi fondamentali che sono condivisi da tutte le lingue, unito a un insieme finito di parametri che determinano la variabilità sintattica tra di esse. Ogni lingua fa una selezione di specifici parametri e questa variazione contribuisce alla diversità linguistica. Queste differenze rientrano nella cosiddetta "struttura superficiale" del linguaggio che costituisce la manifestazione specifica di una particolare lingua e che è opposta alla "struttura

---

<sup>114</sup> Cfr. Ibid.

<sup>115</sup> Cfr. Ibid.

<sup>116</sup> Cfr. Chomsky N., *Linguaggio e problemi della conoscenza*, 1998, il Mulino, Bologna.



profonda", intrinsecamente collegata al significato innato e universale che sottende il linguaggio.<sup>117</sup> Il linguista, di fatti, sostiene che:

[...] the underlying abstract structures and the rules that apply to them have highly restricted properties that seem to be uniform over languages and over different individuals speaking the same language, and that seem to be largely invariant with respect to intelligence and specific experience.<sup>118</sup>

Consideriamo adesso un esempio fornito dallo stesso Chomsky<sup>119</sup>, atte ad evidenziare le differenze e le similitudini tra italiano e inglese:

1. Gianni fa [aggiustare la macchina a Maria].
2. Gianni fa [aggiustare la macchina].
3. Gianni fa [Maria aggiusta la macchina].
4. *John had [Mary fix the car].*
5. \**John had [fix the car].*

L'esempio presenta cinque frasi causative, ovvero frasi in cui il soggetto è responsabile di un evento specifico, indicato in questo contesto tra parentesi. A livello del principio della Grammatica Universale, è possibile creare costruzioni causative inserendo una frase come complemento di un verbo causativo. A livello di parametro, invece, il soggetto di questa frase può diventare un aggiunto ed essere inespresso (come in italiano) o rimanere nella sua posizione normale di soggetto (come in inglese). Questa prospettiva presuppone che le differenze di questo tipo, come evidenziato precedentemente, si limitino alla struttura superficiale e non si riflettano in visioni del mondo diverse, utilizzando un

---

<sup>117</sup> Cfr. Chomsky N., *Reflections on Language*, 1975, Pantheon, New York.

<sup>118</sup> [...] le strutture astratte sottostanti e le regole che vi si applicano hanno proprietà molto limitate che sembrano essere uniformi tra le lingue e tra i diversi individui che parlano la stessa lingua, e che sembrano essere ampiamente invarianti rispetto all'intelligenza e all'esperienza specifica. Si veda Chomsky N., *Recent Contributions to the Theory of Innate Ideas*, in "Synthese", 1967, Springer

<sup>119</sup> Cfr. Chomsky N., *Linguaggio e problemi della conoscenza*, 1998, il Mulino, Bologna.

termine Humboldtiano. Questo perché non esistono grammatiche fondamentalmente diverse ma piuttosto variazioni superficiali di uno stesso principio universale.<sup>120</sup> La netta contrapposizione tra l'universalismo e il relativismo linguistico è evidente. Secondo il relativismo, la lingua, insieme alla cultura e al contesto, ha un'importante influenza sul nostro modo di pensare. In contrasto, per l'universalismo, le lingue hanno il solo scopo di esprimere il pensiero, senza influenzarne la forma. Nella prospettiva dell'universalismo, la struttura del pensiero è in parte preesistente e indipendente dalle variazioni linguistiche, le quali svolgono solo un ruolo superficiale. La diversità tra le lingue è considerata solo apparente e ristretta alla struttura superficiale, priva di rilevanza significativa nello studio linguistico. Invece, secondo il relativismo, questa diversità riflette una differenza sostanziale nel pensiero e nella percezione della realtà<sup>121</sup> e sembra appoggiarsi a posizioni strutturaliste. Come evidenziano Gumperz e Levinson<sup>122</sup> l'idea di attribuire la piena comprensione di un'espressione a un sistema di riferimento proprio è quindi intrinseca allo Strutturalismo Saussuriano del primo Novecento:

An additional source of these ideas is the growth of early twentieth-century structuralism. For example, the Saussurean notion of *valeur*, wherein an expression picks up distinctive meaning through its opposition to other expressions, has the implication that the content of linguistic expressions depends on the system in which they are embedded, rather than in the first instance on their denotation. Since no two linguistic systems or subsystems are even identical, as is easily shown by comparison of semantic fields from English vs. French, linguistic relativity more or less follows.<sup>123</sup>

Nell'elaborazione del concetto di "*valeur*", Saussure definisce il valore linguistico specifico di ciascuna unità all'interno di un sistema più vasto chiamato "*langue*". La

---

<sup>120</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.35

<sup>121</sup> Cfr. *Ibid.*, p.35.

<sup>122</sup> Cfr. Gumperz J. J., Levinson S.C. (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.4.

<sup>123</sup> Un'ulteriore fonte di queste idee è la crescita dello strutturalismo del primo Novecento. Ad esempio, la nozione saussuriana di *valeur*, secondo cui un'espressione assume un significato distintivo attraverso la sua opposizione ad altre espressioni, implica che il contenuto delle espressioni linguistiche dipende dal sistema in cui sono inserite, piuttosto che in prima istanza dalla loro denotazione. Poiché non esistono due sistemi o sottosistemi linguistici identici, come è facile dimostrare confrontando i campi semantici dell'inglese con quelli del francese, la relatività linguistica è più o meno conseguente. Si veda Gumperz J. J., Levinson S.C. (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, 1996, Cambridge: Cambridge University Press, p.4.

langue, in quanto tale, rappresenta una struttura altamente organizzata, dove ogni elemento linguistico è distintivo e assume un valore in relazione agli altri elementi del sistema. Di conseguenza, un'espressione acquisisce il proprio significato attraverso l'opposizione ad altre espressioni all'interno del sistema stesso.<sup>124</sup> Questo concetto costituisce un presupposto metodologico fondamentale per i linguisti che, aderendo ai principi strutturalisti, cercano di comprendere le idee proprie di una specifica comunità riconducendole al contesto più ampio del quale fanno parte, interpretandole all'interno dei suoi schemi di riferimento.<sup>125</sup> Gumperz e Levinson sottolineano che tre assunti teorici prevalenti nella prima metà del Novecento hanno plasmato l'ipotesi della relatività linguistica come la conosciamo oggi.<sup>126</sup> Il primo assunto è legato a una presupposizione dell'epistemologia empirica, secondo cui tutta la nostra conoscenza deriva dall'esperienza. Il secondo riguarda l'approccio strutturalista, che interpreta il linguaggio come un sistema di opposizioni. Il terzo e ultimo concerne l'idea che la lingua possa influenzare la nostra mente in modo completamente inconsapevole. La collaborazione e le implicazioni di queste tre visioni distinte sono state fondamentali per la formulazione della teoria relativistica: "It was the conjunction of these background ideas together with the specific formulation of the "linguistic relativity" hypothesis that gave that hypothesis its particular character in the history of ideas"<sup>127</sup>.

In realtà, Chomsky non si è mai dedicato direttamente a criticare il relativismo linguistico, a differenza di Pinker che ha affrontato la questione in maniera più dettagliata. Uno dei rari contributi di Chomsky su questo argomento si trova nella prefazione al volume "Language and Cognition" (1973), curato da Adam Schaff. L'autore critica l'analisi di Whorf sulla concezione del tempo degli Hopi. Come discusso in precedenza, Whorf sostiene che gli Hopi hanno una visione del tempo differente dalla nostra. In inglese il tempo è visto come una dimensione dinamica e lineare, distinguendo tra passato, presente

---

<sup>124</sup> Cfr. Ibid., p.4.

<sup>125</sup> Cfr. Ibid., p.5.

<sup>126</sup> Cfr. Ibid., p.5.

<sup>127</sup> È stata la combinazione di queste idee di fondo insieme alla formulazione specifica dell'ipotesi della relatività linguistica a conferire a questa ipotesi il suo carattere particolare nella storia delle idee. Si veda Gumperz J. J., Levinson S.C. (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, 1996, Cambridge: Cambridge University Press, p.5.

e futuro. In hopi, invece, esso presenta due dimensioni: l'oggettivo e il soggettivo. La dimensione oggettiva riflette ciò che è o è stato accessibile ai sensi, corrispondente alle nostre categorie di passato e presente. La dimensione soggettiva comprende ciò che esiste nella mente.

Chomsky muove principalmente due critiche sul modo in cui Whorf ha cercato di dimostrare che le differenze linguistiche determinano quelle concettuali. Prima di tutto, limitarsi riportare meri fatti linguistici quali le differenze concettuali tra inglese e hopi non è sufficiente perché così facendo si limita ad assumere ciò che vuole dimostrare. Per Chomsky, infatti, Whorf avrebbe dovuto dimostrare che la differenza concettuale fa variare sistematicamente un certo tipo di comportamento non linguistico, cioè un comportamento che non ha bisogno del linguaggio per essere svolto.<sup>128</sup>

La seconda critica non riguarda più il metodo utilizzato da Whorf, ma piuttosto l'analisi stessa che lo studioso ha condotto basandosi sui dati raccolti. Ad esempio, l'inglese presenta una distinzione tra presente e passato, un insieme di aspetti (perfetto e progressivo) e una classe di modali che possono esprimere obbligo (must), possibilità (might) o necessità (ought), tra cui il "will" viene utilizzato per indicare il futuro, ma senza assumere una posizione privilegiata rispetto ad altri strumenti. Se decidessimo di analizzare la lingua, sosterebbe Chomsky nello stesso modo in cui Whorf avrebbe analizzato l'hopi, concluderemmo che un parlante inglese intende gli eventi come ciò che è passato e ciò che ancora non lo è.<sup>129</sup> Così l'autore afferma:

Considerando l'inglese da un punto di vista whorfiano concluderemmo che un parlante inglese non ha un concetto di tempo come linea doppiamente infinita, [...] ma piuttosto concepisce il tempo nei termini di una dicotomia di base tra ciò che è passato e ciò che non è ancora passato, in termini di un sistema aspettuale sottile e di un sistema sovrainposto e indipendente di modalità come possibilità, permesso, abilità, necessità, obbligo, futuro (che non è distinto dalle altre in modo speciale). La conclusione è assurda, il che semplicemente

---

<sup>128</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.31.

<sup>129</sup> Cfr. Chomsky N., *Introduction*, in A. Schaff, *Language and Cognition*, 1973, New York, McGraw-Hill Paperbacks.

va a dimostrare che il nostro concetto di tempo non è determinato dalle categorie linguistiche in alcun modo riconoscibile, ma ne è indipendente. Se questo è vero dei parlanti inglesi, perché non dovrebbe essere vero degli Hopi?<sup>130</sup>

Le regole sintattiche utilizzate in inglese per esprimere il concetto di tempo non possono essere considerate un oggetto d'analisi significativo per indagare sull'influenza che la lingua esercita sul pensiero, poiché non sono esse stesse a determinare il nostro modo di concepire il tempo. Se ciò fosse vero, ne deriverebbe una visione del tempo, specialmente del futuro, che in realtà non possediamo.<sup>131</sup> Le variazioni sintattiche tra le lingue non causano differenze nel sistema concettuale dei parlanti. Tuttavia, come vedremo, la ricerca attuale, nel tentativo di rielaborare le posizioni relativiste e indagare in una nuova ottica sull'influenza della lingua sulla realtà, non si concentra più su questa forma di relativismo.

### 2.1.3 Steven Pinker

Tra le critiche più incisive all'ipotesi, emergono quelle del linguista chomskiano, Steven Pinker. In "The Language Instinct: How the Mind Creates Language," Pinker riafferma la natura innata del linguaggio, respingendo l'interpretazione dell'ipotesi del determinismo linguistico, la quale suggerisce che il linguaggio sia dettato dalla cultura. Nella sua opera, afferma, infatti che:

Il linguaggio non è un artefatto culturale che impariamo [...]. È invece un elemento distinto della struttura biologica del nostro cervello. Il linguaggio è un'abilità complessa e specializzata, che si sviluppa nel bambino in modo spontaneo, senza sforzo cosciente o istruzione formale, che viene utilizzata senza consapevolezza della sua logica di fondo, che è qualitativamente uguale

---

<sup>130</sup> Ibid.

<sup>131</sup> Cfr. Ibid.

in ogni individuo e che si distingue da abilità più generali di elaborare informazioni o di comportarsi in modo intelligente. Per questi motivi alcuni scienziati cognitivi hanno descritto il linguaggio come una facoltà psicologica, un organo mentale, un sistema neurale e un modulo computazionale. Ma io preferisco il termine "istinto", per quanto pittoresco. Trasmette l'idea che le persone sanno parlare più o meno come i ragni sanno tessere le ragnatele.<sup>132</sup>

Con il suo evidente approccio chomskiano, Pinker definisce la facoltà del linguaggio come un istinto: non si tratta della capacità di utilizzare simboli precedentemente appresi ma di un insieme di regole – che formano la grammatica universale- innate nell'individuo. Questo spiega per quale motivo un bambino fin dai primi anni di vita è già grammaticalmente esperto tanto da non solo poter comprendere ma anche poter formulare frasi grammaticalmente complesse. Riprendendo le parole di Chomsky, Pinker afferma che:

Una lingua non può essere un repertorio di risposte; il cervello deve contenere una ricetta o un programma in grado di costruire un insieme illimitato di frasi a partire da un elenco finito di parole. Questo programma può essere chiamato grammatica mentale [...] i bambini sviluppano queste grammatiche complesse rapidamente e senza istruzioni formali e crescono in modo da dare interpretazioni coerenti a costruzioni di frasi nuove che non hanno mai incontrato prima.<sup>133</sup>

Il linguista sostiene l'esistenza di un linguaggio mentale astratto noto come "mentalese", che plasma i nostri pensieri e che traduciamo, di volta in volta, nella nostra lingua madre. Questo linguaggio del pensiero probabilmente assomiglia un po' a tutte le lingue; ha simboli per i concetti e disposizioni di simboli che corrispondono a chi ha fatto cosa a chi, ma, essendo una lingua del pensiero, è priva di costruzioni specifiche di una conversazione (come gli articoli) o la pronuncia

---

<sup>132</sup> Pinker S., *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, 1994, New York, William Morrow & Co, p.18.

<sup>133</sup> *Ibid.*, p.22.

delle parole. Dall'altro lato, il suo vocabolario è estremamente ricco perché tiene in considerazione una distinzione per tutti i concetti che in una data lingua possono esprimersi con una stessa parola.<sup>134</sup> Ciò che sta affermando Pinker è che “conoscere una lingua significa saper tradurre il mentalese in stringhe di parole e viceversa. Le persone che non hanno una lingua avrebbero comunque il mentalese [...] infatti, se i bambini non avessero un mentalese da tradurre da e verso l'inglese, non è chiaro come potrebbe avvenire l'apprendimento dell'inglese, o addirittura cosa significherebbe imparare l'inglese.”<sup>135</sup>

Secondo Pinker, i pensieri non sono completamente vincolati alla lingua come sostiene Whorf poiché in tal caso non sarebbe possibile creare nuove parole e i bambini, che ancora non le hanno acquisite, non potrebbero pensare. Ci deve necessariamente essere un piano comune alle grammatiche di tutte le lingue, una Grammatica Universale, che consenta loro di comprendere i modelli sintattici con cui entrano in contatto.<sup>136</sup> L'errore di Whorf consiste nel considerare il linguaggio più come un simbolo dell'eccezionalità umana e quindi come un plasmatore della realtà anziché come una conformazione evolutiva per la comunicazione.<sup>137</sup>

Per Pinker, inoltre, il linguaggio non può avere il potere di determinare il nostro pensiero in quanto da solo risulta insufficiente per il ragionamento. Infatti, “a tutti noi è capitato di pronunciare o scrivere una frase, poi fermarsi e rendersi conto che non era esattamente quello che volevamo dire. Per avere questa sensazione, deve esserci un "ciò che volevamo dire" diverso da quello che abbiamo detto”<sup>138</sup>

Sulla base di tali affermazioni, Pinker fa una distinzione tra le due formulazioni dell'ipotesi, il relativismo linguistico da un lato e il determinismo dall'altro. Pur considerandole entrambe errate, si appropria alle due prospettive in maniera differenziata. In merito al determinismo linguistico, attribuisce erroneamente a Whorf l'idea che la lingua fornisca categorie che modellano i pensieri degli individui. Whorf non ha mai formulato affermazioni di questo tipo; si è invece limitato a sottolineare il ruolo delle

---

<sup>134</sup> Cfr. Ibid., p.57.

<sup>135</sup> Ibid., p.82.

<sup>136</sup> Cfr. Ibid., p.85.

<sup>137</sup> Cfr. Ibid., p.61.

<sup>138</sup> Ibid., p.57.

categorie grammaticali di una lingua nel processo di interpretazione della realtà. Per quanto riguarda la versione debole, lo studioso chomskiano ritiene di sintetizzare il pensiero di Whorf affermando che "le categorie fondamentali della realtà non sono 'nel mondo, ma sono imposte dalla propria cultura". Tuttavia, anche in questo caso, la situazione non è esattamente così: Whorf si esprime più in termini di connessioni piuttosto che di corrispondenze obbligatorie tra norme culturali e modelli linguistici.<sup>139</sup>

Nell'opera "Fatti di parole", Pinker continua su questa scia e ribadisce che "il linguaggio è innanzitutto un mezzo tramite il quale esprimiamo pensieri e sentimenti, e non va confuso con i pensieri e i sentimenti stessi".<sup>140</sup>

E ancora:

[...] è indubbio che la lingua influenzi il pensiero: come minimo, se le parole di una persona non avessero influenza sui pensieri di un'altra, il linguaggio nel suo complesso sarebbe inutile. La questione è se essa determini il pensiero, se la lingua che parliamo rende difficile o impossibile pensare certi pensieri, o alteri il nostro modo di pensare in modi sorprendenti o influenti.<sup>141</sup>

Per lo studioso, la base della versione debole dell'ipotesi, nota come relativismo linguistico, sembra consistere esclusivamente in ovvietà. Quanto alla versione forte, pur essendo allettante, risulta carente di fondamenti ed è utile solo per attrarre i lettori senza fornire davvero dei dati empirici. Secondo Pinker, un autentico determinismo linguistico dovrebbe, innanzitutto, dimostrare che i parlanti di una specifica lingua trovano difficile o addirittura impossibile pensare in un modo che risulta naturale per coloro che parlano un'altra lingua. In una fase successiva, sarebbe opportuno mettere in luce come questa varietà di pensiero coinvolga anche l'atto del ragionare, evidente dal fatto che i parlanti risultano incapaci di risolvere un problema. In conclusione, sarebbe necessario presentare

---

<sup>139</sup> Cfr. Whorf B. L., La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechchi, p.106.

<sup>140</sup> Pinker, S., Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio, 2009, Milano, Mondadori editore, p.135.

<sup>141</sup> Ibid., p.135.



prove concrete che attestino come la differenza di pensiero sia effettivamente causata dal linguaggio e non abbia origine altrove e sia semplicemente riflessa nel linguaggio.<sup>142</sup>

Il linguista, in aggiunta, respinge anche le ricerche di Whorf sulla concezione del tempo nella lingua hopi. Lo studioso, infatti, riporta le parole di Whorf riguardo la visione del mondo Hopi, in cui lo studioso afferma che posseggono “parole, forme grammaticali, costruzioni o espressioni che si riferiscono direttamente a quello che noi chiamiamo “tempo””<sup>143</sup>, suggerendo inoltre che gli hopi non avessero una nozione generale del tempo inteso come un flusso continuo in cui è possibile distinguere un presente, un passato e un futuro.<sup>144</sup> In realtà, Whorf per primo affermò che gli Hopi sono in grado di riferirsi al tempo -così come da loro inteso- attraverso il loro sistema di marcatori aspettuativi e modali, senza dunque utilizzare determinati marcatori temporali. Whorf non affermava che gli Hopi fossero incapaci di comprendere il concetto di tempo; piuttosto, sottolineava che la concezione temporale degli Hopi differisce dalla nostra in quanto la loro lingua non utilizza i tempi in modo analogo alle lingue indoeuropee. Pinker, pertanto, fraintende completamente le argomentazioni di Whorf e, credendo di indebolire il lavoro del linguista, controbatte fornendo un esempio in cui la lingua Hopi utilizza un marcatore temporale:

“Then indeed, the following day, quite early in the morning at the hour when people pray to the sun, around that time then he woke up the girl again”<sup>145</sup>

Tuttavia, Whorf stesso in *La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio*, afferma che “per noi termini come “estate, inverno, settembre, mattino, mezzogiorno, tramonto” sono nomi ed hanno poche differenze linguistiche formali rispetto ad altri nomi. [...] In hopi però tutti i termini che indicano un periodo come “estate, mattino” ecc., non sono nomi, ma un sorta di avverbio, per usare la più vicina

---

<sup>142</sup> Cfr. Ibid., p.161.

<sup>143</sup> Whorf B. L., Un modello amerindio dell'universo, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.51.

<sup>144</sup> Pinker S., *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, 1994, New York, William Morrow & Co, p.63.

<sup>145</sup> “Poi, di fatto, il giorno seguente, al mattino presto, nell'ora in cui si prega il sole, verso quell'ora, svegliò di nuovo la ragazza”. Pinker S., *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, 1994, New York, William Morrow & Co, p.63.

analogia europea. Sono una parte formale del discorso, distinta dai nomi, dai verbi e anche da altri “avverbi” hopi. [...] Essa significa “quando è mattino” o “mentre è in corso il periodo del mattino”. Non si dice “è un’estate calda” o “l’estate è calda”; l’estate non è calda, è estate solo *quando* le condizioni sono calde, cioè *quando* fa caldo. Non c’è oggettivazione [...] della sensazione soggettiva di durata”.<sup>146</sup>

Pinker ha anche espresso il suo punto di vista riguardo agli studi condotti da Whorf sul numero di termini eschimesi per descrivere la neve. Riprendendo la scia di quanto affermato da Pullum, ha sottolineato che, contrariamente a quanto affermato da Whorf, anche nella lingua inglese esistono numerosi termini per descrivere la neve e anche se ci fosse una differenza nel numero di parole utilizzate nelle due lingue, questo non avrebbe alcuna rilevanza linguistica.<sup>147</sup>

Contrary to popular belief, the Eskimos do not have more words for snow than do speakers of English. [...] Where did the myth come from? Not from anyone who has actually studied the Yupik and Inuit-Inupiaq families of polysynthetic languages spoken from Siberia to Greenland. The anthropologist Laura Martin has documented how the story grew like an urban legend, exaggerated with each retelling. In 1911 Boas casually mentioned that Eskimos used four unrelated word roots for snow. Whorf embellished the count to seven and implied that there were more. [...] It is an ironic twist. Linguistic relativity came out of the Boas school, as part of a campaign to show that nonliterate cultures were as complex and sophisticated as European ones. But the supposedly mind-broadening anecdotes owe their appeal to a patronizing willingness to treat other cultures' psychologies as weird and exotic compared to our own.<sup>148</sup>

---

<sup>146</sup> Whorf B. L., La relazione del pensiero abituale e del comportamento con il linguaggio, in Sapir E., Whorf B. L., Linguaggio e relatività, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvecchi, p.86

<sup>147</sup> Cfr. Pinker S., The Language Instinct: How the Mind Creates Language, 1994, New York, William Morrow & Co, p.64.

<sup>148</sup> Contrariamente a quanto si crede, gli eschimesi non hanno più parole per indicare la neve di quante ne abbiano gli anglofoni. [...] Da dove viene questo mito? Non da chi ha studiato le famiglie Yupik e Inuit-Inupiaq, lingue polisintetiche parlate dalla Siberia alla Groenlandia. L'antropologa Laura Martin ha documentato come la storia si sia sviluppata come una leggenda metropolitana, ingigantita da ogni ripetizione. Nel 1911 Boas accennò casualmente al fatto che

Nel corso del tempo, Pinker ha continuato a confutare qualsiasi manifestazione del principio relativista, sia nelle formulazioni più moderate che in quelle più estreme. Tuttavia, emerge chiaramente, analizzando gli studi dedicati al tema, che Pinker, rifiutando in modo categorico la versione debole dell'ipotesi in quanto giudicata scontata e banale, sembra dimostrare un maggiore interesse nei confronti della versione forte, pur essendo questa meno considerata dai sostenitori stessi del relativismo. Minimizzando così, l'importanza dei risultati dei ricercatori contemporanei sostiene che ciò che resta dell'ipotesi è semplicemente una banalità di scarsa rilevanza scientifica.

## **2.2 Riconsiderazioni recenti**

Nonostante le prime reazioni agli studi whorfiani siano state critiche e abbiano messo in dubbio la validità della relatività linguistica, agli inizi degli anni Novanta, grazie allo sviluppo delle scienze cognitive, diversi studiosi hanno rivalutato le basi dell'ipotesi Sapir-Whorf. Rielaborando tali concetti, gli studiosi hanno cercato di offrire nuove interpretazioni, contribuendo così a ravvivare l'interesse per l'ipotesi Sapir-Whorf attraverso versioni più moderate e a stabilire un nuovo equilibrio tra l'approccio relativista e quello universalista. L'opposizione netta tra universalismo e relativismo, che ha contrassegnato le posizioni adottate in passato, è ora oggetto di una riconsiderazione. Nel corso degli ultimi decenni, si è cercato un punto di convergenza tra i due approcci, emergendo posizioni di portata meno generale che sostengono che le lingue possono condividere alcune caratteristiche universali nella struttura, mentre al contempo si

---

gli eschimesi usavano quattro radici di parole non correlate per indicare la neve. Whorf ha ampliato il conteggio a sette e ha insinuato che ce ne fossero altre. [...] È una svolta ironica. La relatività linguistica è nata dalla scuola di Boas, come parte di una campagna per dimostrare che le culture non alfabetizzate erano altrettanto complesse e sofisticate di quelle europee. Ma gli aneddoti che dovrebbero aprire la mente devono il loro fascino a una volontà paternalistica di trattare le psicologie di altre culture come strane ed esotiche rispetto alle nostre. Pinker S., *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, 1994, New York, William Morrow & Co, p.64.

riconosce l'importanza delle influenze linguistiche sulla percezione e sul pensiero. La discussione sulla reale influenza della lingua sul pensiero rimane aperta e continua a essere oggetto di ricerca e dibattito all'interno della comunità scientifica. Negli ultimi anni, la psicolinguistica ha fornito un contributo significativo nello studio del rapporto tra lingua e pensiero, grazie all'utilizzo di strumenti come eye-tracker e studi di neuroimmagine. Questo ha permesso di raggiungere conclusioni più concrete rispetto a quanto fosse possibile nel Novecento. In seguito, mi concentrerò su tre studiosi che hanno proposto le proprie interpretazioni delle idee di Whorf.

### **2.2.1 John A. Lucy.**

John A. Lucy è uno psicologo e linguista statunitense che giocò un ruolo importante nel fornire nuove prospettive e interpretazioni dell'ipotesi della relatività linguistica, cercando di superare le interpretazioni deterministiche attribuite a Whorf. Attraverso il suo lavoro "Language Diversity and Thought: A Reformulation of the Linguistic Relativity Hypothesis", pubblicato nel 1992, Lucy esamina le prospettive adottate dai predecessori di Whorf, per poi concentrarsi sulle idee di quest'ultimo e sugli studi empirici che hanno cercato di validarle. L'autore si impegna a presentare una visione del pensiero di Whorf che si discosti dalle interpretazioni più radicali, respingendo l'idea di considerare Whorf come sostenitore di un legame deterministico tra linguaggio e pensiero.

In seguito, Lucy evidenzia che già dagli anni Cinquanta si è verificato un primo sforzo teorico e metodologico per instaurare un dialogo tra le prospettive di Whorf e le emergenti scienze cognitive. Ciò dimostra non solo l'auspicabilità di un'integrazione tra le due, ma in un certo senso sottolinea come ciò sia intrinseco nel paradigma relativista stesso.<sup>149</sup> In questo contesto emerge un nuovo approccio iniziale che si basa non più sulle differenze

---

<sup>149</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt in ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, 2020.

linguistiche e visioni del mondo, per cui Whorf fu criticato, ma sull'osservazione dei processi cognitivi.<sup>150</sup>

Secondo il linguista, la nascente psicolinguistica e in particolare gli studi di Lenneberg e collaboratori risultano fondamentali per una corretta declinazione della relatività linguistica. Per questi autori, una grande limitazione finora degli studi whorfiani è stato cercare di affermare un'influenza del linguaggio sul pensiero senza osservare i processi cognitivi ma limitandosi ad analizzare solamente il dato meramente linguistico.<sup>151</sup> Così, il nuovo scenario in cui si svolgeva il dibattito sulla relatività, consisteva nel focalizzarsi non solo sulle differenze linguistiche e sulla visione del mondo, ma soprattutto nell'individuare specifici processi cognitivi e nelle loro variazioni quantificabili, attribuibili a manipolazioni linguistiche controllate in contesti sperimentali.<sup>152</sup>

Questo metodo rimase immutato fino a quando Lucy non decise di riprendere i principi fondamentali del whorfismo originario: l'importanza di un approccio contrastivo e l'attenzione alle differenze nelle strutture grammaticali delle lingue analizzate.<sup>153</sup> Un vero metodo empirico per studiare gli effetti della relatività deve esaminare le implicazioni cognitive a partire dalle differenze strutturali tra lingue.<sup>154</sup> Tale approccio fu applicato allo studio delle differenze strutturali tra la lingua inglese e la lingua yucatec maya nel modo in cui esse marcavano i numerali che segnò la nascita del whorfismo contemporaneo. Come sottolineano Margherita De Luca e Stefano Gensini in *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt*:

Il metodo elaborato da Lucy, il quale antepone alla sperimentazione sul comportamento dei parlanti un approfondito esame contrastivo della struttura

---

<sup>150</sup> Cfr. Lucy, J. A., *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, 1992, Cambridge, Cambridge University Press, p.6.

<sup>151</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt* in ODRÁDEK. *Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, 2020.

<sup>152</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>153</sup> Cfr. Lucy J. A., *The scope of linguistic relativity: an analysis and review of empirical research*, in J. J. Gumperz and S. C. Levinson (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, 1996, Cambridge: Cambridge University Press, p.37.

<sup>154</sup> Cfr. Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt* in ODRÁDEK. *Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories*, 2020.

di varie lingue in riferimento alle modalità di marcatura del plurale, permette, quindi, di giungere all'elaborazione di un metodo per la valutazione degli effetti del linguaggio su processi cognitivi, quali i meccanismi di classificazione e la memoria a lungo e breve termine, ricucendo, al contempo, lo strappo rispetto al whorfismo originario operato dai lavori di Lenneberg e i suoi collaboratori.<sup>155</sup>

Per lo studioso, infatti, “l’ipotesi della relatività linguistica può essere concepita come un interessarsi al modo in cui le categorie referenziali del linguaggio ‘classificano’ la realtà e come queste classificazioni influenzano il pensiero sulla realtà o il modo di concepirla”<sup>156</sup> e di conseguenza “il problema teorico principale diventa lo sviluppo di una descrizione neutra della realtà per fini comparativi, cioè una descrizione che non privilegi preventivamente le categorie di qualsivoglia lingua o cultura”<sup>157</sup> In *Linguistic Relativity*, infatti, egli sostiene che il modo in cui pensiamo alla realtà è modellato dal linguaggio, il quale, a sua volta, offre una visione della realtà stessa. L'origine dell'interpretazione risiede nella selezione di aspetti rilevanti dell'esperienza e nella loro disposizione formale nel codice verbale. Questa disposizione e selezione costituiscono elementi intrinseci al linguaggio, evidenziando che ciascuna lingua implica un'interpretazione particolare, e non condivisa in modo universale. L'attività cognitiva è, dunque, guidata o supportata da una particolare interpretazione linguistica, influenzando quindi le credenze e i comportamenti ad essa correlati. Di conseguenza, una proposta di relatività linguistica deve necessariamente basarsi sull'idea che le varie interpretazioni della realtà presenti nelle lingue esercitano influenze tangibili sul pensiero.<sup>158</sup> Come afferma Lucy:

la relatività linguistica non è la stessa cosa della diversità linguistica. Senza la relazione con il pensiero in generale (cioè al di là di quella necessaria per l'atto stesso di parlare), è solo diversità linguistica. In secondo luogo, la relatività linguistica non coincide con l'influenza del linguaggio sul pensiero. Senza la

---

<sup>155</sup> Ibid.

<sup>156</sup> Lucy, J. A., *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, 1992, Cambridge, Cambridge University Press, p.273.

<sup>157</sup> Ibid., p.273.

<sup>158</sup> Cfr. Lucy, J.A., *Linguistic relativity in Annual Review of Anthropology*, 1997, p.295.

relazione con le differenze tra le lingue, abbiamo solo un meccanismo psicologico comune a tutti (un effetto a livello semiotico). In terzo luogo, la relatività linguistica non coincide con la relatività culturale, che comprende l'intera gamma di differenze modellate e storicamente trasmesse tra le comunità.<sup>159</sup>

Per Lucy, inoltre, un limite finora è stato focalizzarsi esclusivamente sull'influenza lessicale di una lingua sulla cognizione umana, e indagando solo raramente sul ruolo delle strutture grammaticali. Se da un lato la maggior parte degli studi successivi ha affrontato la necessità di un'analisi contrastiva per valutare potenziali effetti relativistici, l'attenzione di Lucy sugli aspetti strutturali e grammaticali delle lingue ha avuto un destino separato. Gran parte degli studi contemporanei si è concentrata sull'analisi dell'organizzazione linguistica di domini lessicali specifici e spesso circoscritti tant'è che, in riferimento agli approcci contemporanei, infatti, oggi si preferisce parlare di relativismi piuttosto che di relativismo linguistico.<sup>160</sup>

Lucy stesso, in *Linguistic Relativity*, distingueva tre diversi tipi o livelli di potenziali influenze del linguaggio sul pensiero:

- Il livello semiotico - come il semplice fatto di parlare una qualsiasi lingua possa influenzare il pensiero. In *The Scope of Linguistic Relativity: An Analysis and Review of Empirical Research*, Lucy si sofferma maggiormente su quella che definisce relatività semiotica. Partendo dal presupposto che solo l'essere umano ha sviluppato un sistema strutturato e organizzato, denominato "linguaggio", presenta un approccio alternativo per esaminare la questione della relatività linguistica. Il linguaggio, infatti, rappresenta un sistema semiotico, ossia un insieme di segni, e indubbiamente è il più prevalente tra i sistemi semiotici coinvolti nell'interazione dei membri di una specifica comunità. La relatività linguistica non consisterebbe più nella diversità tra le lingue ma sul possedere o non possedere una lingua. Lo studioso, cioè, si chiede se è il semplice fatto di

---

<sup>159</sup> Ibid., p.295.

<sup>160</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.44.

possedere una lingua che incide sulla visione del mondo che gli uomini sviluppano e possiedono.

- Il livello strutturale – cioè il modo in cui parlare una o più lingue naturali particolari può influenzare il pensiero. Questo è il livello comunemente associato alla relatività linguistica ed è quello esplorato da Whorf nell'analisi della lingua hopi. La questione consiste nel determinare se diverse configurazioni morfosintattiche di significato possono influenzare il modo in cui si pensa alla realtà.
- Il livello funzionale – cioè se l'utilizzo di una lingua in un modo particolare (standard vs dialetto) possa influenzare il nostro modo di concepire la realtà. La questione è se le pratiche discorsive incidono sul linguaggio o modulando le influenze strutturali oppure influenzando direttamente l'interpretazione del contesto interazionale.<sup>161</sup>

Lo studioso, inoltre, identifica tre approcci finora utilizzati per l'analisi empirica: quelli incentrati sulla struttura, quelli incentrati sul dominio e quelli incentrati sul comportamento.<sup>162</sup>

### **Approcci incentrati sulla struttura**

Lucy afferma che “un approccio incentrato sulla struttura inizia con l'osservazione della differenza tra le lingue nella loro struttura di significato.”<sup>163</sup>

L'analisi parte dall'indagine della struttura dei significati e dalla successiva elaborazione delle interpretazioni implicite della realtà contenute in essi. In seguito, si esamina il comportamento dei parlanti per determinare se vi siano prove di tali influenze sul pensiero. Questa metodologia formula ipotesi minime iniziali sui possibili significati del linguaggio, rimanendo aperta a nuove e inaspettate interpretazioni della realtà.<sup>164</sup>

Ciononostante, Lucy stesso afferma che tale approccio non è privo di debolezze:

---

<sup>161</sup> Cfr. Lucy, J.A., Linguistic relativity in Annual Review of Anthropology, 1997, p.305.

<sup>162</sup> Cfr. Ibid., p.296.

<sup>163</sup> Ibid., p.296.

<sup>164</sup> Cfr. Ibid., p.296.



Gli approcci incentrati sulla struttura sono suscettibili di diverse caratteristiche debolezze. È difficile stabilire dei termini di paragone perché uno degli obiettivi è evitare di prendere una lingua o la sua interpretazione della realtà come quadro di riferimento privilegiato. Ciò lascia spesso poco definita la caratterizzazione del modello linguistico e della realtà in questione. In secondo luogo, la complessità e la specificità dell'analisi linguistica possono rendere difficile il confronto al di là delle lingue di partenza. [...] Nel dimostrare un'influenza sul pensiero, gli studi che adottano questo approccio hanno anche spesso difficoltà a fornire dimostrazioni rigorose di effetti significativi, non perché non sia possibile, ma perché l'intero approccio favorisce un approccio interpretativo più etnograficamente ricco e fluido.<sup>165</sup>

Un classico esempio di quest'approccio è lo studio di Whorf sulla concezione del tempo in hopi e in inglese: nelle esperienze cicliche, come il susseguirsi di un giorno o di un anno, i locutori inglesi adottano una struttura grammaticale simile a quella utilizzata per i sostantivi oggetto. Da questa somiglianza deriva la loro propensione a trattare questi cicli come oggetti, spingendoli a cercare una sostanza associata a giorni, anni, e così via. Questa propensione influenza la nostra percezione globale e astratta del concetto di "tempo", emergendo per colmare il vuoto derivante da questa analogia linguistica.

D'altra parte, chi parla Hopi affronta questi cicli non come oggetti tangibili, ma piuttosto come eventi ricorrenti. Sebbene abbiano, come Whorf riconosceva, termini per ciò che noi identifichiamo come cicli temporali, come giorni e anni, la struttura formale nella loro grammatica non genera la nozione astratta di "tempo" che caratterizza la nostra comprensione.

---

<sup>165</sup> Ibid., p.296

### **Approcci incentrati sul dominio.**

Al contrario dei primi, questi approcci iniziano selezionando specifiche esperienze della realtà e successivamente indagano il modo in cui diverse lingue le codificano o interpretano. Alla base, dunque, vi è un'analisi di partenza dei domini lessicali. Chiedendo a parlanti di lingue differenti di fare riferimento agli stessi materiali o situazioni, l'analisi caratterizza il dominio indipendentemente dalla lingua (o dalle lingue). In questo modo, si stabilisce come ciascuna lingua seleziona e organizza il dominio, rendendo chiari i vari costrutti linguistici. L'obiettivo, infatti, consiste nell'esaminare le particolarità del funzionamento di una lingua specifica, partendo dalla sua gestione di un input referenziale specifico: i parlanti di lingue diverse sono invitati a fare riferimento agli stessi materiali o situazioni e, in seguito, in base alle loro risposte, si indaga su come ciascuna lingua affronterebbe un dato problema referenziale. Tale approccio mira a mettere in luce le diverse elaborazioni e lacune intrinseche nella codifica propria di ciascuna lingua.

Le diverse debolezze di questi approcci riguardano, oltre a una marcata tendenza a focalizzarsi su domini di facile definizione piuttosto che su ciò che le lingue solitamente codificano, Lucy sottolinea che l'enfasi sul dominio tende a fornire una visione limitata e distorta dell'approccio semantico di una lingua che la lingua utilizza in una situazione. Inoltre, nel tentativo di identificare influenze sul pensiero, gli studi che seguono questo approccio spesso incontrano difficoltà nello stabilire la rilevanza degli effetti presumibilmente presenti. Ciò avviene poiché l'approccio mette l'accento su ciò che è verbalizzabile, trascurando ciò che è strutturalmente rilevante o comunemente espresso.<sup>166</sup>

L'esempio classico è lo studio della codificabilità lessicale dei colori. I primi studi sui colori sono stati portati avanti da Brown e Lenneberg. Dimostrando che alcune tonalità erano più agevolmente codificabili in inglese (e successivamente in Zuni) rispetto ad altri, e che le tonalità più facilmente codificabili erano identificate e ricordate con maggiore agevolezza in compiti non linguistici, i due autori gettarono le basi per un approccio all'analisi del colore che fu successivamente adottato nel rinomato studio sugli universali

---

<sup>166</sup> Ibid., p.298.

dei termini cromatici di base da parte degli antropologi Brent Berlin e Paul Kay. Essi, affermando la presenza di regolarità interlinguistiche nella codifica dei colori, hanno sostenuto che un esiguo numero di termini cromatici "di base" emerge in modo relativamente limitato in molte lingue e che tali schemi derivano ultimamente da radici biologiche.<sup>167</sup>

Un altro significativo studio condotto su un dominio lessicale specifico riguardò lo spazio, come evidenziato dal lavoro di Levinson. Lo studioso ha dimostrato che i parlanti delle lingue europee moderne organizzano lo spazio seguendo un sistema "egocentrico", ovvero centrato sulla posizione dell'osservatore, mentre i parlanti delle lingue Guugu Yiimithirr (una lingua australiana) e Tzeltal (una lingua maya) utilizzano sistemi ancorati rispettivamente ai punti cardinali o a caratteristiche topografiche del luogo in cui vivono.<sup>168</sup> Levinson ha dimostrato che le differenze nella maniera di lessicalizzare lo spazio corrispondono a differenze cognitive. Durante gli esperimenti, ai partecipanti di gruppi linguistici diversi è stato chiesto di riferirsi a oggetti posizionati nello spazio, sfruttando la sensibilità dei vari sistemi di riferimento spaziale alla rotazione. Ad esempio, se qualcosa è a sinistra e il soggetto si gira, ora è a destra, ma se l'oggetto è stato concepito come se fosse a est, rimane a est. I risultati dell'esperimento hanno evidenziato che queste differenze nella codifica linguistica delle coordinate spaziali si riflettevano anche nei comportamenti non linguistici, generando differenze di comportamento tra i due gruppi di parlanti analizzati.<sup>169</sup>

### **Approcci incentrati sul comportamento.**

Gli approcci centrati sul comportamento si basano sullo studio della differenza tra lingue in un dato comportamento, considerato inspiegabile. L'obiettivo finale è dimostrare che

---

<sup>167</sup> Cfr. Lucy, J. A., *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, 1992, Cambridge, Cambridge University Press, p.178.

<sup>168</sup> Cfr. Lucy, J.A., *Linguistic relativity in Annual Review of Anthropology*, 1997, p.300.

<sup>169</sup> Levinson, S. C., *From outer to inner space: Linguistic categories and non-linguistic thinking*, in J. Nuyts and E. Pederson: *Language, culture and cognition: Language and conceptualization*, 1997, New York, Cambridge University Press.

tale variazione di comportamento dipenda dal linguaggio e sia intrinsecamente legata a modelli di pensiero specifici.

La limitazione di questo approccio deriva dal fatto che l'analisi è progettata su misura: le caratteristiche strutturali della lingua sono scelte in base a un criterio di presunta rilevanza per il comportamento pratico in questione, senza intraprendere, nella maggior parte dei casi, alcuna analisi formale della lingua o confronto tra lingue. Anche quando viene effettuata un'analisi formale della lingua e confrontata con altre, l'approccio non può essere considerato scientifico. In questi casi, infatti, l'attenzione è rivolta solo agli elementi che sembrano chiaramente rilevanti, indipendentemente dalla loro collocazione e significato strutturale più ampio, e l'aspetto della realtà può essere del tutto assente o trattato solo superficialmente.<sup>170</sup>

Nel contesto degli approcci incentrati sul comportamento, un esempio noto è lo studio di Alfred Bloom sulla connessione tra i marcatori controfattuali e la facilità dei parlanti nel ragionamento controfattuale o ipotetico. Bloom, osservando le difficoltà dei parlanti cinesi nelle domande controfattuali, sospettò che ciò potesse derivare dalla marcatura dei controfattuali nella lingua cinese. Pertanto, progettò diversi esperimenti di ragionamento controfattuale, presentando storie controllate a parlanti inglesi e cinesi (con i cinesi che ricevevano versioni cinesi dei testi inglesi). Concluse che la marcatura sistematica dei controfattuali, insieme ad altre risorse linguistiche, contribuiva a sostenere una modalità di pensiero teorico. Questo studio evidenzia la natura ad hoc dell'approccio centrato sul comportamento, poiché i diversi dispositivi linguistici sono stati selezionati non in virtù di costituire un aspetto strutturale coerente o saliente della lingua, ma perché sembravano rilevanti per il comportamento iniziale e il loro utilizzo comune in una certa modalità di discorso. Inoltre, come afferma lo stesso Lucy, “non c'è alcun ancoraggio alla realtà al di fuori dei testi. In definitiva, in un contesto così poco ancorato, è difficile stabilire che la struttura linguistica contribuisca alle differenze comportamentali osservate”.<sup>171</sup>

Questi differenti approcci indicano che è possibile superare le precedenti difficoltà e indagare empiricamente l'ipotesi. Le evidenze empiriche di cui sopra spostano l'ipotesi

---

<sup>170</sup> Cfr. *Ibid.*

<sup>171</sup> *Ibid.*

della relatività linguistica dal dominio della speculazione a quello della concreta indagine, ma non si equivalgono nel fornire una spiegazione teorica. Un'analisi teorica approfondita deve dettagliare le condizioni e i meccanismi che conducono agli effetti della relatività, ossia arricchire ulteriormente le due relazioni cruciali dell'ipotesi: come le lingue danno significato alla realtà e come le lingue esercitano un'influenza sul pensiero. Le prossime indagini dovranno anche considerare le categorie prospettiche, come l'aspetto verbale, che riflettono il punto di vista del locutore, e le categorie indicali, come la tensione, le cui interpretazioni dipendono dal contesto d'uso. Una teoria completa che affronti la connessione tra diversità linguistica e pensiero richiede almeno tre elementi logici essenziali: in primo luogo, deve delineare una distinzione tra linguaggio e pensiero. In secondo luogo, deve esplicitare i meccanismi reali o le modalità di influenza in atto. Infine, deve chiarire fino a che punto altri fattori contestuali influenzino l'operato di tali meccanismi. Un resoconto teorico efficace della relatività linguistica deve considerare sia i processi fondamentali su cui si basano tutte le relazioni tra lingua e pensiero, sia il ruolo modellante del discorso nelle istituzioni sociali e nelle tradizioni culturali. Tuttavia, l'espansione di questo ambito di ricerca non dovrebbe oscurare la centralità e la rilevanza delle differenze strutturali di significato tra le lingue.<sup>172</sup>

### **2.2.2 Dan Isaac Slobin : From « thought and language » to « thinking for speaking »**

La prospettiva di Dan Slobin, esposta nel suo lavoro *From « thought and language » to « thinking for speaking »* del 1996, rappresenta un contributo significativo alla questione della relatività linguistica. Slobin inizia la sua analisi riprendendo le posizioni di Wilhelm von Humboldt, considerato l'iniziatore della relatività linguistica.

Wilhelm von Humboldt, nel corso delle sue ricerche, sosteneva che ogni comunità linguistica possedeva una specifica visione del mondo. Questa visione era attribuita alle

---

<sup>172</sup> Cfr. Lucy, J. A., *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, 1992, Cambridge, Cambridge University Press, p.256.

differenze tra le lingue e all'inseparabilità di pensiero e linguaggio. In altre parole, Humboldt credeva che la struttura e le caratteristiche di una lingua influenzassero la percezione e la concezione del mondo da parte dei parlanti di quella lingua. La sua idea fondamentale era che la lingua non fosse solo uno strumento per esprimere il pensiero, ma anche un fattore determinante nella formazione del pensiero stesso.<sup>173</sup>

Così come egli stesso scrive:

There resides in every language a characteristic **world-view**. As the individual sound stands between man and the object, so the entire language steps in between him and the nature that operates, both inwardly and outwardly, upon him ... Man lives primarily with objects, [but] ... he actually does so exclusively as language presents them to him.<sup>174</sup>

Nel secolo successivo, le idee simili furono prevalentemente attribuite a Benjamin Lee Whorf. Questi venne identificato come il sostenitore della versione più radicale della relatività linguistica, come chiaramente evidenziato nei suoi scritti. In particolare, affermò che:

Users of markedly different grammars are pointed by their grammars towards different types of observations and different evaluations of externally similar acts of observation, and hence are not equivalent as observers but must arrive at somewhat different views of the world<sup>175</sup>

Come evidenziato dallo stesso Slobin, tali posizioni, che si manifestino nell'estremo determinismo o in forme più moderate di relativismo, hanno implicazioni non solo per le attività mentali degli adulti ma anche per i ruoli che il rapporto tra linguaggio e pensieri

---

<sup>173</sup> Cfr. Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.71.

<sup>174</sup> In ogni lingua risiede una visione del mondo caratteristica. Come il singolo suono si frappone tra l'uomo e l'oggetto, così l'intera lingua si frappone tra l'uomo e la natura che opera, sia interiormente che esteriormente, su di lui... L'uomo vive innanzitutto con gli oggetti, [ma] ... li dosa esclusivamente nella misura in cui la lingua glieli presenta. Si veda *ibid.*, p.70.

<sup>175</sup> Gli individui che utilizzano grammatiche notevolmente diverse sono indirizzati dalle loro grammatiche verso tipi diversi di osservazioni e valutazioni diverse di atti di osservazione esternamente simili, e quindi non sono equivalenti come osservatori, ma devono arrivare a visioni del mondo in qualche modo diverse. Si veda Whorf B. L., *La linguistica come scienza esatta*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino Bollati Boringhieri, p.178.

assume nello sviluppo umano. Di conseguenza, i bambini che acquisiscono diverse lingue finiscono per sviluppare strutture concettuali altrettanto diverse, e tali disparità contribuiscono a generare pervasivi effetti cognitivi.<sup>176</sup> Posizioni di questo tipo, d'altronde, erano già evidenti in Whorf:

[E]very language is a vast pattern-system, different from others, in which are culturally ordained the forms and categories by which the personality not only communicates, but also analyzes nature, notices or neglects types of relationship and phenomena, channels his reasoning, and builds the house of his consciousness<sup>177</sup>

Basandosi su tali concetti, Slobin sviluppa le sue riflessioni e apporta un contributo significativo alla questione della relatività. Egli propone, infatti, di sostituire i termini "pensiero" e "lingua", originariamente introdotti da Humboldt e fino ad allora adottati da tutti i sostenitori dell'ipotesi, con "thinking" e "speaking", rifacendosi così all'atto del pensare e del parlare. L'obiettivo è di porre l'attenzione sui tipi di processi mentali che sottostanno l'atto di formulazione di un enunciato e più specificatamente su quelle parti dell'enunciato che sono richieste dai vincoli grammaticali della lingua.<sup>178</sup> Secondo il pensiero del linguista le lingue presentano delle differenze da cui dipende ciò che siamo obbligati a esprimere quando parliamo. Di conseguenza la lingua non determina le nostre potenzialità di pensiero, ma influisce su ciò a cui siamo obbligati a pensare nei compiti che coinvolgono il linguaggio.<sup>179</sup> Slobin, quindi, sembra orientarsi maggiormente verso la tradizione dell'antropologia linguistica che, distanziandosi in parte dal determinismo di Whorf, trova esemplificazione nel pensiero di Boas. Quest'ultimo, infatti, afferma che “l'insieme delle categorie grammaticali obbligatorie di una lingua determina gli aspetti di

---

<sup>176</sup> Cfr. Slobin D. I., From “thought and language” to “thinking for speaking”, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.71.

<sup>177</sup> Ogni lingua è un vasto sistema di schemi, diverso dagli altri, in cui sono culturalmente ordinate le forme e le categorie con cui la personalità non solo comunica, ma analizza la natura, nota o trascura i tipi di relazione e i fenomeni, incanala il suo ragionamento e costruisce la casa della sua coscienza. Si veda Whorf B. L., *Linguaggio, mente e realtà*, in Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970, Torino Bollati Boringhieri, p.211.

<sup>178</sup> Cfr. Slobin D. I., From “thought and language” to “thinking for speaking”, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.72

<sup>179</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.45.

ogni esperienza che devono essere espressi”<sup>180</sup>, cioè l'influenza delle categorie grammaticali di una lingua non riguarda l'intero sistema di pensiero, ma si limita a determinare gli aspetti dell'esperienza che devono essere espressi. Pertanto, il coinvolgimento del pensiero avviene solo durante l'atto stesso della sua articolazione.<sup>181</sup>

Nell'introduzione dell'*Handbook of American Indian Languages*, Boas cataloga una vasta diversità di categorie obbligatorie presenti nelle diverse lingue. Al fine di emancipare il pensiero boasiano dall'influenza delle lingue esotiche, Slobin evidenzia che una diversità simile è altrettanto presente nelle lingue europee. Boas, ad esempio, ha esaminato la frase inglese "the man is sick" e ha indicato che nelle lingue Siouan sarebbe stato obbligatorio specificare se l'uomo è in movimento o fermo, in Kwatiul se l'uomo è visibile o meno al parlante, e, come aggiunge Slobin, in spagnolo se l'uomo è malato temporaneamente o cronicamente. Il pensiero di Boas può essere sintetizzato nei seguenti termini:

I pochi esempi che ho fornito illustrano che molte delle categorie che siamo portati a considerare essenziali possono essere assenti nelle lingue straniere, e che altre categorie possono sostituirle. Se consideriamo per un momento ciò che questo implica, ci renderemo conto che in ogni lingua viene espressa solo una parte del concetto completo che abbiamo in mente, e che ogni lingua ha una tendenza particolare a selezionare questo o quell'aspetto dell'immagine mentale che viene trasmessa dall'espressione del pensiero.<sup>182</sup>

Esaminando più approfonditamente le posizioni di Boas, ora adottate da Slobin, emergono notevoli differenze rispetto alle prospettive presentate da Humboldt e Whorf. Mentre questi ultimi propugnano, da una parte, l'idea che i concetti non abbiano un'esistenza indipendente dal linguaggio, Boas introduce una tesi contrastante, sostenendo l'esistenza di un "concetto completo" nella mente umana, che si manifesta sotto forma di un'immagine mentale. Nella fase di apprendimento linguistico, il compito del bambino consiste nel discernere quali aspetti di questa immagine mentale vengano attuati attraverso le marche grammaticali della lingua madre. Come sottolinea Slobin,

---

<sup>180</sup> Franz Boas, *Language*, in Franz Boas (ed.), *General anthropology*, New York, Heath, 1938, citato in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p. 127.

<sup>181</sup> Cfr. *Ibid.*, p.127.

<sup>182</sup> Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G. Cardona, 1979, Torino, Boringhieri.



questo processo si verifica poiché l'immagine mentale è presente prelinguisticamente, e l'acquisizione linguistica diviene un percorso di apprendimento per identificare a quali caratteristiche ci si riferisce nell'atto di parlare.<sup>183</sup> Lalumera, inoltre, evidenzia che il concetto mentale di cui parla Boas potrebbe essere inteso come universalmente condiviso, avvicinando così l'autore a una possibile compatibilità con le posizioni universalistiche.<sup>184</sup> Slobin non è completamente in accordo su questo ma la sua proposta si basa principalmente sull'idea che in certi casi le rappresentazioni linguistiche, specialmente quelle lessicali, vengono attivate durante i processi di categorizzazione, esercitando così un'influenza che ci porta a focalizzare l'attenzione sulle proprietà degli oggetti codificate dalla lingua in uso.<sup>185</sup> In altre parole, in questo processo di "pensare per parlare", le caratteristiche della lingua giocano un ruolo attivo nel processo di categorizzazione, poiché in ogni compito cognitivo le rappresentazioni linguistiche vengono necessariamente mobilitate.<sup>186</sup>

In *From « thought and language » to « thinking for speaking »*, l'autore illustra un esperimento condotto da lui e dai suoi collaboratori con l'obiettivo di fornire al lettore una chiara comprensione di ciò che Boas intendeva per "immagine mentale". L'esperimento consisteva nella presentazione di una serie di immagini, tratte da un libro di racconti privo di parole, a bambini e adulti che parlavano lingue diverse, tra cui spagnolo, inglese, tedesco ed ebraico. In questo contesto, Slobin si concentra sulle due immagini riportate qui di seguito e prende in esame i risultati ottenuti con parlanti di inglese e spagnolo.

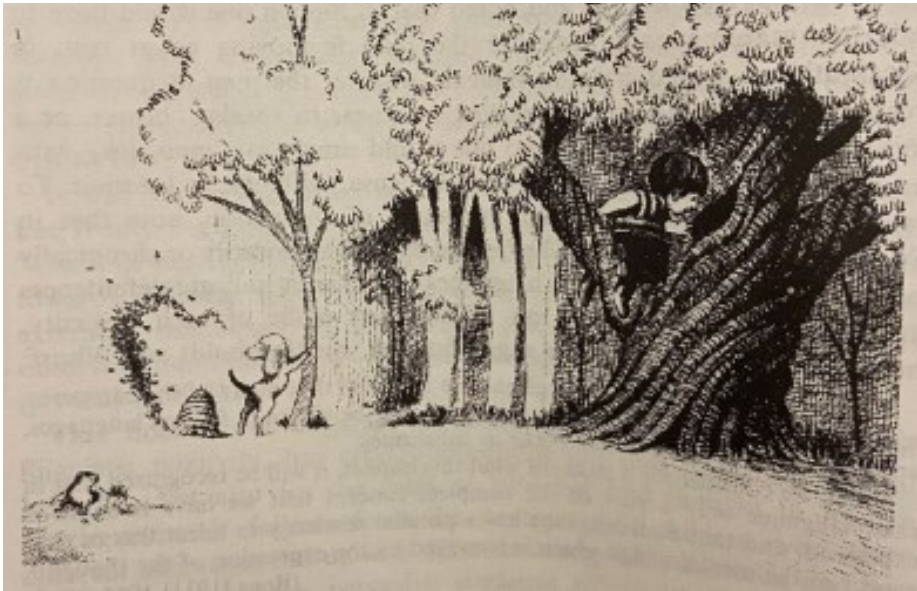
---

<sup>183</sup> Cfr. Slobin D. I., *From "thought and language" to "thinking for speaking"*, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.71.

<sup>184</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.40.

<sup>185</sup> Cfr. *Ibid.*, p.41.

<sup>186</sup> Cfr. *Ibid.*, p.41.



Le immagini mostrano una scena identica, ma in istanti distinti, con protagonisti quali un bambino, un cane, un gufo e uno sciame di api. L'ambientazione si colloca in un bosco, concentrandosi soprattutto su un imponente albero. Nella prima immagine il bambino si è arrampicato sull'albero ed è intento a guardare dentro la cavità del tronco, mentre il cane, appoggiato con le zampe anteriori a un alberello più piccolo, è incuriosito da uno sciame di api. La seconda immagine descrive il momento immediatamente successivo a

quello ritratto nella prima: il gufo è uscito dal tronco dell'albero, spaventando il bambino che ha perso l'equilibrio ed è caduto dall'albero, il cane, invece, scappa dallo sciame che lo rincorre.

In questa prospettiva, Slobin confronta le categorie grammaticali dell'inglese e dello spagnolo coinvolte nella descrizione della seconda immagine. Per un parlante di lingua inglese, l'azione compiuta dal cane è di tipo durativo o di estensione nel tempo. Un esempio di ciò potrebbe essere espresso nella narrazione dell'immagine con frasi come "the boy fell from the tree and the dog was running away from the bees"<sup>187</sup> Questo è dovuto al fatto che in inglese, l'aspetto progressivo si manifesta attraverso il verbo, identificato come "aspetto verbale".<sup>188</sup> È plausibile supporre che tale aspetto rifletta le caratteristiche temporali intrinseche all'immagine mentale associata a questa scena. In spagnolo, come in inglese, dove è presente anche l'aspetto progressivo, notiamo la durata dell'azione di correre compiuta dal cane. Tuttavia, a differenza dell'inglese, lo spagnolo include anche un aspetto imperfettivo, il che consente di distinguere se la caduta del ragazzo è conclusa o è presentata nel suo svolgimento. Un parlante spagnolo descriverebbe la scena in questo modo: "El niño se cayó del árbol y el perro estaba huyendo de las abejas"<sup>189</sup>. È rilevante sottolineare in questo contesto che il tempo dei verbi fornisce informazioni cruciali riguardo allo svolgimento dell'azione. La lingua spagnola, attraverso l'uso dell'aspetto perfettivo insieme all'imperfettivo e al progressivo, consente di contrassegnare grammaticalmente entrambi i poli della distinzione durativa-non durativa. Al contrario, il progressivo inglese fornisce un contrassegno esplicito solo del polo durativo. La distinzione tra aspetto perfettivo ed aspetto imperfettivo fa parte, quindi, dell'aspetto verbale della lingua spagnola, ma non di quella inglese. Lingue come il tedesco o l'ebraico, invece, non forniscono un contrassegno distintivo per nessuno dei due poli del contrasto aspettuale. In ebraico, i verbi sono semplicemente flessi per il passato, il presente o il futuro, mentre in tedesco sono presenti il passato semplice e il perfetto, ma nessuna delle due lingue fornisce un contrassegno grammaticale né del progressivo né dell'imperfettivo. Pertanto, nonostante i parlanti di tedesco ed ebraico possano essere consapevoli delle differenze temporali in un senso non linguistico, le

---

<sup>187</sup> Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.73.

<sup>188</sup> Cfr. *Ibid.*, p.73.

<sup>189</sup> Il bambino cadde dall'albero e il cane stava scappando dalle api.

categorie grammaticali obbligatorie di queste lingue non richiedono loro di prestare attenzione a questo contrasto.<sup>190</sup>

Nel proseguo dell'analisi dell'immagine, Slobin dedica notevole attenzione alla presenza del gufo, esaminando come le diverse lingue in esame introducano questa figura. Un parlante inglese utilizzerebbe frasi come "The owl saw that the boy fell" o "The owl saw that the dog was running"<sup>191</sup> risolvendo entrambe le situazioni con il past simple, un tempo verbale dall'aspetto perfettivo. In spagnolo, invece, si ricorre a due aspetti verbali distinti. Nel primo caso, con un'azione dall'aspetto perfettivo, si direbbe "El buho vio que el niño se cayó"<sup>192</sup> nel secondo caso si realizza con l'aspetto imperfettivo, attraverso la frase "El buho veía que el perro corría"<sup>193</sup> Una distinzione di questo tipo tra inglese e spagnolo potrebbe portare alla conclusione che i parlanti inglese non siano in grado di concepire che l'atto di vedere da parte del gufo possa essere sia perfettivo che imperfettivo e che questa distinzione, spingendoci più oltre e rifacendoci a Boas, sia legata all'immagine mentale ma Slobin sembra dubitarne. Per l'autore, infatti, la grammatica non ha nulla a che fare con le immagini mentali o con la realtà percepibile, ma si limita solamente a stabilire delle differenze rilevanti per il discorso. Egli sostiene che non tutto ciò che potrebbe essere grammaticalmente codificato riguardo un'immagine è implicitamente presente nell'immagine in sé. Quando viene presentata una situazione in qualsiasi lingua, si incorpora anche un punto di vista grammaticale, indicando che imparare una lingua significa acquisire specifici modi di "pensare per parlare".<sup>194</sup> Ciò implica che secondo il linguista, la lingua ha un impatto a breve termini sul pensiero. A titolo esemplificativo, fa presente la distinzione tra la costruzione sintattica attiva e quella passiva in inglese. Potremmo, infatti, dire sia "the bees are chasing the dog" sia "the dog is chased by the bees" ma nessuno dei due punti di vista è presente nella percezione ma servono solamente a organizzare il flusso di informazioni del discorso. Come lo stesso autore scrive:

---

<sup>190</sup> Cfr. Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.79.

<sup>191</sup> Ibid., p.79.

<sup>192</sup> Ibid., p.79.

<sup>193</sup> Ibid., p.79.

<sup>194</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.41.

The world does not present “events” and “situations” to be encoded in language. Rather, experiences are filtered through language into verbalized events. A “verbalized event” is constructed on-line, in the process of speaking. [...] The purpose of the research presented here is to demonstrate that, by the age of three or four, children acquiring different types of languages are influenced by such categories in verbalizing the events depicted in our storybook.<sup>195</sup>

In questo contesto, Slobin delinea in maniera più dettagliata come la sua prospettiva di relativismo linguistico si discosti da quella dei suoi predecessori, ovvero Humboldt e Whorf. Questi ultimi, nel tentativo di stabilire una connessione tra lingua e visione del mondo o pensiero abituale, hanno spesso discusso di entità che Slobin definisce statiche, tralasciando di specificare in modo chiaro la natura intrinseca del pensiero e della visione del mondo.<sup>196</sup> L'approccio proposto dall'autore consiste invece nell'esplorare il legame tra due entità dinamiche: il pensare e il parlare. Ciò implica l'identificazione di un processo di pensiero, racchiuso nel concetto di "thinking", strettamente connesso al linguaggio. In altre parole, Slobin postula l'esistenza di un tipo di pensiero che si attiva in tempo reale durante il processo di articolazione dell'espressione verbale, ovvero nello "speaking".<sup>197</sup> Così come lui stesso scrive “there is a special kind of thinking that is intimately tied to language – namely, the thinking that is carried out, on-line, in the process of speaking.”<sup>198</sup>

Secondo Slobin, la connessione tra pensare e parlare riflette la stessa prospettiva discussa da Boas, il quale ha enfatizzato il ruolo cruciale della comunicazione nel rapporto tra linguaggio e pensiero. Boas afferma : "In language, the experience to be communicated

---

<sup>195</sup> Il mondo non presenta "eventi" e "situazioni" da codificare nel linguaggio. Piuttosto, le esperienze sono filtrate attraverso il linguaggio in eventi verbalizzati. Un "evento verbalizzato" si costruisce on-line, nel processo di parlare. Lo scopo della ricerca qui presentata è quello di dimostrare che, all'età di tre o quattro anni, i bambini che acquisiscono diversi tipi di linguaggio sono influenzati da tali categorie nel verbalizzare gli eventi rappresentati nel nostro libro di fiabe. Si veda . Slobin D. I., From “thought and language” to “thinking for speaking”, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.75 .

<sup>196</sup> Cfr Ibid., p.70.

<sup>197</sup> Cfr. Ibid., p.75.

<sup>198</sup> Ibid., p.76.

is classified from a number of distinct aspects."<sup>199</sup> Nonostante Slobin concordi con l'autore sulla fondamentale importanza dell'aspetto comunicativo, si mostra più scettico nei confronti del concetto di "complete concept" o dell'"mental image" proposti. In particolare, Slobin suggerisce che Boas potrebbe aver commesso un errore nel presumere che tutti i parlanti condividano un concetto completo o un'immagine mentale identica. Pur mantenendo l'idea boasiana secondo cui ogni enunciato rappresenta una schematizzazione di un concetto e che questa schematizzazione dipende dai significati grammaticali specifici di ogni lingua, ricostruiti per gli scopi dell'espressione verbale, Slobin sembra esprimere dubbi sulla presunzione di un'uguaglianza assoluta nelle concezioni mentali tra i parlanti.<sup>200</sup>

Il suo orientamento verso il relativismo si esplicita tramite il concetto di "thinking for speaking", una modalità di pensiero peculiare che si manifesta all'interno del contesto comunicativo. Questo approccio implica la selezione delle caratteristiche più adeguate a concettualizzare un determinato oggetto o evento, in altre parole, significa acquisire modi specifici di pensare per poter esprimere concetti verbalmente. Pertanto, indipendentemente dagli effetti che la grammatica può o non può avere al di fuori dell'atto di parlare, il processo mentale coinvolto nella formulazione degli enunciati riveste una posizione cruciale. L'atto di pensare, dunque, assume una qualità distintiva quando si integra con l'atto di parlare.<sup>201</sup> I concetti altro non sono che rappresentazioni create sul momento per lo svolgimento di un determinato compito cognitivo. Di conseguenza la loro struttura è influenzata anche dal tipo di compito.<sup>202</sup>

Nei suoi esperimenti volti a esplorare la plausibilità della sua ipotesi, Slobin dimostra un particolare interesse nel rivelare i potenziali effetti cognitivi derivanti dalla diversità linguistica durante il processo di acquisizione linguistica da parte dei bambini. L'esperimento coinvolgeva bambini che parlavano diverse lingue, chiedendo loro di narrare una storia basandosi sulla stessa sequenza di disegni. L'ipotesi era che, se le storie

---

<sup>199</sup> Franz Boas, *Language*, in Franz Boas (ed.), *General anthropology*, New York, Heath, 1938, p. 127, citato in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press.

<sup>200</sup> Cfr. Slobin D. I., *From "thought and language" to "thinking for speaking"*, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.77.

<sup>201</sup> Cfr. *Ibid.*, p.75.

<sup>202</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore, p.42.

risultassero diverse, ciò potrebbe essere attribuibile alla lingua di appartenenza. Slobin e i suoi collaboratori hanno impiegato il libro di racconti "Frog, where are you?" di Mercer Mayer (1969) come base, concentrandosi specificamente sulle espressioni delle relazioni temporali e spaziali presenti in inglese, spagnolo, tedesco ed ebraico. I partecipanti agli esperimenti erano suddivisi in tre gruppi: un primo gruppo comprendeva bambini in età prescolare (tra i 3 e i 5 anni); un secondo gruppo coinvolgeva bambini in età scolare (circa 9 anni); infine, un terzo gruppo era composto da adulti. Questo approccio metteva in luce l'interesse di Slobin nel valutare come la diversità linguistica potesse influenzare la narrativa di individui di diverse fasce d'età durante l'acquisizione linguistica. I risultati hanno evidenziato che tutti i gruppi facevano uso di schemi specifici della propria lingua, confermando così l'idea del "pensare per parlare" proposta dall'autore.<sup>203</sup>

Per quanto riguarda le descrizioni temporali, Slobin riprende la scena in cui il ragazzo cade dall'albero e le api inseguono il cane. Si tratta di due eventi simultanei: uno puntuale e concluso e l'altro non puntuale e durativo.

In inglese viene espressa un'opposizione tra una forma verbale neutra dal punto di vista aspettuale, assumendo così il valore puntuale, e una forma progressiva. La descrizione dell'esempio del nostro bambino di cinque anni è tipica:

The boy fell out ... and the dog was being chased by the bees.

Tali contrasti aspettuali sono presenti anche in età più giovane. Il soggetto più giovane a fornire una descrizione della scena è un bambino di tre anni e otto mesi che scrive:

He's [the dog] **running** through there, and he [the boy] **fell** off.<sup>204</sup>

In spagnolo, invece, vi è una distinzione tra una forma verbale perfettiva, che indica la puntualità e una forma verbale imperfettiva o gerundiva, come si vede dalle descrizioni fatte da bambini di cinque anni:

---

<sup>203</sup> Cfr. . Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p. 88.

<sup>204</sup> *Ibid.*, p.79.

a. Se **cayó** el niño y le **perseguían** al perro las avispas.

'The boy **fell-PFV** and the wasps **chased-IPFV** the dog.'<sup>205</sup>

b. Se **cayó** ... y el perro **salió corriendo**.

He **fell-PFV** ... and the dog **came-out-PFV** running.'<sup>206</sup>

Il campione più giovane era un bambino di tre anni e quattro mesi che descrisse la scena in questo modo:

Se **cayó** ... y el perro **está corriendo**.

'He **fell-PFV** ... the dog is **running**'.<sup>207</sup>

Osserviamo, pertanto, che mentre il progressivo inglese offre una marcatura esplicita solo per il polo durativo, lo spagnolo, introducendo non solo la forma imperfettiva e progressiva ma anche una perfettiva, consente una marcatura grammaticale di entrambi i poli della distinzione tra durativo e non durativo.<sup>208</sup>

Dai casi esemplificati in tedesco ed ebraico, si è rilevato che, a differenza dell'inglese e dello spagnolo, dove solitamente si propende per differenziare i due aspetti verbali, esiste una tendenza a conservare lo stesso aspetto in entrambi i contesti. La tabella qui di seguito riassume i risultati dell'esperimento.

---

<sup>205</sup> Ibid., p.79.

<sup>206</sup> Ibid., p.79.

<sup>207</sup> Ibid., p.79.

<sup>208</sup> Cfr. Ibid., p.80.



Table 3.1. *Percentage of narrators using same tense/aspect form for "fall" and "run" clauses in fig. 3.1*

	Preschool (3-5)	School (9)	Adult	OVERALL
Hebrew	71	100	63	78
German	54	80	78	71
English	26	22	33	27
Spanish	23	18	0	21

Analizzando questi dati in un'ottica "thinking for speaking", Slobin sostiene che se i risultati per tedesco ed ebraico fossero stati 100% e per spagnolo e inglese 0% questo dimostrerebbe che nell'atto di speaking siamo strettamente vincolati dai contrasti formali della nostra lingua e non sarebbe possibile separare thinking dallo speaking. Se fosse stato questo il caso dunque, si concluderebbe, così come fa Whorf, che:

Noi facciamo a pezzi la natura, la organizziamo in concetti e le attribuiamo significati, in gran parte perché siamo parti di un accordo per organizzarla in questo modo - un accordo che vale per tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato negli schemi del nostro linguaggio. L'accordo è, ovviamente, implicito e non dichiarato, ma i suoi termini sono assolutamente obbligatori, non possiamo parlare se non sottoscrivendo l'organizzazione e la classificazione dei dati che l'accordo decreta.<sup>209</sup>

I risultati, invece, mostrano che sono possibili altre opzioni e, a riguardo, Slobin scrive:

The deviations from the overall tendencies of each language type show that the "agreement" is not totally obligatory: it is, indeed, possible to try to mark aspectual notions like TERMINATIVE and DURATIVE if they are not part of the regular system of verb morphology in one's language, as in German and Hebrew. On the other, the occasional lack of aspectual distinctions between the two clauses in Spanish and English shows that one is not compelled to make

<sup>209</sup> Whorf B. L., *Scienza e linguistica*, in Sapir E., Whorf B. L., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi, p.67.

use of the full array of distinctions available in verbal morphology. However, what is most striking in table 3.1 is the finding that speakers so rarely make use of options that differ from the norm. Overall, Hebrew and German speakers attempt to elaborate aspectual distinctions about one-quarter of the time, while Spanish and English speakers fail to mark aspectual distinctions about one quarter of the time.<sup>210</sup>

Per l'autore quindi l'esperimento mostra che i parlanti di tutte le età e di tutte le lingue possiedono sicuramente una comprensione intrinseca, non linguistica, che la caduta del ragazzo è un evento puntuale e concluso, e un altro simultaneo è non puntuale e durativo. Tuttavia, non esprimono linguisticamente questa consapevolezza più di quanto non sia coerente con le distinzioni disponibili nella loro lingua. È importante notare, inoltre, come persino bambini di appena tre anni attuino allo stesso modo delle selezioni tipiche della loro specifica lingua madre.<sup>211</sup>

In relazione alla dimensione spaziale, delineiamo nuovamente due gruppi di lingue. Tuttavia, in questo contesto, a differenza dei risultati ottenuti per la dimensione temporale, spagnolo ed ebraico compongono il primo gruppo, mentre tedesco e inglese costituiscono il secondo. Risulta evidente che il trattamento della dimensione temporale in una lingua può divergere dalla gestione dello spazio. Di conseguenza, le differenze tipologiche tra le lingue devono essere esaminate separatamente in relazione al dominio semantico specifico oggetto di studio.<sup>212</sup>

---

<sup>210</sup> Le deviazioni dalle tendenze generali di ciascun tipo di lingua mostrano che l'"accordo" non è del tutto obbligatorio: è infatti possibile cercare di marcare nozioni aspettuali come TERMINATIVO e DURATIVO se non fanno parte del sistema regolare della morfologia verbale della propria lingua, come in tedesco ed ebraico. D'altra parte, l'occasionale mancanza di distinzioni aspettuali tra le due clausole in spagnolo e in inglese dimostra che non si è costretti a fare uso dell'intera gamma di distinzioni disponibili nella morfologia verbale. Tuttavia, ciò che colpisce maggiormente nella tabella 3.1 è la constatazione che i parlanti ricorrono così raramente a opzioni diverse dalla norma. Complessivamente, i parlanti ebraici e tedeschi tentano di elaborare le distinzioni aspettuali circa un quarto delle volte, mentre i parlanti spagnoli e inglesi non riescono a marcare le distinzioni aspettuali circa un quarto delle volte. Si veda Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, pp.70-96

<sup>211</sup> Cfr. Ibid., pp. 70-96.

<sup>212</sup> Cfr. Ibid., p.83.

L'inglese solitamente indica la traiettoria del movimento attraverso un avverbio legato al verbo, senza specificare gli stati locativi. Al contrario, lo spagnolo specifica le posizioni e le direzioni dei soggetti in movimento, ma non fornisce direttamente informazioni sulla traiettoria del movimento. In altre parole, i due gruppi linguistici differiscono nei modelli di lessicalizzazione utilizzati per i verbi di movimento. Come evidenziato da Talmy<sup>213</sup>, in inglese, i verbi specificano il movimento e utilizzano determinati elementi come "down", "from", "out", "of" per delineare la traiettoria. In spagnolo, invece, i verbi di movimento codificano sia la direzionalità come vediamo nei verbi entrar, "entrare"; salir, "uscire; subir, "salire"; bajar, "scendere", ecc.; che il modo - volar, volare; correr, correre'. Tuttavia, non è possibile esprimere il modo e la direzionalità in espressioni composte come in inglese, perché la grammatica in genere non consente l'accumulo di espressioni.<sup>214</sup> Una conseguenza di questa differenza è che i parlanti spagnoli tendono ad utilizzare più frequentemente i participi già in giovane età. Ad esempio:

The boy climbed the tree.

El niño está subido en el árbol.

\*the boy is climb-PART en [= in/on] the tree.

- the boy is in a state of having climbed the tree]

La struttura della lingua porta ad esplicitare e a sottintendere differenti informazioni. I parlanti inglese esplicitano azioni sottintendendo risultati mentre i parlanti spagnolo esplicitano risultati e sottintendono azioni. Nella tabella riportata qui di seguito possiamo vedere che bambini di tre anni parlanti inglese e tedesco quando usano un verbo di movimento tendono a esprimere informazioni di tipo locativo mentre i parlanti spagnolo ed ebraico raramente non ne fanno uso.

---

<sup>213</sup> Cfr. Talmy, L., Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms. In T. Shopen (ed.), *Language typology and syntactic description, Grammatical categories and the lexicon*, 1985, Cambridge University Press.

<sup>214</sup> Cfr. Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.84.

Table 3.2. Percentages of downward motion descriptions with bare verb

	Age		
	Three	Five	Nine
English	4	27	13
German	15	2	0
Spanish	68	37	54
Hebrew	68	72	45

Un'altra differenza con gli esperimenti sulla dimensione temporale è che in questo caso, Slobin e collaboratori hanno riscontrato in spagnolo elaborazioni differenti in base all'età. Bambini dell'età di cinque anni sembrano fornire un'elaborazione locativa maggiore rispetto ai bambini di tre e nove anni.<sup>215</sup>

a. Se cayó **dentro de** un agujero.

(He) fell **inside of** a hole.' (5 yrs.)

[- Se cayo en un agujero (He) fell en a hole.]

b. Se cayó **encima del** agua.

(He) fell **on top of** the water.' [5 yrs.]

[= Se cayó al agua. "(He) fell a the water."]

Costruzioni di questo tipo, tipiche in inglese e in tedesco, risultano, invece, ridondanti in spagnolo e vengono visti da Slobin come dei tentativi di compensare un'apparente alcuna

<sup>215</sup> Cfr. Ibid., p.86.

nella grammatica spagnola. Tentativi di questo tipo sembrano sparire vero i cinque anni, quando il bambino sembra prestare maggiore attenzione alle descrizioni della posizione.

Le distinzioni riportate finora sembrano avere anche importanti conseguenze nello stile retorico dei due gruppi di lingue e, di conseguenza, nel “pensare per parlare”. Come sottolinea Slobin:

Thus the obligatory grammatical morphemes of a language may do more than simply direct attention-while-speaking to their semantic content. This directed attention may have consequences for what is said and unsaid in any particular language. In this case, english-speaking narrators devote somewhat more narrative attention to descriptions of processes, while Spanish-speaking narrators tend to provide more descriptions of states.<sup>216</sup>

La tendenza a non usare elementi locativi legati ai verbi ha conseguenze potenzialmente significative per l'organizzazione narrativa. I bambini che parlano spagnolo ed ebraico sviluppano strategie di contestualizzazione quali l'uso di clausole relative- per specificare un cambiamento di posizione. Si osserva, infatti, che i bambini parlanti spagnolo ed ebraico fanno un uso molto più frequente delle clausole relative rispetto ai loro coetanei di lingua inglese e tedesca. Questo fenomeno indica uno sviluppo precoce di uno stile narrativo in cui la descrizione e la qualificazione assumono un ruolo cruciale.<sup>217</sup>

Per sottolineare l'idea che le modalità attraverso cui un individuo acquisisce la propria lingua durante l'infanzia influenzino la sensibilità del parlante nei confronti di ciò che Sapir ha definito "i possibili contenuti dell'esperienza così come sono espressi in termini

---

<sup>216</sup> Pertanto, i morfemi grammaticali obbligatori di una lingua possono fare molto di più che dirigere l'attenzione al loro contenuto semantico. Questa attenzione diretta può avere conseguenze su ciò che viene detto e non detto in una particolare lingua. In questo caso, i narratori di lingua inglese dedicano una maggiore attenzione narrativa alle descrizioni dei processi, mentre i narratori di lingua spagnola tendono a fornire più descrizioni di stati. (Nel fare questa proposta, tuttavia, vorrei sottolineare che sto parlando solo del pensiero per il parlato. Non sto facendo alcuna affermazione su come milioni di ispanofoni e anglofoni concepiscono la vita o agiscono nel mondo). Si veda Slobin D. I., From “thought and language” to “thinking for speaking”, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.91.

<sup>217</sup> Cfr. *Ibid.*, p.87.

linguistici”<sup>218</sup>, Slobin affronta il modo in cui la lingua madre può agevolare o ostacolare l'apprendimento di una seconda lingua.

Per un parlante inglese, affrontare e usare correttamente la distinzione aspettuale fra perfettivo e imperfettivo, presente in lingue come lo spagnolo o l'italiano ma assente nell'inglese, potrebbe risultare particolarmente arduo. D'altra parte, non dovrebbe incontrare difficoltà nel comprendere l'aspetto progressivo o la distinzione tra articoli definiti e indefiniti in spagnolo o italiano, poiché tali concetti sono già presenti nella sua lingua. Come sottolinea Slobin, è importante notare che queste difficoltà e facilitazioni non sono intrinseche alle lingue stesse, come dimostra il fatto che un parlante di un'altra lingua nativa, ad esempio francese, non troverà problematico padroneggiare la distinzione spagnola tra perfettivo e imperfettivo, poiché queste categorie gli sono già ben note. D'altra parte, potrebbe incontrare difficoltà nella comprensione della forma progressiva, poiché la lingua francese non categorizza gli eventi in questo modo. In sintesi, l'autore suggerisce che ogni lingua, fin dall'infanzia, abitua i parlanti a prestare attenzione a diversi aspetti di un evento o di un'esperienza, rendendo così più complessa l'acquisizione di una seconda lingua e “molto valore per l'ipotesi del pensare per parlare potrebbe essere appreso da uno studio sistematico di quei sistemi in particolari lingue seconde che i parlanti di particolari prime lingue trovano particolarmente difficili da padroneggiare”.<sup>219</sup> Così Slobin conclude:

all human beings experience sequences of events that have particular temporal contours, put objects in locations, and so on. Indeed, animals do the same. However, only language requires us to categorize events as ongoing or completed, objects as at rest or as at the end point of a trajectory, and so forth. [...] Distinctions of aspect, definiteness, voice, and the like, are, par excellence, distinctions that can only be learned through language, and have no other use except to be expressed in language. They are not categories of thought in general, but categories of thinking for speaking. It seems that once our minds have been trained in taking particular points of view for the purposes of

---

<sup>218</sup> E. Sapir, *The Grammarian and his Language*, «American Mercury», vol. 1, 1924, pp. 149-155, ristampato in Edward Sapir, Benjamin Lee Whorf, *Linguaggio e relatività*, Marco Carassai, Enrico Crucianelli (a cura di), Roma, Castelvecchi, 1° edizione, 2017.

<sup>219</sup> Slobin D. I., *From “thought and language” to “thinking for speaking”*, in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.88.

speaking, it is exceptionally difficult for us to be retrained. [...] In sum, we can only talk and understand one another in terms of a particular language. [...] [Rather,] each one [language] is a subjective orientation to the world of human experience, and this orientation affects the ways in which we think while we are speaking.<sup>220</sup>

In quest'ultimo passaggio il cambiamento di prospettiva proposto da Slobin emerge in modo ancora più evidente. Nell'ambito della complessa tematica della relatività linguistica, il focus si sposta dalla concezione astratta del pensiero per concentrarsi maggiormente sui concetti di "obbligatorietà" ed "espressione". Il suo concetto di "thinking for speaking", divergendo dalla tradizione della relatività linguistica introdotta da Whorf e avvicinandosi maggiormente al pensiero di Boas, chiarisce che il pensiero non è meramente influenzato dalla lingua parlata in ogni contesto, bensì subisce una modifica e un orientamento solo quando deve essere successivamente espresso linguisticamente.

Il pensiero di Slobin non è immune da critiche. Il suo sforzo nel fornire un nuovo punto di vista sul relativismo non sembra particolarmente efficace, specialmente considerando che nessuno nega l'influenza della lingua madre sui compiti cognitivi in cui quella lingua è utilizzata. Pinker stesso, che si presenta come un forte oppositore dell'ipotesi relativista, sfrutta questo aspetto per sottolineare la banalità dell'ipotesi.<sup>221</sup>

---

<sup>220</sup> Tutti gli esseri umani sperimentano sequenze di eventi che hanno particolari contorni temporali, collocano oggetti in luoghi e così via. Anche gli animali fanno lo stesso. Tuttavia, solo il linguaggio ci impone di categorizzare gli eventi come in corso o conclusi, gli oggetti come fermi o come al termine di una traiettoria, e così via. [...] Le distinzioni di aspetto, definizione, voce e simili sono, per eccellenza, distinzioni che possono essere apprese solo attraverso il linguaggio e che non hanno altro uso se non quello di essere espresse nel linguaggio. Non sono categorie del pensiero in generale, ma categorie del pensiero per il linguaggio. Sembra che una volta che le nostre menti sono state addestrate ad assumere particolari punti di vista per parlare, sia eccezionalmente difficile riqualificarle. [...] In sintesi, possiamo parlare e capirci solo in termini di una particolare lingua. [...] [Piuttosto] ciascuna [lingua] è un orientamento soggettivo al mondo dell'esperienza umana, e questo orientamento influenza i modi in cui pensiamo mentre parliamo. Si veda Slobin D. I., From "thought and language" to "thinking for speaking", in John J. Gumperz, Stephen C. Levinson (eds.), *Rethinking Linguistic Relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press, p.90.

<sup>221</sup> Cfr. Pinker, S., *Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio*, 2009, Milano, Mondadori editore, pp.134-163.

### 2.2.3 La percezione del colore di Brent Berlin e Paul Kay

I ricercatori Brent Berlin e Paul Kay, con l'intento di esaminare la validità della relatività linguistica, decidono di indagare sulla percezione nel campo semantico del colore. Contrariamente all'approccio relativista che presuppone una totale arbitrarietà semantica nella codifica lessicale del colore, i due studiosi non si mostrano convinti di tale posizione. Essi, anzi, ritengono che le parole legate ai colori siano tradotte con una sorprendente facilità tra coppie di lingue non correlate e che questa metta in discussione la validità della tesi della relatività linguistica.<sup>222</sup> La loro ipotesi suggerisce che l'idea secondo cui la percezione dei colori in ogni lingua avvenga in modo arbitrario e indipendente dalle altre lingue sia altamente improbabile. I pionieri nell'indagine sulla percezione del colore che servì da base per i successivi studi di Brent Berlin e Paul Kay furono Eric Lenneberg e John M. Roberts. Questi due ricercatori condussero una serie di esperimenti volti a esplorare la possibile correlazione tra una variabile linguistica, utilizzata per distinguere i colori (ossia la codificabilità o la precisione nella comunicazione), e una variabile cognitiva non linguistica, sempre legata ai colori, ovvero la capacità di ricordarli.<sup>223</sup> Uno stimolo veniva categorizzato come "altamente codificabile" quando i partecipanti erano in grado di fornire risposte immediate e uniformi tra loro. Questa categoria includeva tutti i colori ampiamente noti e ben memorizzati. Al contrario, il termine "meno codificabile" era associato a uno stimolo che generava risposte più lunghe e, di conseguenza, più incertezze tra i partecipanti, e che veniva identificato con nomi diversi. I risultati dell'ipotesi, dunque, sembravano confermare la visione relativista. Come sottolinea Kay, questo studio si fondava sulla convinzione che la presenza di una connessione tra elementi linguistici e cognitivi implicasse la dimostrazione che "sistemi di codificazione di lingue diverse producono differenze nelle abilità cognitive non linguistiche di chi parla quelle lingue."<sup>224</sup>

Dieci anni più tardi, Berlin e Kay indagano se la visione dei colori possa essere ricondotta a universali condivisi o se rappresenti un fenomeno relativistico. Per fare ciò si servono

---

<sup>222</sup> Cfr. Berlin B. e Kay P., *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, 1969, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, p.2.

<sup>223</sup> Cfr. Kay P., *Color in Culture e Discorso*, Duranti A., Meltemi, Roma, 2001, p.53.

<sup>224</sup> *Ibid.*, p.53.



di una tabella Munsell, il cui set è composto da 320 colori di quaranta tonalità e otto gradi di luminosità, tutti alla massima saturazione, e da nove colori di tonalità neutra (bianco, nero e grigio). A essere presi in esame furono ventiquattro parlanti di centodieci lingue diverse. Nell'organizzazione dell'esperimento, i due ricercatori hanno scelto di escludere tutte le possibili descrizioni specifiche che una lingua potrebbe utilizzare per riferirsi ai colori, come ad esempio "scarlatto," "biondo," "color limone," "color salmone" e così via e di utilizzare solo quelli che vengono definiti termini di base del colore e identificando con quest'espressione tutti i termini con le seguenti caratteristiche:

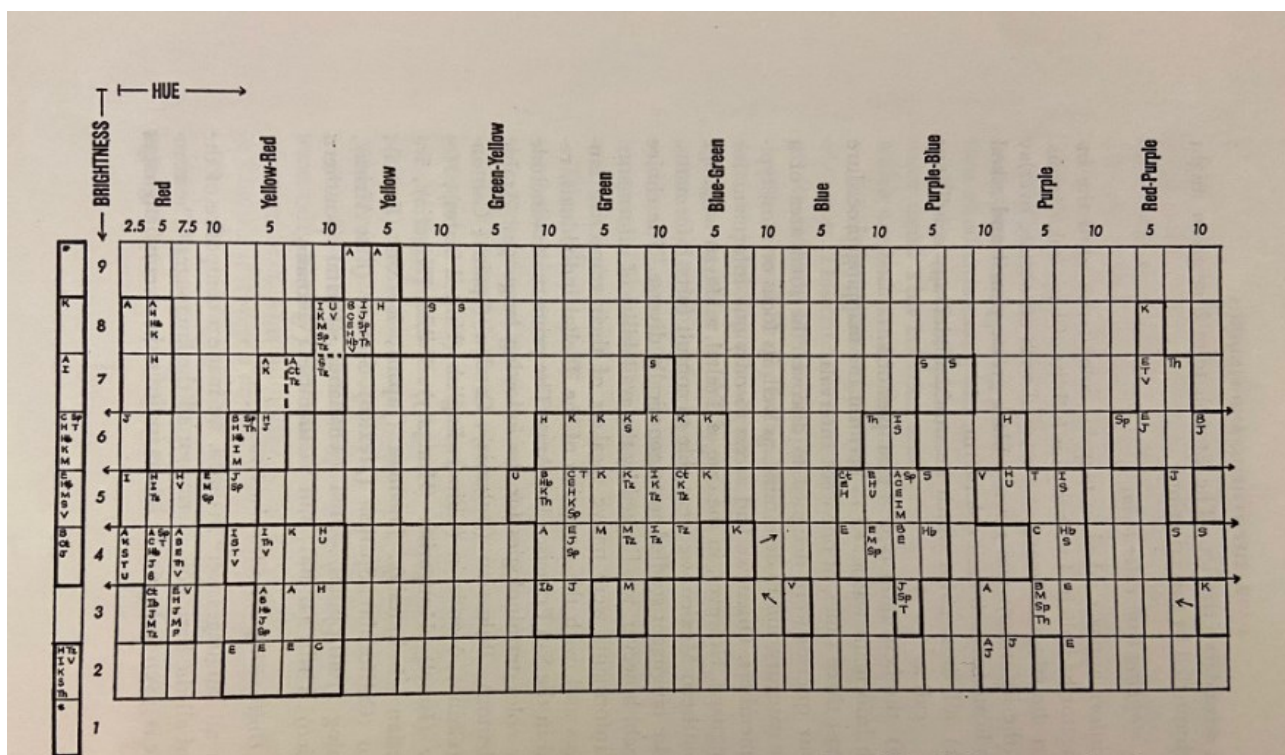
- a) È monolessemico, cioè il suo significato non è prevedibile dal significato delle sue parti
- b) Il suo significato non è incluso in quello di nessun altro termine di colore.
- c) La sua applicazione non deve essere limitata a una classe ristretta di oggetti
- d) Deve essere psicologicamente saliente per gli informatori. Gli indici di salienza psicologica includono, tra gli altri, (1) la tendenza a comparire all'inizio degli elenchi elicitati di termini relativi ai colori, (2) la stabilità del riferimento tra gli informatori e tra le occasioni d'uso e (3) la presenza negli ideoletti di tutti gli informatori
- e) La forma dubbia dovrebbe avere lo stesso potenziale distributivo dei termini di base precedentemente stabiliti. Per esempio, in inglese, ammettendo il suffisso -ish, per esempio, reddish, whitish e greenish sono parole inglesi, ma \*aguaish e \*chartreus(e)ish non lo sono
- f) I termini di colore che sono anche il nome di un oggetto caratteristico di quel colore sono sospetti, ad esempio oro, argento e cenere
- g) Le parole straniere di recente prestito possono essere sospette
- h) Nei casi in cui lo status lessemico è difficile da valutare, si dà un certo peso alla complessità morfologica come criterio secondario. Il termine inglese blue-green potrebbe essere eliminato da questo criterio.<sup>225</sup>

---

<sup>225</sup> Berlin B. e Kay P., Basic Color Terms: Their Universality and Evolution, 1969, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, p.6.

Le lingue considerate per questa indagine presentavano una notevole varietà tra loro. L'esperimento consisteva nel nominare tutti i colori della tabella Munsell e successivamente indicare gli esempi più rappresentativi del colore stesso e tutti i campioni nella tabella che avrebbero associato a "x", che i due studiosi chiamano "foci" o "colori focali". Ciascun informatore ha ripetuto questa procedura di mappatura almeno tre volte, con intervalli di una settimana tra ogni sessione.<sup>226</sup>

Una volta che l'esperimento è terminato, sono stati inseriti i dati nella tabella 1 riportata qui di seguito.

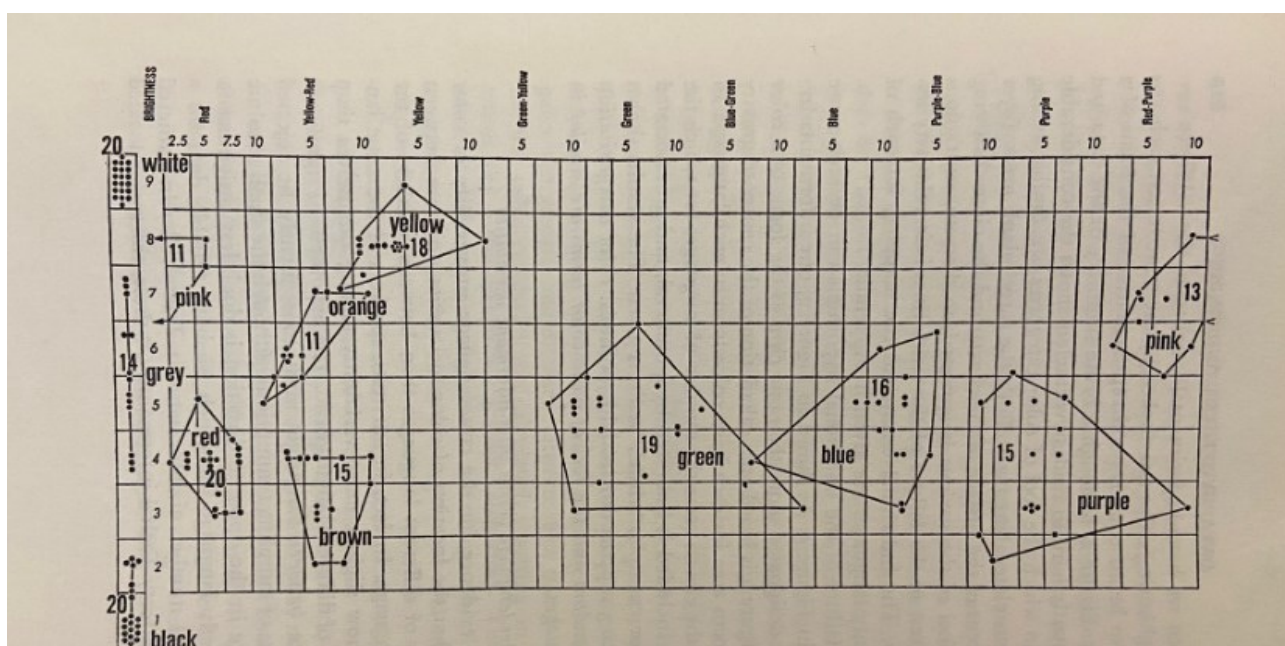


Le lettere corrispondono alle venti lingue per cui sono stati raccolti dati sperimentali. Le linee tratteggiate segnalano la sovrapposizione delle aree focali arancione e gialla. L'asterisco indica le tessere scelte come focus di categoria per tutte e venti le lingue. Le frecce mostrano le affiliazioni delle categorie per le lingue specificate. Nel caso in cui una lettera ricorra più di una volta su tessere adiacenti, ciascuna di esse è stata considerata un buon rappresentante del focus della categoria.

<sup>226</sup> Cfr. Ibid., p.10.

I risultati mostrano la significativa somiglianza nei punti focali delle categorie di colore tra lingue completamente diverse.

La Tabella 2, al contrario, è costruita considerando il calcolo del centro di focalizzazione per ciascun termine di colore di base in ogni lingua. I numeri all'interno di ogni area indicano il numero di lingue nel campione di venti che codificano la categoria di colore corrispondente.



I risultati illustrati nella Figura 2 sembrano corroborare l'ipotesi iniziale degli studiosi: la categorizzazione dei termini non è arbitraria e i focus sono simili in tutte le lingue. Ulteriormente a sostegno dell'universalità interlinguistica dei focus per i termini di base del colore è emerso che il range di variazione non sembra cambiare in modo significativo tra parlanti di lingue diverse rispetto a quelli della stessa lingua. Anzi, sebbene sia una differenza così minima da risultare insignificante, i parlanti della stessa lingua mostrano una variabilità leggermente maggiore tra loro rispetto a quelli di lingue diverse.<sup>227</sup> Oltre

<sup>227</sup> Cfr. Ibid., p.13.

a confermare l'arbitrarietà nella categorizzazione dei termini relativi ai colori, questi risultati svelano un'altra importante conclusione linguisticamente rilevante. Nell'analisi dei dati, è emerso che se una lingua fosse codificata una determinata categoria di termini di colori, avrebbe dovuto necessariamente aver già codificato, in uno stadio precedente, altre categorie di base. In altre parole, tutte le lingue che possedevano il termine per il colore rosso conoscevano sicuramente già un termine per il nero e per il bianco, ma non viceversa. Gli autori interpretano questi dati come indicativi di diversi stadi evolutivisti che una lingua attraversa quando si trova ad affrontare un aumento nella complessità del vocabolario dei colori di base.<sup>228</sup> Berlin e Kay, individuando sette stadi, sostengono che questi non solo devono essere attraversati dalle lingue in un ordine temporale specifico, ma potrebbero anche indicare una correlazione tra la complessità culturale generale e la complessità del vocabolario. Si è osservato, infatti, che la complessità di una lingua, e quindi lo stadio in cui si trova, dipende anche dallo sviluppo culturale e tecnologico della comunità di parlanti: le lingue utilizzate dalle comunità più industrializzate dell'Europa e dell'Asia sono nell'ultimo stadio, quello più complesso, mentre i primi stadi sono caratterizzati da comunità più piccole con tecnologie più limitate. Nel primo stadio, sono presenti solo due termini: nero, che comprende tutte le sfumature scure, e bianco, che include quelle chiare. Nel secondo stadio, emerge il termine rosso, che comprende rosso, arancione, giallo, marrone, rosa, viola e porpora. Il terzo stadio continua a ridurre le categorie di "nero" e "bianco" e introduce una nuova categoria: verde o giallo. Nel quarto stadio, viene aggiunta la categoria mancante dal terzo stadio. Nel quinto stadio, c'è un focus sul colore blu, che si distingue definitivamente dalle sfumature incluse in "verde". In questo livello, nero e bianco sono completamente ridotti ai colori comunemente denominati in quel modo, perdendo anche le sfumature di viola e porpora. Il sesto stadio si caratterizza per la categorizzazione del marrone e, infine, nell'ultimo stadio, vengono aggiunte le categorie di viola, rosa, arancione e grigio, senza un ordine specifico.

In conclusione, nonostante le lingue codifichino un numero variabile di categorie cromatiche di base, esiste un inventario universale di esattamente undici categorie, dalle

---

<sup>228</sup> Cfr. *Ibid.*, p.14.

quali vengono derivati gli undici o meno termini cromatici di una specifica lingua. Le undici categorie cromatiche sono: bianco, nero, rosso, verde, giallo, blu, marrone, viola, rosa, arancione e grigio. Se una lingua codifica meno di undici categorie cromatiche di base, allora ci sono limitazioni sulle categorie che può codificare. Le limitazioni nella distribuzione dei termini cromatici tra le lingue sono riportate dagli autori nella seguente tabella:

TABLE I  
THE TWENTY-TWO ACTUALLY OCCURRING TYPES  
OF BASIC COLOR LEXICON

Type	No. of basic color terms	Perceptual categories encoded in the basic color terms										
		white	black	red	green	yellow	blue	brown	pink	purple	orange	grey
1	2	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-	-
2	3	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-	-
3	4	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-	-
4	4	+	+	+	-	+	-	-	-	-	-	-
5	5	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-	-
6	6	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-	-
7	7	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	-
8	8	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-
9	8	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	-
10	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	-
11	8	+	+	+	+	+	+	+	-	-	-	+
12	9	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-
13	9	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-
14	9	+	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+
15	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	-
16	9	+	+	+	+	+	+	+	-	+	-	+
17	9	+	+	+	+	+	+	+	-	-	+	+
18	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-
19	10	+	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+
20	10	+	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+
21	10	+	+	+	+	+	+	+	-	+	+	+
22	11	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+	+

Dalla cui tabella si può estrarre una regola generica:

<i>Stage I</i>		<i>Stage II</i>		<i>Stage III/IV</i>		<i>Stage V</i>		<i>Stage VI</i>		<i>Stage VIII</i>
BLACK WHITE	+	RED	+	GREEN or/and YELLOW	+	BLUE	+	BROWN	+	PURPLE PINK ORANGE GRAY

Come evidenziato nelle tabelle, queste restrizioni sulle categorie impediscono alle lingue di sviluppare casualmente i termini dei colori di base; invece, devono seguire un ordine ben preciso comune a tutte. Le lingue con due termini base avranno solo bianco e nero, a cui si aggiungeranno nei diversi stadi, rispettivamente, rosso, verde/giallo, blu, marrone, viola, rosa, arancione e grigio.<sup>229</sup>

A seguito degli studi condotti da Berlin e Kay, la psicologa Rosch ha eseguito un esperimento sui dani, una popolazione indonesiana il cui linguaggio comprende solo due termini di colore: "mili" per quelli scuri o freddi e "mola" per quelli caldi o chiari. Rosch ha impiegato anche lei il campionario Munsell, intervistando quaranta dani e chiedendo loro di identificare i colori focali. Nonostante la limitatezza del lessico, i risultati hanno mostrato che i dani non hanno avuto difficoltà a completare il compito. Nella seconda parte dell'esperimento, i partecipanti hanno imparato nuovi termini di colore selezionati tra quelli già presenti nella lingua. A loro sono stati presentati tre gruppi di tipi diversi di colori: il colore focale al centro, il colore focale all'ultimo posto, o l'assenza del colore focale. I dati hanno rivelato che i dani hanno imparato più rapidamente il nome del gruppo con il colore focale al centro e più lentamente quello senza colore focale. Rosch ha concluso che i colori focali vengono percepiti in modo indipendente dalla lingua e, se non

<sup>229</sup> Cfr. *Ibid.*, p.15.

sono già presenti nella lingua, vengono appresi più rapidamente, discriminati con maggior velocità e ricordati più efficacemente.<sup>230</sup>

In seguito, un gruppo di studiosi inglesi ha replicato lo stesso test condotto da Rosch su un piccolo gruppo di abitanti della Nuova Guinea, i berimno, la cui lingua include cinque termini di colore (bianco, nero, rosso, verde e blu). Tuttavia, i risultati si sono rivelati notevolmente diversi da quelli riportati da Rosch: nonostante si trattasse di colori focali, i berimno hanno commesso più errori nei compiti in cui erano coinvolti colori non lessicalizzati nella loro lingua. Inoltre, nei compiti di apprendimento, hanno mostrato di imparare più velocemente le sfumature di colori già presenti nella loro lingua, rispetto a nuovi colori focali assenti.<sup>231</sup>

L'ipotesi portata avanti da Berkin, Kay e Rosch nel corso dei loro studi sperimentali ha avuto molti consensi sul versante universalista perché stabilisce rigidi limiti nel dominio semantico dei colori e ponendosi in contrapposizione con la relatività linguistica. Tuttavia, l'ipotesi non è sfuggita a critiche che, fino a pochi decenni fa, erano principalmente di natura metodologica. In particolare, Saunders sembra obiettare alle scelte degli autori di impiegare il campionario Munsell, considerato eurocentrico in quanto compilato basandosi su valutazioni di parlanti inglesi, e di conseguenza non idoneo per testare soggetti provenienti da culture molto diverse.<sup>232</sup> Inoltre, l'autrice critica il fatto che la maggior parte delle lingue utilizzate nel campionario fossero già al settimo stadio di sviluppo lessicale, e che i partecipanti agli esperimenti fossero principalmente studenti bilingui di Berkeley, rendendo il campione eccessivamente omogeneo.<sup>233</sup> Secondo Saunders, un'indagine accurata sulla percezione del colore richiede inevitabilmente l'inclusione di fattori contestuali, come la distanza percorsa, le condizioni di illuminazione e se si tratta di superfici trasparenti o opache. Questi elementi, invece, non sono stati presi in considerazione nell'esperimento condotto da Berlin e Kay.<sup>234</sup>

Lucy, sostenendo al contrario il relativismo cognitivo, avanzò ulteriori critiche. Egli contesta l'assunto di base erroneo su cui si basa lo studio, ovvero la credenza che per

---

<sup>230</sup> Cfr. Rosch E. H, "Focal" Color Areas and the Development of Color Names in "Developmental Psychology", 1971.

<sup>231</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci, p.75.

<sup>232</sup> Cfr. Saunders B., *The Trajectory of Colour*, in "Perspective on Science", 2002.

<sup>233</sup> Cfr. Ibid.

<sup>234</sup> Cfr. Saunders B., *Revisiting Basic Color Terms*, 2000, Journal of the Royal Anthropological Institute.

esplorare le competenze lessicali e concettuali siano sufficienti compiti di etichettatura e denotazione e sostenendo, al contrario, l'importanza di testare i soggetti con compiti più complessi. Lalumera, d'altra parte, sottolinea che i risultati presentati da Berlin e Kay non sembrano veramente confutare l'ipotesi del relativismo linguistico. Questo perché l'idea che esistano universali che limitano la variabilità lessicale non nega le forme più moderate del relativismo, secondo le quali le variazioni lessicali, sebbene vincolate, influenzano la concettualizzazione. Prospettiva oggi supportata anche dagli stessi universalisti Kay e Regier.<sup>235</sup>

Nel corso dei decenni, è noto che Kay ha riconsiderato più volte le sue posizioni in risposta alle diverse critiche. Uno sviluppo significativo fu rappresentato dagli studi condotti in collaborazione con lo psicologo Terry Regier in risposta ai risultati di esperimenti condotti sugli berimno, da parte degli studiosi inglesi. Kay e Regier confrontarono le categorie di colore degli berimno con quelle delle centodieci lingue del WCS, e successivamente con altre otto lingue che utilizzano cinque termini di colore. I risultati indicano che la categorizzazione degli berimno sarebbe condivisa da altre lingue con cinque termini, confermando così l'ipotesi dell'universalità. Questo risultato non nega la diversità lessicale, ma suggerisce l'esistenza di vincoli all'interno di uno specifico schema evolutivo. Lalumera osserva che l'antica dicotomia tra universalismo e relativismo è ora insufficiente: se da un lato il lessico dei colori varia entro limiti prestabiliti, dall'altro esso influisce sulla cognizione dei colori.<sup>236</sup>

La questione sembra dunque estremamente interessante perché pone un'altra domanda: posto che la specificità del lessico dei colori di una lingua ha effetti anche su compiti non linguistici, di che tipo è quest'influenza della lingua sul pensiero? Lalumera cerca di rispondere:

La lingua nel caso dei colori induce "abitudini di pensiero". Per quanto riguarda i berimno, ad esempio, sembra di poter concludere che la categorizzazione linguistica fornisce un metodo di default per categorizzare, anche quando le rappresentazioni lessicali non sono mobilitate per l'esecuzione del compito. In altri casi l'influenza della lingua è ancora più superficiale, cioè

---

<sup>235</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci, p.76.

<sup>236</sup> Cfr. *Ibid.*, p.77.



del tipo "pensare per parlare". In questi casi, nel prendere una decisione le rappresentazioni linguistiche vengono processate insieme a quelle non linguistiche e quando c'è coincidenza uno-uno (ad esempio, una parola e una distinzione percettiva) il processo diventa più veloce e più accurato.<sup>237</sup>

Continuando su questa scia, Kay e Regier hanno fornito un altro importante contributo sulla questione. Gli studiosi monitorando l'attività cerebrale, sono arrivati ad affermare che il modo in cui funziona l'organizzazione neurale fa sì che ci sia una maggiore influenza della lingua sulla categorizzazione del colore nell'emisfero destro che nel sinistro. Questo si verifica perché l'informazione che proviene dall'emisfero destro tende a essere soggetta a maggiori modificazioni da parte delle rappresentazioni lessicali che si trovano nell'emisfero sinistro. I risultati indicano che i tempi di reazione a stimoli colorati nel campo visivo destro diminuiscono quando il colore distrattore e il colore da identificare hanno nomi diversi, mentre questa facilitazione lessicale scompare quando gli stimoli sono presenti nel campo visivo sinistro.<sup>238</sup> Questi risultati sembrano indicare che la lingua esercita un'influenza sulla percezione e la categorizzazione dei colori solo quando essi sono visibili nella nostra parte destra del campo visivo. L'organizzazione dell'attività cerebrale, come sottolineato da Gilbert, aggiunge una maggiore complessità alla questione, supportando così ipotesi miste di universalismo e relativismo.<sup>239</sup>

---

<sup>237</sup> Ibid., p.76.

<sup>238</sup> Cfr. Ibid., p.77.

<sup>239</sup> Cfr. Gilbert A. et al., Whorf Hypothesis Is Supported in the Right Visual Field But Not the Left, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", 2006.

## Terzo capitolo: studi sul genere

### 3.1. Studi sul genere

Finora abbiamo osservato come diversi studiosi, con l'obiettivo di esplorare l'influenza del linguaggio sul pensiero, abbiano analizzato vari domini cognitivi come il tempo e il colore. Tuttavia, un'altra sfera importante è quella del genere grammaticale. L'assegnazione di un genere (maschile, femminile o neutro) ai nomi rappresenta una delle peculiarità più distintive del lessico e nella maggior parte dei casi nelle lingue romanze avviene in maniera completamente arbitraria e convenzionale, soprattutto per i nomi di oggetti inanimati.<sup>240</sup> È proprio questa convenzionalità che comporta, di conseguenza, che lo stesso nome possa ricevere un genere diverso in due lingue differenti.<sup>241</sup> Un esempio eloquente è la parola "sedia", maschile in tedesco e russo ma femminile in italiano e spagnolo o la parola "ragazza" in tedesco che non è femminile ma neutra. Nonostante il genere sia caratterizzato da convenzionalità e arbitrarietà, l'ipotesi che ha motivato diversi ricercatori a condurre studi in chiave relativistica è che esso abbia un'influenza a livello concettuale sul modo in cui rappresentiamo gli oggetti.<sup>242</sup> Il determinismo linguistico suggerisce che le differenze tra le lingue possono influenzare la percezione e il comportamento dei parlanti. Le informazioni linguistiche, come il genere, potrebbero quindi influenzare la nostra percezione. Gli studi riportati qui di seguito si propongono di esaminare se le persone includono il genere nelle loro rappresentazioni mentali degli oggetti inanimati, privi di un genere effettivo, e se le concezioni delle persone sui generi sono influenzate dai generi grammaticali assegnati a tali oggetti nella loro lingua madre.<sup>243</sup> È, infine, importante rilevare che da questi gli studi emergono due aspetti differenti e ugualmente importanti dell'indagine sul genere. Da un lato, infatti, il contributo fornito negli studi di Boroditsky da una parte e Gygas dall'altra, mostra un intreccio tra realtà cognitiva e realtà

---

<sup>240</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci, p.77.

<sup>241</sup> Cfr. *Ibid.*, p.77-78.

<sup>242</sup> Cfr. *Ibid.*, p.78.

<sup>243</sup> Cfr. Boroditsky In Schmidt L. A., Phillips W., *Sex, Syntas, and Semantics*, in D. Gentner, S. Goldin-Meadow (eds), *Language in Mnd: Advances in the Study of Language and Thought*, 2003, The mit Press, Cambridge, p. 2.

linguistica, sottolineando quindi un'influenza della cultura nell'utilizzo e nella comprensione del genere grammaticale; dall'altro le indagini introdotte da Vigliocco e da Cubelli, trattano più nello specifico il recupero delle informazioni semantico-morfologiche, facendo emergere piuttosto quanto viene recuperato del genere nella rappresentazione delle parole indipendentemente da una certa visione del mondo.

### **3.1.1 Sex, Syntax and Semantics, Lera Boroditsky e Lauren A. Schmidt**

Una delle ricerche più significative in questo campo è "Sex, Syntax and Semantics", condotta da Lera Boroditsky e Lauren A. Schmidt. Secondo Boroditsky, l'idea che il genere grammaticale possa influenzare il modo in cui rappresentiamo i concetti è supportata dal fatto che i parlanti di lingue con genere maschile/femminile tendono ad attribuire proprietà maschili e femminili agli oggetti che non hanno un sesso, come risultato dell'acquisizione dei sistemi di genere delle loro lingue.<sup>244</sup> Si tratta di proprietà ritenute stereotipicamente associate all'uno o all'altro genere. Inoltre, il parlante potrebbe non riconoscere l'arbitrarietà del genere e quindi considerarlo significativo, proiettando le caratteristiche del genere del nome al referente dato che gli altri aspetti semantici legati al nome sono osservabili nella realtà e riflettono le caratteristiche intrinseche dell'oggetto.<sup>245</sup> Questo obbligo di riferirsi a determinati oggetti specificando il genere può lasciare traccia nel pensiero, rendendo le qualità maschili o femminili più prominenti.

Boroditsky e Schmidt si chiedono se i parlanti condividano alcune credenze comuni riguardo la concezione dei generi degli oggetti e se ciò comporti quindi un'influenza del genere sul nome. Le due studiose ipotizzano che se le convinzioni condivise sul genere degli oggetti si riflettono nell'assegnazione del genere grammaticale, potrebbero esistere

---

<sup>244</sup> Cfr. *Ibid.*, p.2.

<sup>245</sup> Cfr. *Ibid.* p. 2.

corrispondenze nell'assegnazione del genere tra le lingue.<sup>246</sup> Ad esempio, gli animali o le cose che sono facilmente antropomorfizzabili potrebbero avere qualità femminili o maschili, e questo potrebbe avere degli effetti sul genere del nome: i nomi degli animali che sono più aggraziati potrebbero tendere ad essere grammaticalmente femminili, mentre quelli degli animali aggressivi e forti potrebbero tendere ad essere maschili.<sup>247</sup>

Per indagare su questo fenomeno, le due studiose hanno condotto un esperimento con parlanti inglese in cui veniva chiesto loro di assegnare un genere tra maschile e femminile a nomi di oggetti in spagnolo e tedesco. Se l'assegnazione del genere non è totalmente arbitraria ma è assegnata tenendo in considerazione le proprietà attribuite ai referenti e associate a uno o all'altro genere, i risultati presenteranno una corrispondenza tra il genere in tedesco e in spagnolo e le assegnazioni da parte dei parlanti inglese.<sup>248</sup> Sarà, inoltre, interessante rilevare se i parlanti inglese sono in grado di formulare giudizi coerenti sui generi degli oggetti, nonostante la mancanza di un sistema grammaticale di genere in inglese.<sup>249</sup>

Nel primo esperimento partecipavano 15 parlanti inglesi nativi privi di conoscenza dello spagnolo o del tedesco. Dopo aver compilato una lista contenente 50 sostantivi di animali e 85 di manufatti, tra cui veicoli, vestiti e oggetti domestici, ai partecipanti è stato chiesto di classificare ogni animale e oggetto nella lista come maschile o femminile. I risultati hanno evidenziato un accordo nell'assegnazione dei generi grammaticali tra spagnolo e tedesco, con una maggiore corrispondenza nei nomi di animali rispetto ai manufatti.<sup>250</sup> È interessante notare che le assegnazioni di genere grammaticale fatte in spagnolo e tedesco coincidono con le intuizioni dei parlanti inglese riguardo ai generi degli animali, ma non per quanto riguarda gli oggetti.<sup>251</sup> Questi risultati indicano che i generi grammaticali assegnati agli animali potrebbero non essere completamente arbitrari, ma potrebbero

---

<sup>246</sup> Cfr. Boroditsky In Schmidt L. A., Phillips W., Sex, Syntax, and Semantics, in L.R. Gleitman, A.K. Joshi (eds.), Proceedings of the 22nd Annual Meeting of the Cognitive Science Society, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, p.2.

<sup>247</sup> Cfr. Ibid. p.2.

<sup>248</sup> Cfr. Ibid. p.4.

<sup>249</sup> Cfr. Sera M., Berge C., del Castillo J., Grammatical and conceptual forces in the attribution of gender by English and Spanish speakers. Cognitive Development, 1994, 9, 3, 261-292.

<sup>250</sup> Cfr. Boroditsky In Schmidt L. A., Phillips W., Sex, Syntas, and Semantics, in L.R. Gleitman, A.K. Joshi (eds.), Proceedings of the 22nd Annual Meeting of the Cognitive Science Society, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, p.3.

<sup>251</sup> Cfr. Ibid. p.3.

invece riflettere la percezione che le persone hanno di particolari animali con proprietà stereotipate maschili o femminili.<sup>252</sup>

Per esplorare se il genere assegnato ai nomi possa influenzare le rappresentazioni mentali degli oggetti tra i parlanti, generando differenze cross-linguistiche nel modo in cui le persone pensano alle entità dei nomi, è stato condotto un ulteriore esperimento con lo stesso gruppo di partecipanti.<sup>253</sup> L'ipotesi alla base è che nel momento in cui si apprende il genere grammaticale di un sostantivo, per ricordarlo i parlanti focalizzano la loro attenzione su determinate proprietà del referente di quel sostantivo che lo rendono maschile o femminile: se la parola "sole" è maschile nella loro lingua, potrebbero tendere a ricordarla concependo il sole in termini di ciò che viene tradizionalmente associato al "maschile", come gli aggettivi "potente" o "forte", mentre se è femminile, potrebbero concentrarsi su proprietà differenti, come il "calore" dei raggi solari, che ricorda vagamente una figura materna.<sup>254</sup> Cioè, in altre parole, l'obbligo di attribuire un genere maschile o femminile a un oggetto può indurre le persone a concentrarsi selettivamente sulle qualità maschili o femminili di quell'oggetto, rendendole quindi più evidenti nella loro rappresentazione mentale. Per le autrici, alcuni studi (Jakobson, 1966; Konishi, 1993) suggeriscono che parlare di oggetti inanimati come se fossero maschili o femminili porta le persone a pensare a oggetti inanimati come maschili o femminili. Nello studio condotto da Jakobson è stato chiesto a parlanti russo di personificare i giorni della settimana (divisi in maschili e femminili). I partecipanti hanno sempre personificato i giorni della settimana grammaticalmente maschili (lunedì, martedì e giovedì) come maschi, e quelli grammaticalmente femminili (mercoledì, venerdì e sabato) come femmine, pur non essendo stati in grado di spiegare esplicitamente il motivo di tale associazione.<sup>255</sup> In uno studio condotto da Konishi, è stato chiesto a parlanti spagnolo e tedesco di valutare una serie di sostantivi in termini di potenza, dimensione strettamente associata al maschile. Metà dei sostantivi erano grammaticalmente maschili in tedesco e femminili in spagnolo, mentre l'altra metà era maschile in spagnolo e femminile in tedesco. Entrambi i gruppi di parlanti hanno valutato la parola "uomo" come più potente

---

<sup>252</sup> Cfr. Ibid. p.3.

<sup>253</sup> Cfr. Ibid. p.3.

<sup>254</sup> Cfr. Ibid. p.3.

<sup>255</sup> Cfr. Jakobson R., On linguistic aspects of translation. In R.A. Brower (Ed.), On translation., 1966, New York: Oxford University Press, 232-239.

rispetto a "donna". È interessante notare che anche i sostantivi grammaticalmente maschili nella loro lingua madre sono stati giudicati più potenti di quelli grammaticalmente femminili anche nel caso di sostantivi i cui referenti erano privi di genere biologico come nomi di oggetti inanimati, luoghi, eventi ed entità astratte.<sup>256</sup>

Boroditsky e Schmidt ritengono che nonostante i risultati degli esperimenti siano suggestivi, ci siano gravi limitazioni. In primo luogo, i partecipanti di lingue diverse vengono testati ciascuno nella propria lingua madre. Di conseguenza, sebbene possa emergere un effetto della lingua specifica sul pensiero, non è possibile stabilire se l'esperienza con una lingua influenzi il pensiero al di là del contesto linguistico, come il pensiero in altre lingue o in compiti non linguistici. Inoltre, un'ulteriore limitazione significativa è il rischio che i partecipanti, chiamati a fornire giudizi soggettivi, abbiano selezionato le divisioni grammaticali di genere nella propria lingua come strategia per completare il compito. Questo potrebbe invalidare i risultati dell'esperimento. Le prove ottenute attraverso questi giudizi soggettivi non consentono di determinare se il genere grammaticale effettivamente fa parte della rappresentazione concettuale di un oggetto da parte dell'individuo, oppure se, in mancanza di altri criteri, il partecipante ha scelto esplicitamente di utilizzare il genere grammaticale nel rispondere alle domande dello sperimentatore.<sup>257</sup>

Nel secondo esperimento condotto dalle due ricercatrici, hanno partecipato 5 spagnoli, 16 tedeschi e 20 inglesi, i quali sono stati testati utilizzando la lingua inglese. Tale configurazione sperimentale è stata progettata per indagare se l'esperienza con una lingua influenzi i pensieri non linguistici.

A ciascun partecipante è stata assegnata una lista di 24 nomi di persona associati a 24 oggetti, scelti in modo che metà fossero grammaticalmente maschili e metà grammaticalmente femminili, facendo attenzione che il genere in spagnolo e in tedesco fosse opposto. Anche i nomi di persona sono stati divisi equamente tra maschili e

---

<sup>256</sup> Konishi T., The semantics of grammatical gender: A cross-cultural study. *Journal of Psycholinguistic Research*, 1993, 22 (5), 519-534.

<sup>257</sup> Cfr. Boroditsky In Schmidt L. A., Phillips W., Sex, Syntas, and Semantics, in L.R. Gleitman, A.K. Joshi (eds.), *Proceedings of the 22nd Annual Meeting of the Cognitive Science Society*, Lawrence Erlbaum Associates, Mahwah, p.3.

femminili e selezionati in modo da essere simili tra loro, al fine di aumentare il livello di difficoltà per la memorizzazione. Il compito, di tipo mnemonico, consisteva nel ricordare il maggior numero possibile di associazioni tra nome proprio e oggetto. Per ciascun partecipante, il computer ha casualmente disposto le coppie da memorizzare. Dopo la fase iniziale di memorizzazione, ai partecipanti viene assegnato un compito aggiuntivo della durata di cinque minuti per aumentare il livello di distrazione e complicare l'attività di memorizzazione. Successivamente, i nomi degli oggetti vengono presentati uno alla volta sullo schermo del computer, e i partecipanti devono indicare il genere del nome proprio che era stato associato a quel particolare oggetto nella fase di apprendimento.<sup>258</sup>

I risultati indicano che le persone includono il genere nelle loro rappresentazioni concettuali di oggetti inanimati. I parlanti spagnoli e tedeschi ricordavano più efficacemente le coppie oggetto-nome quando il genere del nome proprio assegnato a un oggetto era congruente con il genere grammaticale del nome dell'oggetto nella loro lingua madre (con un tasso di correttezza dell'82%) rispetto al caso in cui i due generi erano incongruenti (con un tasso di correttezza del 74%), dimostrando così pregiudizi linguistici specifici nella memoria. Questi risultati suggeriscono che le concezioni delle persone riguardo ai generi degli oggetti sono profondamente influenzate dai generi grammaticali attribuiti a tali oggetti nella loro lingua madre.<sup>259</sup>

Boroditsky e Schmidt giungono alla conclusione che la rappresentazione semantica del genere non è limitata alla specificità della lingua, dato che entrambi gli esperimenti sono stati condotti con i partecipanti che completavano il compito in lingua inglese. Questi risultati suggeriscono che il genere grammaticale potrebbe non essere così arbitrario o puramente grammaticale come precedentemente supposto.<sup>260</sup>

---

<sup>258</sup> Cfr. *Ibid.* p.4.

<sup>259</sup> Cfr. *Ibid.* p.4.

<sup>260</sup> Cfr. *Ibid.* p.5.

### **3.1.2 The masculine form and its competing interpretations in French : When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult, Gygax, Gabriel, Lévy, Pool, Grivel e Pedrazzini.**

In questa ricerca, Gygax et al. esaminano la percezione della forma maschile in francese. Nelle lingue con genere grammaticale, come il francese, il genere di un sostantivo che si riferisce a una persona di solito corrisponde al sesso della persona stessa, come per esempio "une artiste" (un'artista donna) e "un libraire" (un bibliotecario uomo). Inoltre, la forma grammaticale è spesso indicata esplicitamente non solo dall'articolo, ma anche dalla morfologia del sostantivo: in francese, si utilizza "une musicienne" (forma femminile) per una musicista donna, mentre "un musicien" (forma maschile) per un musicista uomo. Tuttavia, quando si fa riferimento a persone di sesso sconosciuto o a un gruppo di individui di entrambi i sessi, si utilizza anche la forma maschile, che si presume essere dissociata dal suo significato biologico o specifico (cioè, riferito agli uomini) e interpretata in modo generico (cioè, riferita sia agli uomini che alle donne).

La regola grammaticale sopra menzionata, secondo la quale il genere del nome indica il sesso del referente non è sempre vera: il genere maschile, infatti, può essere interpretato dai parlanti sia come indicatore del sesso del referente sia come maschile generico, indicando quindi un gruppo di referenti che include sia maschi che femmine. Questo maschile generico non fornisce alcuna informazione sul numero di referenti maschili o femminili nel gruppo in questione: un gruppo di persone di entrambi i sessi potrebbe significare che c'è una maggioranza di uomini e una o due donne, un numero uguale di entrambi, o una maggioranza di donne e solo uno o due uomini. Di conseguenza, le forme maschili spesso generano ambiguità semantica.

Lo scopo dello studio condotto da Gygax è esattamente quello di esaminare questa ambiguità e determinare se i lettori possono facilmente immaginare mentalmente sia donne che uomini quando si trovano di fronte a nomi di ruolo espressi nella forma maschile, quando viene chiesto loro di farlo, o se invece la forma al maschile attiva rappresentazioni solamente maschili. Per raggiungere questo obiettivo, vengono proposti due esperimenti che si basano sul paradigma dell'associazione di parole.



La maggior parte degli studi empirici condotti finora sull'uso della forma maschile come generica suggerisce che quando si legge un sostantivo che si riferisce a persone, come i nomi di ruolo, l'uso della forma maschile porta a rappresentazioni di genere maschile predominanti. Il fatto che il significato specifico della forma maschile (cioè, forma maschile -> referente umano maschile) prevale sulla sua interpretazione generica (cioè, forma maschile -> si riferisce ugualmente a entrambi i referenti umani, maschile e femminile), suggerisce una forte influenza delle indicazioni grammaticali sulla rappresentazione mentale del genere dei referenti umani.<sup>261</sup> Inoltre, i lettori si trovano costantemente di fronte a diverse fonti di informazione, a volte contrastanti, durante la costruzione di una rappresentazione del genere<sup>262</sup> e potrebbero necessitare di informazioni aggiuntive per interpretare le forme maschili come veramente generiche. Gygax et al. hanno ritenuto utile esplorare gli effetti del richiamo ai lettori dell'interpretazione generica e motivarli a considerare le forme maschili come rappresentative sia di donne che di uomini.

Nel primo esperimento condotto dal gruppo di ricerca, hanno partecipato quarantanove studenti francesi madrelingua, divisi tra uomini e donne, provenienti dal primo e dal secondo anno di psicologia. Poiché in studi precedenti sul genere non sono emerse differenze nelle risposte in base al genere dei partecipanti, questo fattore non è stato considerato rilevante. Ai partecipanti sono state presentate coppie di termini, ciascuna composta da un nome di ruolo nella forma plurale e da un termine di parentela nella forma singolare. Il compito dei partecipanti consisteva nel decidere il più rapidamente possibile se la persona rappresentata dal termine di parentela potesse far parte del gruppo rappresentato dal nome di ruolo, premendo il tasto sì o no. Il set di dati era composto da 36 nomi di ruolo, di cui 12 erano stereotipati come femminili, 12 come maschili e 12 come neutri (senza connotazioni di genere). I termini di parentela utilizzati includevano sorella, zia, madre, fratello, zio e padre.

L'esperimento è stato suddiviso in due fasi. Sono stati introdotti 54 nomi di ruolo con genere non ambiguo (per esempio, "godfathers") accoppiati con un termine di parentela

---

<sup>261</sup> Cfr. Gygax P., Gabriel U., Lévy A., Pool E., Grivel M., Pedrazzini P., The masculine form and its competing interpretations in French: When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult, *Journal of Cognitive Psychology*, 24:4, 395-408, 2012, p.397.

<sup>262</sup> Cfr. *Ibid.*, p.397.

incongruente (ad esempio, "a mother"). Questi elementi extra sono stati inclusi per evitare che i partecipanti rispondessero automaticamente premendo il pulsante "sì" senza leggere attentamente le coppie di parole. Dopo aver completato la Prima Fase, ai partecipanti sono state fornite istruzioni supplementari. È stata ricordata loro la regola secondo cui, quando ci si riferisce a persone di sesso sconosciuto o in cui il sesso è irrilevante, viene utilizzata la forma maschile e si presume che sia interpretata in modo generico. È stato chiesto loro di tenere presente questa regola mentre rispondevano alla Seconda Fase dell'esperimento.

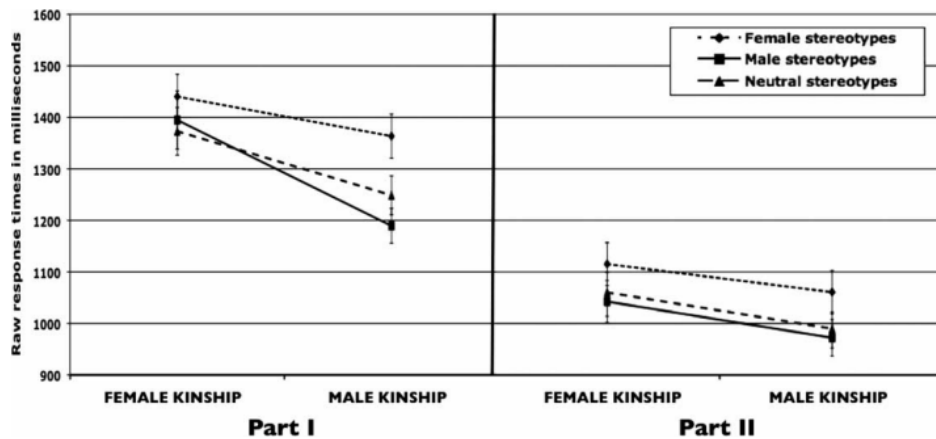
Dopo aver completato sia la Parte I che la Parte II, ai partecipanti è stato presentato il compito di inibizione chiamato Flanker Task (FT). In questo compito, sono state mostrate sullo schermo 30 serie di cinque frecce nere che puntano a sinistra o a destra. Tra queste frecce, quella centrale è stata designata come bersaglio. I partecipanti dovevano concentrarsi su di essa e determinare rapidamente la sua direzione (sinistra o destra), ignorando le altre frecce. È stata anche presentata una terza condizione, neutra, in cui le frecce distrattive sono state sostituite da semplici tratti. Un volta terminato anche questo compito, i partecipanti sono stati suddivisi in due gruppi in base sia all'analisi della percentuale di risposte positive che a quella dei tempi di risposta. Per quanto riguarda i tempi di risposta alle Frasi Target (FT), è stata calcolata la differenza tra i tempi impiegati dai partecipanti per rispondere agli item neutri e quelli incongruenti, identificando così i partecipanti ad alta e bassa inibizione.<sup>263</sup>

Le istruzioni fornite ai partecipanti, indipendentemente dal livello di inibizione misurato dal compito Flanker e dalla presenza di stereotipi, hanno portato a un aumento delle risposte positive alle coppie di nomi di parentela femminili. Questo indica che i partecipanti erano capaci di comprendere un'interpretazione più generica della forma maschile. È interessante notare che nella Parte I, la percentuale di risposte positive ai nomi di ruolo di parentela femminile suggerisce che il processo di risposta dei partecipanti, quando non sono state fornite istruzioni specifiche, non era esclusivamente legato all'interpretazione specifica della forma maschile, sebbene questa fosse ancora predominante.<sup>264</sup>

---

<sup>263</sup> Cfr. *Ibid.*, p.400.

<sup>264</sup> Cfr. *Ibid.*, p.401.



**Figure 1.** Raw response times of positive responses in the different conditions in Experiment 1. Note that the slight difference in response times between the three stereotyped conditions can be attributed to differences in word length, the female stereotyped condition being composed of role names longer ( $M = 13.75$ ) than the male (10.92) and neutral conditions (11.08). As explained in the *Results* section, word length was corrected for in all analyses.

Gygax P., Gabriel U., Lévy A., Pool E., Grivel M., Pedrazzini P., The masculine form and its competing interpretations in French: When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult, *Journal of Cognitive Psychology*, 24:4, 395-408, 2012, p. 401.

In assenza di istruzioni specifiche, è emerso che il pregiudizio di genere associato alla forma maschile, evidenziato in ricerche precedenti, risultava meno accentuato nella condizione degli stereotipi femminili rispetto alle altre, come illustrato nella Figura 1.<sup>265</sup> L'assenza di indicazioni dettagliate su come interpretare la forma maschile sembra attivare un maggior numero di fonti di informazione, determinando un aumento della variabilità nelle informazioni utilizzate dai lettori per costruire una rappresentazione del genere.

I risultati indicano un possibile incremento percentuale nelle risposte positive dei lettori per le combinazioni di forma maschile e referente femminile dopo aver ricevuto istruzioni, includendo anche tempi di risposta differenziati. Tuttavia, i tempi di risposta positivi sono comunque più lenti per le combinazioni di forma maschile e referente femminile rispetto a quelle di forma maschile e referente maschile, indipendentemente dalle istruzioni fornite.<sup>266</sup>

Nel secondo esperimento Gygax et al., hanno verificato se l'aggiunta di nomi di ruolo scritti al femminile nella seconda parte dell'esperimento avrebbe alterato gli effetti

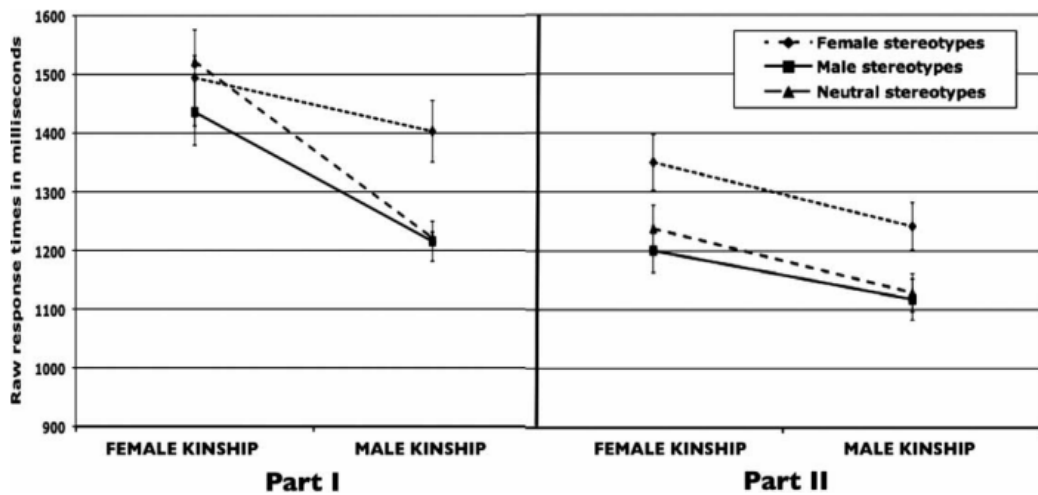
<sup>265</sup> Cfr. Ibid., p. 402.

<sup>266</sup> Cfr. Ibid., p.402.

riscontrati nell'esperimento 1, sia in termini di percentuale di risposte positive che di capacità di inibizione.

Il gruppo di partecipanti consisteva in quarantasei studenti francesi madrelingua provenienti dal primo e dal secondo anno di psicologia, nessuno dei quali aveva preso parte all'esperimento 1.

I materiali e la procedura erano gli stessi dell'esperimento 1, ad eccezione della parte II, che, oltre ad essere preceduta da istruzioni sull'interpretazione generica della forma maschile, includeva anche nomi di ruolo scritti nella forma femminile. Come nell'esperimento 1, quando la parte I è stata completata, ai partecipanti sono state presentate istruzioni aggiuntive. Quando sia la Parte I che la Parte II furono completate e dopo una breve pausa, i partecipanti furono presentati con la stessa inibizione Flanker Task (FT) presentata nell'Esperimento 1.



**Figure 3.** Raw response times of positive responses in the different conditions in Experiment 2. Note that the slight difference in response times between the three stereotyped conditions can be attributed to differences in word length, the female stereotyped condition being composed of role names longer ( $M = 13.75$ ) than the male ( $10.92$ ) and neutral conditions ( $11.08$ ). As explained in the *Results* section, word length was corrected for in all analyses.

Gygax P., Gabriel U., Lévy A., Pool E., Grivel M., Pedrazzini P., The masculine form and its competing interpretations in French: When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult, *Journal of Cognitive Psychology*, 24:4, 395-408, 2012, p. 405.

I risultati evidenziano nuovamente un significativo incremento nella percentuale di risposte positive per le coppie contenenti un parente femminile, passando dallo .75 nella

Parte I al .92 nella Parte II. Al contrario, non si osserva alcun aumento per le coppie con un parente maschile (rimanendo allo .95 in entrambe le parti). Come rappresentato nella Figura 2, l'incremento è stato particolarmente marcato nella condizione stereotipata maschile, con un passaggio dallo .68 al .93.<sup>267</sup>

Questo notevole aumento è stato confermato da un significativo effetto di interazione tra Parte, Parentela e Stereotipo. I partecipanti sono stati in grado di adottare un'interpretazione più generica della forma maschile quando hanno ricevuto un richiamo della regola grammaticale. In generale, il vincolo aggiuntivo imposto dai nomi di ruolo scritti nella forma femminile non ha alterato i risultati riscontrati nell'Esperimento 1.<sup>268</sup>

Ancora una volta, si è registrato un aumento nella percentuale di risposte positive da parte dei lettori per le combinazioni di forma maschile/referente femminile, unito a tempi di risposta differenziati, poiché i tempi di risposta positivi sono risultati più lenti per le combinazioni di forma maschile/referente femminile, indipendentemente dalle istruzioni fornite. Inoltre, nessuna delle varianze è risultata significativamente spiegata dalle capacità di inibizione, come misurato dal compito Flanker.

Dai risultati di entrambi gli esperimenti emerge che quando ai partecipanti viene esplicitamente ricordata la possibile interpretazione generica della forma maschile, essi aumentano effettivamente la proporzione di risposte positive in situazioni in cui devono decidere se una donna possa far parte di un gruppo rappresentato da un nome di ruolo scritto nella forma plurale maschile.<sup>269</sup> Tuttavia, i tempi di risposta mostrano che ciò richiede loro più tempo, indipendentemente dalla presenza o dall'assenza di istruzioni.

Gygax et al. sostengono che questi risultati supportano l'idea che associare le forme maschili a referenti femminili sia più complesso che associarle a referenti maschili, indipendentemente dalle istruzioni fornite ai lettori. In sostanza, i dati suggeriscono che il significato specifico, come valore predefinito, si attiva attraverso un processo passivo, mentre quello generico, più elaborato, richiede un'elaborazione attiva. Sebbene il significato specifico della forma maschile tenda ad adattarsi a una rappresentazione

---

<sup>267</sup> Cfr. Ibid., p.404.

<sup>268</sup> Cfr. Ibid., p.404.

<sup>269</sup> Cfr. Ibid., p.406.

sufficientemente buona, quando i lettori sono motivati a costruire una rappresentazione basata su un altro significato, devono andare oltre tale rappresentazione.<sup>270</sup>

### **3.2 The effect of grammatical gender on object categorization, Cubelli, R., Paolieri, D., Lotto, L., Job, R.**

Cubelli et al., a differenza degli studi visti finora, propongono di indagare sull'influenza del genere in compiti di tipo non linguistico conducendo un esperimento solamente con immagini. Il gruppo di partecipanti era composto da 32 studenti di madrelingua italiana dell'Università di Padova e 32 studenti di madrelingua inglese dell'Università di Edimburgo. L'esperimento consisteva nell'indicare se due oggetti appartenessero alla stessa categoria. Questo consentiva di non richiedere né valutazioni soggettive né riferimenti alla distinzione maschio-femmina. Se il genere influenza l'elaborazione del significato, allora il genere dei nomi degli oggetti dovrebbe influenzare la categorizzazione degli oggetti. Questo risultato dovrebbe essere una prova definitiva a sostegno dell'ipotesi che l'interazione tra significato e genere grammaticale, descritta a livello linguistico, possa portare a effetti misurabili.<sup>271</sup> Se il genere grammaticale influenza la rappresentazione concettuale non linguistica, allora quando ai partecipanti viene chiesto di giudicare oggetti con nomi dello stesso genere grammaticale, i tempi di reazione dovrebbero essere più rapidi nel rispondere "sì" a coppie di oggetti appartenenti alla stessa categoria, ma più lenti nel rispondere "no" a coppie di oggetti appartenenti a categorie diverse. La similitudine semantica maggiore, grazie alla condivisione del genere grammaticale, dovrebbe agevolare le risposte positive e ostacolare quelle negative. Questo perché si presume che i concetti che non condividono la stessa categoria siano più simili quando presentano lo stesso genere grammaticale piuttosto che quando hanno un genere diverso.

---

<sup>270</sup> Cfr. Ibid., p.406.

<sup>271</sup> Cfr. Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., The effect of grammatical gender on object categorization, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, n. 37 (2), 2011, p. 451.

Se, invece, l'origine dell'influenza è da ricercare al livello lessicale sia le risposte affermative che quelle negative saranno più veloci in condizioni di congruenza rispetto a una condizione di incongruenza. In questo caso l'influenza si riscontra in quello che Levelt ha definito lemma, cioè quel livello nell'elaborazione della parola che contiene le informazioni morfosintattiche (la categoria grammaticale, la funzione grammaticale, il genere, il numero, il tipo di struttura sintattica e così via).<sup>272</sup>

Per l'esperimento sono state scelte sedici immagini appartenenti a otto categorie semantiche (mammiferi, uccelli, ortaggi, edifici, mobili, abbigliamento, strumenti e veicoli). Metà delle immagini aveva un nome italiano di genere femminile e l'altra metà di genere maschile. I partecipanti sono stati testati individualmente ed è stata mostrata loro una serie di coppie di oggetti su uno schermo, con un rapido susseguirsi. Il compito richiesto era di stabilire gli stimoli visti appartenessero alla stessa categoria o meno. Alcune coppie presentavano oggetti con nomi che condividevano lo stesso genere grammaticale in italiano, come "mela" e "pera", mentre altre coppie mostravano oggetti con nomi di genere diverso, come "mela" e "limone".

Nei risultati emerge una netta differenza tra i due tipi di coppie: i partecipanti italiani commettono meno errori e sono più veloci nel categorizzare positivamente gli oggetti quando condividono lo stesso genere grammaticale, mentre questo non si osserva tra i partecipanti inglesi.<sup>273</sup> Inoltre, i parlanti italiano hanno manifestato sia un effetto semantico che un effetto del genere grammaticale. In contrasto, tra i partecipanti di lingua inglese è emerso solamente un effetto semantico, senza alcuna evidenza di influenza del genere grammaticale dei nomi italiani sui tempi di risposta. Questi risultati indicano chiaramente che il genere grammaticale ha un impatto sull'elaborazione semantica anche in compiti che richiedono valutazioni categoriche sulle immagini.<sup>274</sup> Questi risultati appaiono in linea con l'ipotesi lessicale, la quale suggerisce che il genere grammaticale non alteri la rappresentazione concettuale degli oggetti, ma piuttosto agevoli

---

<sup>272</sup> Levelt assume l'esistenza di tre livelli: la rappresentazione concettuale che comprende solo le caratteristiche semantiche, il lemma e i lessemi che comprendono le proprietà fonologiche e ortografiche della parola. Si veda Levelt W. J. M., *Speaking: From intention to articulation.*, 1989, Cambridge, MA: MIT Press.

<sup>273</sup> Cfr. Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., The effect of grammatical gender on object categorization, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, n. 37 (2), 2011, p.453.

<sup>274</sup> Cfr. *Ibid.*, p.453.

l'elaborazione del significato nelle coppie di sostantivi congruenti al genere.<sup>275</sup> Tuttavia, è plausibile che durante un compito di categorizzazione che richiede una rapida esecuzione, i parlanti italiani abbiano involontariamente sfruttato il genere grammaticale dei nomi come un suggerimento per fornire una risposta più velocemente possibile. In assenza di altri indizi, infatti, il fatto che "mela" e "pera" siano entrambi nomi femminili in italiano potrebbe essere un ulteriore elemento che suggerisce la loro appartenenza comune alla stessa categoria.<sup>276</sup> Dunque, con il fine di ottenere risultati più chiari sulla categorizzazione di immagini, Cubelli et al, introducono un secondo esperimento indagando su due lingue di genere: italiano e spagnolo. Il gruppo di partecipanti è composto da 32 studenti di madrelingua italiana dell'Università di Padova e 32 studenti di madrelingua spagnola dell'università di Jean. Il materiale utilizzato consisteva in 70 immagini, metà con nomi di genere femminile e metà con nomi di genere maschile. Nella maggior parte dei casi (in 56 immagini) i nomi in italiano e in spagnolo condividevano lo stesso genere, come nel caso di "occhio"; Il secondo insieme di 14 immagini, selezionate da sette categorie semantiche diverse (mobili, mammiferi, utensili da cucina, abbigliamento, parti del corpo, contenitori e utensili), è stato selezionato in modo che il genere grammaticale dei nomi fosse opposto nelle due lingue, come nel caso di "naso", maschile in italiano ma femminile in spagnolo. Ai partecipanti sono state mostrate coppie di stimoli che erano congruenti per genere in una lingua e genere incongruente nell'altra (ad esempio, la coppia di immagini naso-occhio è di genere in italiano [naso-occhio] e di genere incongruente in spagnolo [nariz- ojo])<sup>277</sup>. Anche in questo caso, come nel primo esperimento, è stato chiesto loro di valutare se i due stimoli condividessero la stessa categoria semantica premendo il tasto "sì" o il tasto "no".

---

<sup>275</sup> Cfr. Ibid., p.453.

<sup>276</sup> Cfr. Lalumera, E., Concetti, relativismo e strategie flessibili, 2013, Rivista Italiana di Filosofia del Linguaggio, 7(3), pp. 62-70.

<sup>277</sup> Cfr. Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., The effect of grammatical gender on object categorization, in Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition, n. 37 (2), 2011, p.454.








Picture 1	Picture 2			
	Related Congruent Italian Incongruent Spanish	Related Incongruent Italian Congruent Spanish	Unrelated Congruent Italian Incongruent Spanish	Unrelated Incongruent Italian Congruent Spanish
				
<i>Italian</i> NASO ( <i>masc.</i> )	<i>OCCHIO</i> ( <i>masc.</i> )	<i>BOCCA</i> ( <i>fem.</i> )	<i>SEDANO</i> ( <i>masc.</i> )	<i>PANNOCCHIA</i> ( <i>fem.</i> )
<i>Spanish</i> NARIZ ( <i>fem.</i> )	<i>OJO</i> ( <i>masc.</i> )	<i>BOCA</i> ( <i>fem.</i> )	<i>APIO</i> ( <i>masc.</i> )	<i>MAZORCA</i> ( <i>fem.</i> )

Figure 1. Examples of the experimental items used in Experiment 2. Masc. = masculine grammatical gender; fem. = feminine grammatical gender.

Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., The effect of grammatical gender on object categorization, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, n. 37 (2), 2011, p.454

I risultati hanno indicato un effetto significativo sia della parentela semantica che della congruenza di genere per entrambi i gruppi. Un altro dato importante è che la velocità di risposta e la frequenza di errori nella categorizzazione variano tra i due gruppi in relazione alla congruenza del genere dei nomi, il quale è diverso. I risultati indicano che anche se non essenziale per l'esecuzione del compito le immagini possono attivare automaticamente il genere grammaticale. Le informazioni grammaticali dei nomi degli oggetti, dunque, sembrano essere consultate o, comunque, disponibili per l'uso. Come riscontra Lalumera, gli studiosi sembrano essere molto cauti con i risultati raccolti: a differenza di Boroditsky e Schmidt, non parlano di un'influenza sulla rappresentazione concettuale o sul pensiero ma sulla rappresentazione lessicale.<sup>278</sup>

Nel terzo esperimento, gli studiosi si propongono di indagare se l'effetto del genere grammaticale rifletta l'accesso alle informazioni lessicali. L'idea è che l'accesso lessicale non sia obbligatorio in compiti di categorizzazione di immagini.

Ai partecipanti, un gruppo di sedici studenti di madrelingua spagnola, viene chiesto di eseguire un compito secondario che impedisca l'articolazione. Se il compito di

<sup>278</sup> Cfr. Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci, p.80.

categorizzazione, quindi, può essere svolto senza accedere alle informazioni lessicali, con la soppressione articolatoria l'effetto di genere dovrebbe scomparire.<sup>279</sup>

Il materiale e la procedura erano lo stesso utilizzato nel secondo esperimento: ai partecipanti venivano mostrate delle coppie di immagini e veniva chiesto loro di stabilire se appartenessero alla stessa categoria semantica o meno. È stato anche chiesto loro di ripetere continuamente "bla, bla, bla" durante l'esecuzione del compito.

I risultati hanno evidenziato un effetto significativo della correlazione semantica nell'analisi per soggetti, con coppie semanticamente correlate che mostravano tempi più veloci rispetto a coppie semanticamente non correlate. Né la congruenza di genere né l'interazione tra i fattori sono risultati significativi.

L'effetto del genere grammaticale è scomparso nella condizione di soppressione articolatori ma non l'effetto semantico. Ciò suggerisce ai ricercatori che il genere grammaticale non modifica la rappresentazione concettuale; piuttosto, l'effetto del genere grammaticale nei giudizi di categorizzazione riflette il fatto che la rappresentazione lessicale, viene utilizzata spontaneamente per svolgere il compito.<sup>280</sup>

### **3.3 «Investigating linguistic relativity through bilingualism: The case of grammatical gender», Kousta, S., Vinson, D., Vigliocco, G.**

Un altro studio rilevante che esplora gli impatti della relatività linguistica è stato condotto da Kousta et al. Gli autori hanno esaminato gli effetti del genere grammaticale su parlanti bilingui italiani e inglesi, confrontando i risultati con quelli ottenuti da parlanti monolingui.

Nel primo esperimento, i ricercatori hanno indotto errori in parlanti monolingui. I partecipanti includono ventisei madrelingua inglesi dell'University College di Londra e

---

<sup>279</sup> Cfr. Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., The effect of grammatical gender on object categorization, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, n. 37 (2), 2011, p.455.

<sup>280</sup> Cfr. *Ibid.*, p.456.

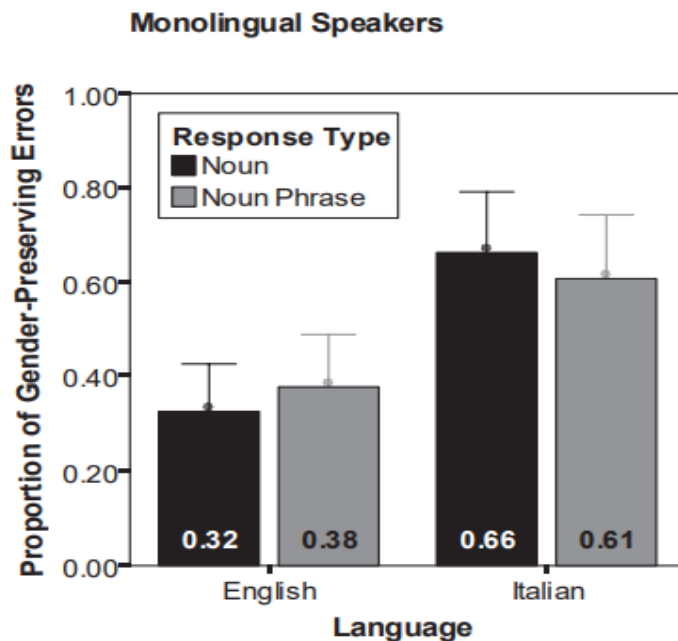
venticinque madrelingua italiani, tutti studenti di psicologia presso l'Università degli Studi di Trieste. Il compito dei partecipanti consisteva nell'analizzare 27 immagini raffiguranti animali comuni, di cui 11 identificati come femminili e 16 come maschili. Ai partecipanti è stato richiesto di assegnare un nome a ciascuna immagine entro un limite di tempo specifico. L'esperimento è stato strutturato in due fasi: nella prima fase, ai partecipanti è stato chiesto di dare un nome utilizzando solo un sostantivo, mentre nella seconda fase, è stato richiesto loro di creare sintagmi nominali costituiti da un articolo determinativo seguito da un sostantivo.

Successivamente, i risultati sono stati suddivisi in diverse categorie. Per l'analisi dei dati, sono stati considerati solo gli errori di tipo lessicale.

Table 1  
*Number and Percent Occurrence of Responses as a Function of Language and Response Required for Experiment 1*

Response type	Italian				English			
	Bare noun		Noun phrase		Bare noun		Noun phrase	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Acceptable								
Correct	8,419	82.14	8,579	83.70	9,244	86.72	9,287	87.12
Different label	560	5.46	531	5.18	330	3.10	379	3.56
Error								
Lexical	272	2.65	309	3.01	284	2.66	284	2.66
Omission	765	7.46	665	6.49	684	6.42	623	5.84
Self-correction	44	0.43	35	0.34	36	0.34	42	0.39
Miscellanea	190	1.85	131	1.28	82	0.77	45	0.42

Kousta S.T., Vinson D.P., Vigliocco G., Investigating Linguistic Relativity Through Bilingualism: The Case of Grammatical Gender, in "Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition", 2008, p.848.



Kousta S.T, Vinson D.P., Vigliocco G., Investigating Linguistic Relativity Through Bilingualism: The Case of Grammatical Gender, in "Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition", 2008, p.849 .

Nell'esperimento condotto, è emerso che i parlanti monolingui italiani hanno mostrato una maggiore incidenza di errori nella conservazione del genere rispetto ai parlanti monolingui inglesi. Questa discrepanza è stata attribuita all'influenza del genere grammaticale sulla percezione della similarità semantica tra le parole in italiano e inglese. Gli errori di sostituzione semantica spontanei nei parlanti italiani sono stati influenzati dal genere grammaticale delle parole coinvolte. Durante l'esperimento, i dati raccolti sono stati categorizzati in diverse tipologie di risposte: corrette, con etichette diverse, errori lessicali, omissioni, autocorrezioni e miscellanee. Gli errori lessicali sono stati identificati principalmente come parole semanticamente correlate relative agli animali.<sup>281</sup>

L'analisi comparativa tra inglese e italiano ha rivelato una maggiore incidenza di errori legati al genere nella lingua italiana, suggerendo una correlazione negativa tra similarità visivo-concettuale e genere grammaticale. La ricerca ha evidenziato che la similarità

<sup>281</sup> Cfr. Kousta S., Vinson D., Vigliocco G., «Investigating linguistic relativity through bilingualism: The case of grammatical gender», in Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition, 2008, p.848.

fonologica e semantica tra le parole aumenta la probabilità di sostituzione. Per mitigare questo fenomeno, sono state eseguite trascrizioni fonologiche per escludere coppie con sovrapposizioni fonologiche rilevanti, permettendo l'identificazione di errori semantici in entrambe le lingue.<sup>282</sup>

La proporzione di errori condivisi nel genere italiano è stata calcolata per ciascun partecipante ed elemento, considerando fattori come la similarità tra gli animali comuni nelle due lingue, aspetti fonologici in italiano e il genere grammaticale condiviso. L'effetto del genere si è dimostrato significativo nella produzione di errori da parte dei parlanti italiani, con la presenza o assenza di errori in inglese che si è rivelata un forte indicatore degli errori in italiano.<sup>283</sup>

Questo studio conferma che l'effetto del genere osservato non è dovuto solo a criteri arbitrari di similarità fonologica, ma ha una radice semantica evidente. Inoltre, si è evidenziato che il genere grammaticale contribuisce ad aumentare la similarità semantica tra le parole dello stesso genere in italiano.<sup>284</sup> I tipi di errori riscontrati nei parlanti italiani differiscono significativamente da quelli dei parlanti inglesi, principalmente per la maggiore incidenza di errori nella conservazione del genere. Secondo Kousta, il genere grammaticale, pur avendo originariamente una natura lessicosintattica, ha acquisito un ruolo semantico rilevante nell'italiano, influenzando la percezione e produzione linguistiche.<sup>285</sup>

Una volta stabilito che una caratteristica grammaticale arbitraria dei sostantivi ha un impatto sulla rappresentazione del loro significato nell'italiano, dimostrando così un effetto della lingua sulla lingua<sup>286</sup>, il secondo esperimento si propone di determinare se questo effetto si estenda oltre la sfera semantica della prima lingua, influenzando anche le rappresentazioni concettuali e semantiche della seconda lingua.

---

<sup>282</sup> Cfr., *Ibid.* p.849.

<sup>283</sup> Cfr., *Ibid.* p.849.

<sup>284</sup> Cfr., *Ibid.* p.850.

<sup>285</sup> Cfr. *Ibid.*, p.851.

<sup>286</sup> Cfr. *Ibid.*, p.851.

Se l'effetto del genere è confinato alle rappresentazioni semantiche e non influenza le rappresentazioni concettuali, ci si aspetta che i parlanti bilingui manifestino comportamenti differenti nelle due lingue, seguendo i modelli osservati nei parlanti monolingui.

Il gruppo dei partecipanti consisteva in 29 madrelingua italiani che possedevano una competenza avanzata anche nell'inglese. Tutti loro avevano iniziato a imparare l'inglese dopo i 6 anni e avevano vissuto nel Regno Unito per almeno 9 mesi prima dell'esperimento. Il materiale utilizzato era identico a quello impiegato nel primo esperimento. Il compito assegnato era lo stesso, con l'unica differenza che i parlanti bilingui hanno eseguito lo stesso esperimento sia in inglese che in italiano (in sessioni separate, con almeno un giorno di intervallo tra le due).

I risultati indicano che i parlanti bilingui italiano-inglese commettono più errori di conservazione del genere quando eseguono il compito in italiano rispetto a quando lo eseguono in inglese.<sup>287</sup> Dall'analisi degli errori, come ad esempio l'uso di "lupo" al posto di "cane" o "volpe" al posto di "cane", emerge che i parlanti bilingui si comportano come i monolingui italiani (con effetti di genere) quando il compito è in italiano, mentre si comportano come i monolingui inglesi (con meno effetti di genere sugli errori) quando il compito è in inglese.<sup>288</sup>

L'influenza della prima lingua, con la sua caratteristica di marcare il genere, è pertanto attivata solo durante il compito in italiano e non si manifesta altrimenti. Kousta et al. concludono che, poiché vi è una variabilità intra-soggettiva nell'effetto della lingua, tale effetto non può essere considerato concettuale, ma solo superficiale.<sup>289</sup>

Nell'analisi dei dati raccolti, sono stati esclusi gli errori la cui somiglianza di forma tra le lingue potrebbe influenzare l'elaborazione lessicale bilingue. Ad esempio, sono stati osservati diversi casi (38 in inglese; 19 in italiano) in cui i bilingui hanno incontrato difficoltà nell'elaborare specifici animali (target: bear; errore: horse; traduzione del target: orso) in inglese e (target: cavallo; errore: orso; traduzione del target: horse) in italiano, ma tali errori sono stati poco frequenti nei dati dei monolingui. Inoltre, non è stata

---

<sup>287</sup> Cfr. Ibid., p.853.

<sup>288</sup> Cfr. Ibid., p.854.

<sup>289</sup> Cfr. Ibid., p.855.

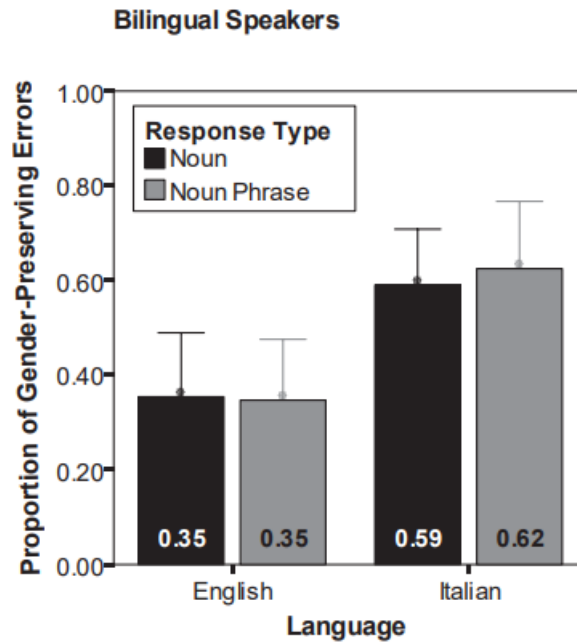
riscontrata alcuna evidenza di trasferimento dalla prima lingua: non sono emerse differenze significative tra i dati dei monolingui e quelli dei bilingui inglesi.

Table 2  
Number and Percent Occurrence of Responses as a Function of Language and Response Required for Experiment

Response type	Italian				English			
	Bare noun		Noun phrase		Bare noun		Noun phrase	
	No.	%	No.	%	No.	%	No.	%
Acceptable								
Correct	9,856	82.89	10,143	85.31	10,163	88.53	10,237	89.17
Different label	492	4.14	492	4.14	319	2.78	320	2.79
Error								
Lexical	282	2.37	286	2.41	235	2.05	229	1.99
Omission	956	8.04	759	6.38	616	5.37	582	5.07
Self-correction	77	0.65	79	0.66	53	0.46	43	0.37
Miscellanea	227	1.91	131	1.10	94	0.82	69	0.60

Note. One participant did not return for the second (English) session, so the Italian version contains data from 29 participants, whereas the English version contains data from 28 participants.

Kousta S.T., Vinson D.P., Vigliocco G., Investigating Linguistic Relativity Through Bilingualism: The Case of Grammatical Gender, in "Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition", 2008, p.852.



Kousta S.T., Vinson D.P., Vigliocco G., Investigating Linguistic Relativity Through Bilingualism: The Case of Grammatical Gender, in "Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition", 2008, p.852.

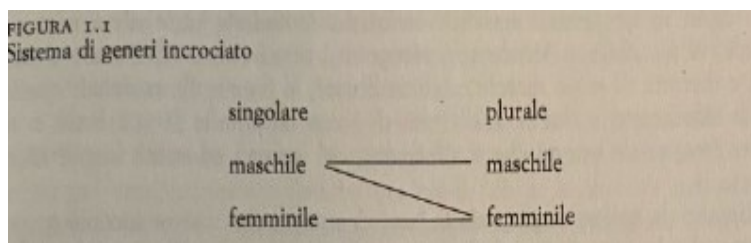
Questi risultati indicano che le performance dei parlanti bilingui italiano-inglese sono notevolmente diverse nelle rispettive lingue, evidenziando così la relatività delle loro rappresentazioni semantiche. Inoltre, l'apprendimento di una seconda lingua priva di genere grammaticale non sembra influenzare le rappresentazioni semantiche della prima lingua, poiché non è stata riscontrata alcuna differenza significativa tra i dati dei monolingui italiani e quelli dei bilingui italiani.



## Capitolo 4: Il genere grammaticale

### 4.1 Che cos'è il genere grammaticale?

Il genere grammaticale è una categoria del nome presente nella maggior parte delle lingue. Tradizionalmente, le lingue indoeuropee fanno una distinzione tra genere maschile, femminile e neutro.<sup>290</sup> Nelle lingue romanze, la distinzione maschile-femminile è predominante, sebbene tracce di neutro persistano. In italiano, ci sono parole come "uova", "braccia", "dita", che assumono un genere maschile al singolare e un genere femminile al plurale, seguendo un modello simile al neutro latino. Questo sistema di genere, noto come "genere incrociato"<sup>291</sup>, è illustrato nella figura 1.



Luraghi S., Olita A., Linguaggio e genere, grammatica e usi., 2006, Roma, Carocci editore, p.25

Corbett distingue il genere del controllore (controller gender, cioè il genere del nome che controlla l'accordo) dal genere del "target" (target gender, ossia il termine che riceve le marche di genere per motivi di accordo formale). Per il "target" il genere è intrinsecamente privo di significato, sebbene sia spesso l'unico elemento che distingue il genere del nome. Il genere dei controllori può coincidere o differire da quello delle marche di genere sui "target". Nei sistemi "incrociati", il primo è differente dal secondo (ad esempio, il rumeno ha tre generi per i nomi -maschile, femminile e neutro- e solo due marche di

<sup>290</sup> Le lingue indoeuropee si fanno risalire a una lingua ricostruita, l'indoeuropeo per l'appunto, che in una fase tarda presentava un sistema a tre generi: maschile, femminile e neutro. In realtà, questo non era il sistema originario dell'indoeuropeo ma si sostiene che quello più antico possedesse solo due generi e che la creazione di un terzo genere (femminile) sia successiva. Cfr. Luraghi S., Olita A., Linguaggio e genere, grammatica e usi., 2006, Roma, Carocci editore, p.24.

<sup>291</sup> Cfr. Corbett G. G., Gender, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p. 152.

genere per i "target", sia al singolare che al plurale). Secondo Corbett, nelle lingue che adottano questo modello si identifica un genere comunemente noto come 'maschile', uno definito 'femminile' e un genere più controverso, talvolta denominato 'neutro' e altre volte ambigenere.<sup>292</sup>

Le lingue germaniche, in generale, hanno mantenuto il sistema indoeuropeo, come evidenziato nel tedesco, anche se ci sono eccezioni, come l'inglese, dove il genere dei sostantivi è stato perso e si è limitato al pronome di terza persona singolare e ai possessivi sempre di terza persona singolare.<sup>293</sup>

Non tutte le lingue hanno un'opposizione tra maschile-femminile (e neutro) ma la categoria di genere si sviluppa su altri parametri includendo considerazioni come l'animità, la razionalità e l'umanità dei referenti, oltre al sesso dei referenti umani (alcune lingue distinguono tra umano maschio/altro o umano femmina/altro). Altre lingue considerano la forma degli oggetti inanimati (potrebbe esserci una distinzione tra forma allungata e tondeggiante) e caratteristiche culturalmente rilevanti, come la potenziale pericolosità di un'entità.<sup>294</sup> Alcune lingue distinguono tra entità inanimate basandosi su caratteristiche intrinseche come la loro esistenza naturale rispetto alla loro origine come manufatti creati dall'uomo, o se sono entità tangibili o astratte.<sup>295</sup> Ad esempio, le lingue algonchine presentano un'opposizione tra animato e inanimato, mentre nelle lingue caucasiche il sistema più comune è composto da quattro generi (maschile, femminile, inanimato e misto). Alcune lingue, come il *bats*, mostrano una maggiore complessità con fino a otto generi, mentre altre, come l'*udi* o l'*agul*, potrebbero non avere affatto un sistema di generi definito. È da notare che nelle lingue caucasiche, ciascuna classe nominale può abbracciare una vasta gamma di significati. Ad esempio, in alcune di queste lingue, la classe I comprende nomi di esseri razionali maschili, mentre la classe II comprende nomi di esseri razionali femminili, mentre le classi III e IV possono comprendere oggetti e animali senza una distinzione chiara.<sup>296</sup>

---

<sup>292</sup> Cfr., *Ibid.*, p.151.

<sup>293</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi.*, 2006, Roma, Carocci editore, p.24.

<sup>294</sup> Cfr. Thornton A. M., *Morfologia*, 2005, Roma, Carocci, p.56.

<sup>295</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi.*, 2006, Roma, Carocci editore, p.27.

<sup>296</sup> Cfr. Corbett G. G., *Gender*, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p. 7-69.

## 4.2 Il genere in italiano

L'italiano si caratterizza per la sua divisione in soli due generi, il maschile e il femminile. Per quanto riguarda gli esseri animati -siano persone o animali- il genere dei nomi è determinato dal sesso: nomi maschili si riferiscono a individui di sesso maschile, mentre nomi femminili si riferiscono a individui di sesso femminile. Così abbiamo il padre e la madre, il bue e la mucca, etc.<sup>297</sup> Tuttavia, non sempre ciò è vero, poiché il genere grammaticale non necessariamente riflette il sesso biologico ma può dipendere da altri parametri.<sup>298</sup> Ad esempio alcuni nomi femminili si riferiscono principalmente a uomini, come “la guardia” o “la recluta”. Per i nomi di esseri inanimati, la distinzione di genere è arbitraria, poiché non esistono regole precise per riconoscerla. Secondo Serianni molti gruppi di nomi tendono ad assumere un genere specifico in base alla loro appartenenza a determinati settori delle classificazioni e delle nozioni comuni.<sup>299</sup>

In base a criteri morfologici e alle loro desinenze, i nomi presenti nel lessico italiano sono raggruppati in sette classi di declinazione<sup>300</sup>:

classe	terminazioni		genere	esempi
	sg.	pl.		
1	-o	-i	m	libro/libri
2	-a	-e	f	carta/carte
3	-e	-i	m/f	cane/cani; ape/api
4	varie	Invariabile	m/f	re, città

<sup>297</sup> Cfr. Thornton A. M., Mozione, In M. Grossmann, & F. Rainer (a cura di), *La Formazione Delle Parole in Italiano*, 2004, Niemeyer, p.219.

<sup>298</sup> Cfr. Simone R., *Fondamenti di linguistica*, 1990, Gius Laterza& Figli, p.315.

<sup>299</sup> Cfr. Serianni L., *Italiano: Grammatica, sintassi, dubbi*, 1988, Unione Tipografico, p.76.

<sup>300</sup> Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli, p.81.

5	-a	-i	m	problema/problemi
6	-o	-i/-a	m-f	uovo/uova; muro/-i/-a
7	-o	-i	f	mano/mani

### *Assegnazione del genere*

Numerosi studiosi hanno tentato di spiegare l'arbitrarietà del genere indagando se esso possieda un significato che si riferisca a una realtà extralinguistica. L'assegnazione di questi generi segue criteri sia semantici che formali che spesso interagiscono tra loro. Corbett, basandosi su un'indagine su decine di lingue geneticamente e tipologicamente diverse, ha identificato tre tipi di regole di assegnazione del genere presenti anche nell'italiano.<sup>301</sup>

Innanzitutto, vengono distinte le regole semantiche, dove il genere viene assegnato in base a qualche aspetto del significato del nome, e le regole formali, dove l'assegnazione avviene in base agli aspetti che riguardano, per l'appunto, la forma del nome. All'interno delle regole formali, Corbett distingue ulteriormente tra regole fonologiche, dove il genere è determinato dalla forma fonologica di base del nome, e regole morfologiche, dove il genere è determinato dalla classe di flessione a cui il nome appartiene.<sup>302</sup> Secondo le conclusioni di Corbett, è raro trovare sistemi linguistici puri, poiché normalmente una lingua adotta diverse strategie di assegnazione di genere per nomi appartenenti a categorie diverse.<sup>303</sup> In aggiunta, non esistono sistemi che si basino esclusivamente su regole formali: una quota di nomi viene sempre classificata in base a criteri semantici. Secondo quanto affermato da Iacobini e Thornton, l'italiano si caratterizza per un sistema d'assegnazione misto, in cui sono presenti sia elementi semantici che formali.<sup>304</sup>

<sup>301</sup> Cfr. Corbett G. G., *Gender*, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p.8.

<sup>302</sup> Cfr. *Ibid.*, p.37.

<sup>303</sup> Cfr. Thornton A. M., *L'assegnazione del genere in italiano*, in F. Sánchez Miret (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. 1, 2003, Niemeyer, Tübingen, p.462.

<sup>304</sup> Cfr. Iacobini C., Thornton A. M., *Morfologia e formazione delle parole*. In L. Sergio (Revisore), *Manuale di Linguistica Italiana (Manuals of Romance Linguistics, V. 13)*, 2016, Walter de Gruyter, p.190.

## Regole morfologiche

Secondo Corbett, le regole morfologiche sono quelle che determinano il genere in base alla classe di flessione a cui appartiene un nome. Per Thornton, in italiano non è possibile formulare regole di assegnazione di genere di tipo morfologico. Anche se nota che i nomi con il singolare in -a e il plurale in -e sono femminili, ritiene che una regola di questo tipo sarebbe poco plausibile dal punto di vista psicologico perché è poco probabile che i parlanti utilizzino attivamente tale regola per assegnare il genere a nomi che ne erano privi.<sup>305</sup> Chini osserva che alcuni suffissi, pur non sempre particolarmente produttivi, sono comunemente legati a uno dei due generi.<sup>306</sup>

1) suffissi m.: -ile (canile); -iere (cocchiere); -one (molti accrescitivi, anche "falsi", spesso con base f.: portone, donnone, pallone), -tore (N d'agente, lottatore, o di strumenti, conduttore, spruzzatore);

2) suffissi f.: -(z)ione, -ione, -(a)ggine, -trice, -ite, -osi, -tà, -tù: innovazio-ne, riunione, sfacciataggine, fresatrice, bronchite, nevrosi, bontà, schiavitù.

## Regole fonologiche

Le regole di assegnazione fonologica attribuiscono un genere a un nome basandosi su qualche aspetto del suono della sua forma base. Indipendentemente dal valore morfologico e dalla loro natura diacronica di suffissi, alcune terminazioni possono fungere da indizi per il genere.<sup>307</sup> In italiano, ad esempio, il genere femminile è assegnato ai nomi che terminano in -a e il genere maschile a quelli che terminano in -o.<sup>308</sup>

---

<sup>305</sup> Cfr., *Ibid.*, p.470.

<sup>306</sup> Cfr. Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli, p.89.

<sup>307</sup> Cfr. *Ibid.*, p.90.

<sup>308</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi.*, 2006, Roma, Carocci editore, p.65.

## Regole semantiche

Nell'attribuzione del genere ai sostantivi, si riscontrano frequentemente regole basate sulla semantica. Secondo Corbett, la conoscenza del significato di un nome è sufficiente per determinarne il genere, ossia identificare il genere di un nome permette di comprendere qualcosa del suo significato. Questo approccio è noto come sistema di genere naturale:

This assignment system operates with a high degree of consistency. Given the meaning of a noun, its gender can be predicted without reference to its form. Thus, for example, one can be confident that a noun denoting a female will be female, and that a noun female which is feminine will denote a female, such systems are sometimes called 'natural gender systems'.<sup>309</sup>

In questo caso, interi gruppi di parole con lo stesso tratto semantico ricevono lo stesso genere. Come mostra Thornton, questo è il caso delle automobili che sono tutte di genere femminile (la Fiat, l'Alfa, la Opel, etc.).<sup>310</sup> Le grammatiche spesso formulano generalizzazioni riguardo al genere dei nomi in questo modo: sono considerati di genere maschile i nomi degli alberi come il frassino, il melo, il pero, il pino, il salice, l'abete, l'ulivo eccetera; tuttavia, ve ne sono anche di genere femminile come la magnolia, la palma, la quercia, la sequoia, la vite.<sup>311</sup> Allo stesso modo, i nomi dei mesi e dei giorni della settimana (ad eccezione della domenica), i nomi di minerali, metalli e elementi chimici come il sale, il ferro, il rame, il carbonio, l'idrogeno<sup>312</sup>, e i punti cardinali come l'est (il Levante, oriente), l'ovest (il Ponente, occidente), il Nord (il Settentrione), il Sud (il Meridione, il Mezzogiorno) sono di genere maschile.<sup>313</sup> D'altra parte, sono di genere femminile i nomi

---

<sup>309</sup> Questo sistema di assegnazione funziona con un alto grado di coerenza. Dato il significato di un sostantivo, il suo genere può essere previsto senza fare riferimento alla sua forma. Così, ad esempio, si può essere sicuri che un sostantivo che denota una femmina sarà femmina e che un sostantivo femmina che è femminile denoterà una femmina; tali sistemi sono talvolta chiamati "sistemi di genere naturali". Si veda Corbett G. G., *Gender*, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p.9.

<sup>310</sup> Cfr. Thornton A. M., *L'assegnazione del genere in italiano*, in F. Sánchez Miret (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. 1, 2003, Niemeyer, Tübingen, pp. 467-81.

<sup>311</sup> Cfr. Serianni L., *Italiano: Grammatica, sintassi, dubbi*, 1988, Unione Tipografica, p.77.

<sup>312</sup> Cfr. Degani A., Mandelli A. M., Viberti P. G., *Il Grillo parlante*, 2011, Società Editrice Internazionale, p.166.

<sup>313</sup> Cfr. Serianni L., *Italiano: Grammatica, sintassi, dubbi*, 1988, Unione Tipografica, p.76.

dei frutti come la ciliegia, la mela, la noce, la pesca, l'arancia (ad eccezione di limone, mandarino, fico, kiwi, pistacchio)<sup>314</sup>, i nomi delle scienze e delle nazioni astratte come la matematica, la chimica, la biologia, la linguistica, la bontà, la giustizia, la fede, la pace,<sup>315</sup> e i nomi di città, isole, regioni, stati e continenti come Roma, Sardegna, Campania, Austria, Africa.<sup>316</sup> Vi sono, però, anche delle eccezioni come Belgio, Perù, Egitto, Stati Uniti; Piemonte, Lazio, Cairo, Madagascar.<sup>317</sup> Thornton, tuttavia, sostiene che nonostante ci sia una tendenza nell'assegnare lo stesso genere a gruppi semantici, non è possibile stabilire una regola di assegnazione di genere che sia parte della competenza dei parlanti italiani.<sup>318</sup>

Un'altra regola semantica molto importante è quella la cui l'assegnazione del genere si basa sul sesso del referente. Secondo Robustelli, in italiano, il genere grammaticale maschile orienta verso un'interpretazione maschile del genere biologico del referente, mentre il genere grammaticale femminile orienta verso un'interpretazione femminile del genere biologico del referente.<sup>319</sup>

Un esempio che mostra chiaramente la natura semantica dell'assegnazione del genere in italiano è costituito dai nomi terminanti in -a come lama 'monaco tibetano'. In questo esempio è evidente che le regole viste finora sull'assegnazione del genere possono entrare in conflitto tra loro. Seguendo la regola semantica secondo la quale i nomi che designano esseri umani maschi sono maschili, non viene rispettata la regola formale che dice che i nomi che terminano in -a sono femminili. Corbett risolve questa questione sostenendo che in caso di conflitto, le regole semantiche hanno sempre la precedenza, cioè il genere

---

<sup>314</sup> Cfr. Degani A., Mandelli A. M., Viberti P. G., *Il Grillo parlante*, 2011, Società Editrice Internazionale, p.165.

<sup>315</sup> Cfr. Dardano M., Trifone P., *Grammatica italiana con nozione di linguistica* (3. ed), 1995, Zanichelli, p.174.

<sup>316</sup> Cfr. Serianni L., *Italiano: Grammatica, sintassi, dubbi*, 1988, Unione Tipografico, p.76.

<sup>317</sup> Cfr. Dardano M., Trifone P., *Grammatica italiana con nozione di linguistica* (3. ed), 1995, Zanichelli, p.174.

<sup>318</sup> Cfr. Thornton A. M., *L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano*. In A. S. Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, 2003, Franco Cesati Ed, p.63.

<sup>319</sup> Robustelli C., *L'uso del genere femminile nell'italiano Contemporaneo: Teoria, prassi e proposte*. In *Politicamente o Linguisticamente Corretto? Maschile e Femminile: Usi Correnti Della Denominazione di Cariche e Professioni*. Atti della x giornata della rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), 2010, Commissione Europea-Rappresentanza in Italia, p.2.

viene assegnato in base alla regola semantica anziché a quella formale.<sup>320</sup> Sappiamo che di solito i nomi sono che terminano in -a sono femminili ma in questo caso la regola semantica sembra prevalere su quella fonologica. Dato che il referente è un essere umano maschio la parola è di genere maschile.<sup>321</sup>

Tuttavia, nell'italiano, non tutti i sostantivi femminili si riferiscono a persone o animali ma possono indicare anche oggetti inanimati. Inoltre, è possibile che una parola indichi un essere umano di sesso maschile o una persona senza specificare il sesso, come nel caso di *vittima*, *persona*.<sup>322</sup> Questo evidenzia che non sempre il concetto grammaticale di base è in relazione univoca con il concetto semantico di base.<sup>323</sup> In italiano, infatti, così come in altre lingue indoeuropee, un nome di genere femminile può fare riferimento tanto a un referente femminile, quanto a un referente non sessuato o maschile. L'assegnazione del genere maschile al termine "ragazzo" si giustifica perché, tranne alcune eccezioni, i nomi con referenti umani sono di genere grammaticale maschile se il referente è di sesso maschile, mentre hanno genere grammaticale femminile se il referente è di sesso femminile (come "donna", "madre", "ragazza"). Tuttavia, non c'è alcuna motivazione per il genere degli oggetti inanimati: non esistono ragioni per cui il referente "sedia" debba essere denotato da un nome femminile, mentre il referente "libro" è denotato da un nome maschile. Inoltre, ci sono eccezioni anche tra i nomi con referente umano: ad esempio, il soprano ha di norma un referente umano di sesso femminile, mentre la guardia ha per lo più referenti umani di sesso maschile.

---

<sup>320</sup> Corbett G. G., Fraser N. M., *Gender Assignment : A Typology and a Model*, in G. Senft (ed.), *Systems of nominal Classification*; 2000, Cambridge, Cambridge University Press, p. 321. Questa posizione sembra particolarmente plausibile per l'italiano in cui abbiamo anche esempi inversi (come *squillo*) che si possono spiegare solo come una 'vittoria' della regola semantica su quella formale. In realtà non tutti gli autori sono d'accordo con le posizioni di Corbett: Rice propone la *Optimal Gender Assignment Theory (OGAT)* sostenendo che in una lingua le regole di assegnazione hanno lo stesso peso e l'unica differenza risiede nei valori di marcatura dei diversi generi. Così, la parola *lama* in italiano è maschile non perché la regola semantica si afferma su quella formale ma perché, essendo plausibili entrambi i generi il conflitto si risolve facendo appello al genere meno marcato che in italiano è il maschile. Questa teoria, però, non spiega perché la parola *squillo* in italiano, non sia maschile. Si veda Rice, Curt. "Optimizing gender, in *Lingua*" (2005).

<sup>321</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi*, 2006, Roma, Carocci editore, p. 60.

<sup>322</sup> Cfr. Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione*. In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), *Linguaggio e genere*, 2006, Carocci, p.48.

<sup>323</sup> Cfr. *Ibid.*, p.47-48.



Per estensione dei casi in cui un certo valore di genere è associato a nomi che indicano esseri umani di sesso maschile o femminile, queste denominazioni basate sui nomi dei due sessi sono state utilizzate per indicare il valore della categoria di genere di nomi i cui referenti non hanno alcun sesso, ma che selezionano gli stessi target di accordo. Tuttavia, è importante sottolineare che in italiano, come in molte altre lingue, la divisione dei nomi in due generi è in larga misura arbitraria dal punto di vista semantico, poiché la maggior parte dei nomi, che non indicano esseri animati appartenenti a un certo sesso, ha comunque uno dei due generi denominati maschile e femminile.<sup>324</sup>

#### **4.2.1. Morfologia e sintassi**

Sotto il profilo morfologico, ossia dal punto di vista della sua struttura, il nome presenta una caratteristica fondamentale che lo distingue nettamente dal verbo: possiede diverse forme per esprimere il genere (maschile/femminile) e il numero (singolare/plurale)<sup>325</sup>. Il nome è composto da due parti distintive: la prima è la radice o morfema lessicale, che conserva il significato di base e rimane invariata; la seconda è la desinenza o morfema grammaticale, che fornisce indicazioni di carattere grammaticale. La desinenza, anche detta forma legata, racchiude informazioni relative sia al genere che al numero.

In relazione alla declinazione del nome, secondo Sensini, è possibile suddividere il lessico italiano in tre gruppi di parole: quelle declinabili sia per genere che per numero, quelle declinabili solo per numero (come nel caso di "il preside/la preside"), e le indeclinabili che mantengono la stessa forma indipendentemente dalle categorie grammaticali (come in "il bus/i bus").<sup>326</sup>

Nella maggioranza dei casi, la forma base di un sostantivo è quella maschile, da cui si forma il sostantivo del genere femminile. Tuttavia, il passaggio dalla forma maschile a quella femminile non avviene sempre in modo identico, poiché ci sono varie modalità di costruzione.

---

<sup>324</sup> Cfr. *Ibid.*, p.19.

<sup>325</sup> Cfr. Sensini M., *La grammatica della lingua italiana*, 2009, Milano, Mondadori, p.92.

<sup>326</sup> Cfr. Sensini M., *La grammatica della lingua italiana*, 2009, Milano, Mondadori, p.95.

I sostantivi che indicano esseri animati, sia persone che animali, possono essere suddivisi in quattro gruppi in base al modo in cui creano il femminile:<sup>327</sup>

- Nomi mobili. Questi sostantivi modificano la desinenza o aggiungono un suffisso per formare il genere femminile. Il cambiamento può coinvolgere la desinenza (o morfema grammaticale) o l'aggiunta di un suffisso senza alterare la radice (o morfema lessicale), o ancora con modifiche minime necessarie per conservare il suono velare,<sup>328</sup> come nel caso di "duca" che diventa "duchessa".

Possiamo distinguere diversi suffissi tramite i quali è possibile formare il femminile in italiano:

- 1) Con il semplice morfema di genere -o/-a: operaio/operaia, amico/amica, ragazzo/ragazza, lupo/lupa, asino/asina;
  - 2) Con il suffisso -essa. Si aggiunge soprattutto a nomi in -a come in poeta/poetessa o in -e come principe/principessa. Chini rileva che è aggiunto anche a nomi in -o assumendo, talvolta, una connotazione negativa come medico/medichessa, ministro/ministressa;<sup>329</sup>
  - 3) Con il suffisso -ina. Seppur poco produttivo abbiamo alcuni esempi: re/regina, eroe/eroina;
  - 4) Con il suffisso -trice. Si tratta del suffisso femminile per i nomi che presentano un maschile in -tore come attore/attrice, pittore/pittrice. In alcuni casi la forma femminile è, però, -tora come in pastore/pastora, tintore/tintora, impostore/impostora. La sua variante maschile -(s)ore forma, invece, il femminile in -itrice, partendo dal radicale dell'infinito: difensore/difenditrice (o difensora), possessore/posseditrice
- Nomi indipendenti. Questi sostantivi hanno forme completamente diverse per il genere maschile e femminile. Ad esempio: l'uomo/la donna, il genero/la nuora, il

---

<sup>327</sup> Cfr. Ibid., p.95.

<sup>328</sup> Cfr. Ibid., p.96.

<sup>329</sup> Cfr. Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli, p. 84.

celibe/la nubile, lo scapolo/la zitella, il toro/la mucca. Le radici di questi sostantivi derivano da forme diverse, da qui il termine "indipendenti".

- Nomi di genere comune. Questi sostantivi hanno la stessa forma per entrambi i generi, maschile e femminile. Ad esempio: il cantante/la cantante, il pediatra/la pediatra. Il contesto aiuta a capire a quale genere ci si riferisce, supportato da elementi come l'articolo, la desinenza dell'aggettivo o il participio passato.
- Nomi di genere promiscuo. Questi sostantivi hanno una sola forma che vale per entrambi i sessi e non cambia in base al genere. Ad esempio: il leopardo femmina, la marmotta maschio. Questi nomi, principalmente di animali non domestici come la balena, la volpe, la rondine, l'aquila, non distinguono tra maschile e femminile. L'accordo grammaticale con articoli, aggettivi e altre parti variabili del discorso segue il genere grammaticale del nome e non il genere reale. Anche persone possono essere descritte con nomi promiscui, come "una persona", "una vittima", "un genio".

La categorizzazione grammaticale del genere, sia in italiano che in altre lingue, coinvolge due processi morfologici distinti, sebbene non sempre nettamente opposti: la derivazione e la flessione. Tra questi processi possono verificarsi fenomeni di confine difficili da interpretare: ad esempio, Chini evidenzia la differenza tra il morfema femminile -a di "gatt-a" (rispetto a "gatt-o" maschile) e il morfema -a presente nell'aggettivo "bianc-a" (rispetto a "bianc-o"). Il primo ha sia un valore flessivo (indicante la classe di declinazione del nome e il suo numero singolare) che un valore derivativo, contribuendo alla formazione di una nuova parola nel lessico; il secondo, invece, è solamente un elemento richiesto dalle regole di flessione e concordanza del nome.<sup>330</sup>

Una diversa interpretazione è stata avanzata da Schwarze, che sostiene che anche il morfema -a di "gatta" è puramente flessivo, come quello di "donna" o "sorella". Tuttavia, questo implicherebbe l'esistenza di un suffisso derivazionale -0-. Scalise propone che si tratti di una vocale tematica presente nei sostantivi italiani, come avviene per i verbi: ad esempio, "libro" e "casa" sarebbero analizzati non come "radice + desinenza" (libr- + -o;

---

<sup>330</sup> Cfr., *Ibid.*, p.78.

cas- + -a), ma come temi formati dalla radice più una vocale tematica (rispettivamente o e a), che determina la classe flessiva del nome; questa vocale emerge nella forma singolare del nome, mentre viene eliminata nella flessione al plurale, quando viene aggiunto il morfema di plurale, secondo regole di riaggiustamento (libro + il morfema di plurale -> libri, casate -> case).

Queste prospettive non godono di un consenso unanime tra gli studiosi: Chini evidenzia che i morfemi di genere (e di classe) nei nomi spesso derivano e possono generare nuove parole (non solo flessibili), per le quali non è sempre pratico né economico postulare la presenza di un suffisso derivazionale -0-. Inoltre, dal punto di vista del parlante nativo, emerge chiaramente che il morfema -a ha una valenza semantica oltre che flessiva in casi come "gatta", contrapposta a "gatto". Se a livello teorico-descrittivo può essere plausibile interpretarlo come suffisso flessivo (Schwarze) o vocale tematica (Scalise), dall'ottica del parlante nativo, sembra che questa analisi non riesca a spiegare in modo sufficiente il fatto che il morfema -a, oltre a indicare la classe flessiva del nome, svolge una funzione formale e una funzione semanticamente rilevante, presumibilmente di natura derivativa, nel segnalare il sesso del referente nei nomi femminili derivati da nomi maschili animati.<sup>331</sup> Le varie interpretazioni esaminate fino a questo momento evidenziano la complessità della questione: un modo parzialmente risolutivo per affrontarla è considerare il concetto di genere in modo astratto. In questa prospettiva, la scelta del morfema di genere può corrispondere al genere semantico della radice, all'elemento tematico o al genere contestuale della flessione.

Secondo Hockett, un'altra definizione di genere è quella che lo considera una classe di sostantivi che si manifesta nel comportamento delle parole ad esso associate. Il criterio determinante per questa definizione è la capacità di un elemento, generalmente un nome, chiamato controller, di influenzare l'accordo con altri elementi a esso subordinati, come articoli, aggettivi, pronomi relativi o anaforici, nonché forme verbali, chiamati target.<sup>332</sup>

Corbett argomenta che non si può affermare l'esistenza di un genere (o classe nominale) in una lingua se l'appartenenza di un nome a un genere (o classe nominale) non si riflette

---

<sup>331</sup> Cfr. *Ibid.*, p.79.

<sup>332</sup> Cfr. Corbett G. G., *Gender*, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p. 7-69.

su un'unità più ampia, come un sintagma nominale, una frase o un testo, tramite l'accordo. In italiano, il genere di un nome determina il genere non solo degli aggettivi attributivi e degli articoli che fanno parte del sintagma nominale, ma anche di alcuni aggettivi predicativi e di alcuni pronomi che non ne fanno parte.<sup>333</sup> L'accordo può assumere diverse forme e seguire regole specifiche proprie di ciascuna lingua. Possiamo distinguere tra:

- 1) L'accordo interno al sintagma nominale (SN)
- 2) L'accordo esterno al sintagma nominale (SN)

L'accordo interno al SN avviene tra la testa del SN e i suoi determinanti, modificatori e quantificatori, principalmente quando il nome funge da controllore. Nelle lingue che utilizzano articoli, definiti o indefiniti, è comune che questi articoli siano flessi per genere (e numero), come ad esempio in italiano con "la/una notte". In generale, gli articoli, i modificatori, i quantificatori e i dimostrativi devono essere accordati con il nome, indipendentemente dalla loro posizione: ad esempio, "una bella canzone" o "una canzone bella".<sup>334</sup>

Un caso importante è rappresentato dal fenomeno del gender resolution o accordo forzato, che si verifica quando due o più controllori di genere diverso sono congiunti nella stessa posizione sintattica. Regole di gender resolution prevedono che se i congiunti hanno lo stesso genere, il modificatore sarà di quel genere ma al plurale:

una rosa (f. sg.) e una gardenia (f. sg.) gialle (f. pl.);

Se, invece, i nomi hanno genere diverso, il genere del modificatore sarà non marcato, cioè maschile al numero plurale:

---

<sup>333</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi*, 2006, Roma, Carocci editore, p.21.

<sup>334</sup> Cfr. Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli, p.94.

la rosa (f.), la viola (f.) e il tulipano (m.) bianchi (m. pl.)<sup>335</sup>

Questo vale anche quando è un nome animato a svolgere la funzione di modificatore:

Maria (f) e Gianni (m) sono arrivati<sup>336</sup>

In queste situazioni, in cui manca un controllore concreto, il genere maschile viene spesso utilizzato come default<sup>337</sup> e rappresenta l'unica scelta grammaticale, determinando una neutralizzazione non solo della categoria grammaticale, come negli esempi citati, ma anche del concetto semantico di base. Ad esempio, nel primo caso "arrivati" è al maschile, ma denota due persone di sesso diverso: una femmina e un maschio.<sup>338</sup>

L'accordo esterno al sintagma nominale coinvolge l'aggettivo predicativo, il verbo e il pronome:

1) L'aggettivo predicativo si flette, ad esempio Piero è alto (m. sg.) vs Paola è alta (f.sg.).<sup>339</sup>

2) La flessione del verbo per genere è un fenomeno limitato a poche lingue e si presenta in misura inferiore rispetto all'accordo con l'aggettivo. Nelle lingue romanze, il participio passato concorda con il genere del soggetto quando è governato dall'ausiliare 'essere', spesso con verbi intransitivi, riflessivi o nella forma passiva. Allo stesso tempo, concorda con il genere dell'oggetto preverbale pronominale quando è accompagnato dall'ausiliare 'avere'. In italiano, ad esempio, si osserva questo accordo in frasi come "la finestra che ho aperto/aperta" e "le abbiamo comprate (le carte)". Questo fenomeno di accordo è più specificamente evidente:

---

<sup>335</sup> Cfr. Marcantonio A., Pretto A., *Il nome.*, 1988, In: Renzi (a cura di), p.316-324.

<sup>336</sup> Cfr. Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione.* In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), *Linguaggio e genere*, 2006, Carocci, p.52.

<sup>337</sup> Cfr. Thornton A. M., *L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano.* In A. S. Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, 2003, Franco Cesati Ed, p.60.

<sup>338</sup> Cfr. Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione.* In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), *Linguaggio e genere*, 2006, Carocci, p.52.

<sup>339</sup> Cfr. Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli, p.96.

a) in frasi subordinate in cui il participio è utilizzato in modo assoluto, senza ausiliare:

Giunta (f. sg.) a casa, Lucia (f. sg.) si mise a leggere;

b) quando ha valore di aggettivo:

È un ballerino (m. sg.) molto celebrato (m. sg.);

c) 1) quando compare in perifrasi con verbi intransitivi coniugati con l'ausiliare essere:

Ti è piaciut-o il pranzo? vs. Ti è piaciuta la cena?

2) nei tempi composti dei riflessivi

Gigi si è pettinat-o. vs. Sara si è pettinat-a;

3) e nella costruzione passiva

Mario è stato spiat-o. vs. Mara è stata spiat-a.

d) dopo alcune perifrasi con andare, venire, restare, rimanere

Duilio è rimasto delus-o vs. Delia è rimast-a delus-a;

e) 1) con l'ausiliare avere si ha accordo obbligatorio di genere e numero con l'oggetto, se è costituito da clitici preverbaliali di terza persona

- Gianna (f. sg.), l'ho vist-a (f. sg.) ieri;

- Ciao, Cinzia. Non ti avevo vist-o/vist-a prima.

2) con ne partitivo

Di uova (f. pl.) ne ha comperat-e solo due.<sup>340</sup>

---

<sup>340</sup> Cfr. Chini M., Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2, 1995, Milano, FrancoAngeli, p.97.

3) Il campo in cui l'accordo è più ampiamente diffuso e duraturo è quello dei pronomi, come attestato nell'Universale 43 di Greenberg: "Se una lingua possiede categorie di genere nei nomi, allora ha categorie di genere nei pronomi". Il genere assume rilevanza esclusivamente nella terza persona, singolare e plurale, sia negli usi anaforici che in quelli deittici.

G/numero	soggetto	tonici	clitici oggetto	clitici dativi
m.sg.	egli/esso/lui	lui	lo	gli
f.sg.	ella/essa/lei	lei	la	le
m.pl.	essi (loro)	(loro)	li	(loro/gli)
f.pl.	esse (loro)	(loro)	le	(loro/gli)

Due aspetti cruciali nelle discussioni sul genere sono:

- Le caratteristiche formali dei controllori dell'accordo.
- Le desinenze obbligatorie dei target d'accordo.<sup>341</sup>

Ad esempio, in italiano:

Quella ragazza se ne è andata.

f.sg.    f.sg.                    f.sg.

---

<sup>341</sup> Cfr. Doleschal U., La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione. In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), Linguaggio e genere, 2006, Carocci, p.50.



L'appartenenza del controllore "ragazza" al genere femminile si riflette sui target a esso riferiti (dimostrativo, modificatore, participio interno al predicato), tramite la marca di accordo di -a.

Thornton ricorda che "il genere di un nome non è un'informazione separata né dalla sua terminazione, né dalla sua classe di flessione, né dal suo significato; non è un tratto fonologico, morfologico o semantico, ma piuttosto sintattico".<sup>342</sup> Non mancano le eccezioni in tutti i tipi: sebbene la maggioranza dei nomi terminati in -o richieda un target del tipo il/lo, un/uno e i nomi in -a richiedano un target del tipo la/una,<sup>343</sup> ci sono parole come "mano" che, pur terminando in -o, richiedono target tipici dei nomi in -a, e nomi come "poeta" terminati in -a che richiedono target tipici dei nomi in -o.<sup>344</sup>

Il genere, infatti, non è sempre segnalato sulle parole in cui è inerente, cioè i sostantivi. In italiano, ad esempio, non si può determinare il genere di un sostantivo che termina in -e (come "valle", "nome") finché non si conosce la forma dell'articolo (la, il/lo) o di altre parole che si accordano con il sostantivo, come aggettivi o pronomi. In questo caso si parla di polisemia poiché la terminazione -e rappresenta due significati distinti ma sovrapposti: uno associato al genere maschile e uno associato al genere femminile. Il significante è lo stesso in entrambi i casi. È solo il contesto, come l'articolo e le desinenze degli aggettivi e dei participi passati che li accompagnano, che permette di capire se ci si riferisce a un essere di genere maschile o femminile.<sup>345</sup> In alcuni sostantivi, però, sembra che il genere venga segnalato naturalmente dalla terminazione, come "la casa", "il porto". Neanche questi indicatori sono sempre affidabili, poiché esistono altre parole con la stessa terminazione che sono di genere opposto, come "la mano", "il poeta".

Tuttavia, Doleschal, pur riconoscendo che le terminazioni non sono sempre affidabili, dato che esistono altre parole con la stessa terminazione che sono di genere opposto, come

---

<sup>342</sup> Cfr. Thornton A. M., L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano. In A. S. Calimani (a cura di), Italiano e inglese a confronto, 2003, Franco Cesati Ed, p.59.

<sup>343</sup> Cfr. Ibid., p.58.

<sup>344</sup> Cfr. Doleschal U., La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione. In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), Linguaggio e genere, 2006, Carocci, p.44.

<sup>345</sup> Sensini M., La lingua e i testi: La riflessione sulla lingua, 2005, Arnoldo Mondadori Scuola, p.129.

"la mano" e "il poeta", sostiene che queste terminazioni rappresentano esponenti abbastanza attendibili del genere grammaticale.<sup>346</sup> Questo perché la maggior parte delle parole che terminano in /a/ è femminile e la maggior parte delle parole che terminano in /o/ è maschile. Pertanto, in un certo senso, queste terminazioni indicano il genere corrispondente, anche se non in modo univoco. Al contrario, la terminazione /e/ non è affidabile, poiché i sostantivi che terminano con questa vocale hanno la stessa probabilità di appartenere al genere maschile o femminile.<sup>347</sup> Inoltre, l'aggettivo /e/ rappresenta sempre entrambi i valori del genere ed è quindi un esponente ambiguo che segnala sia il maschile che il femminile.

## Conclusioni

Il genere è una categoria linguistica la cui assegnazione non sempre segue una logica prevedibile. Riguardo agli esseri animati, vi è una coincidenza tra il genere grammaticale e il genere naturale, ma ciò non implica che ci sia linearità poiché sono presenti numerose eccezioni e talvolta ambiguità. Inoltre, l'assegnazione del genere dei nomi è di natura sintattica e richiede la conoscenza di un intero paradigma di diverse declinazioni per determinare il genere appropriato di una parola. Per quanto riguarda gli esseri inanimati, le generalizzazioni proposte dalle grammatiche risultano spesso inesatte. Il genere grammaticale si considera, dunque, uno dei fenomeni ambigui nella linguistica e secondo Corbett "la più sconcertante fra le categorie grammaticali".<sup>348</sup>

---

<sup>346</sup> Cfr. Doleschal U., La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione. In: Luraghi S., Olita R. (a cura di), Linguaggio e genere, 2006, Carocci, p.44.

<sup>347</sup> Cfr. Luraghi S., Olita A., Linguaggio e genere, grammatica e usi., 2006, Roma, Carocci editore, p.56.

<sup>348</sup> Corbett G. G., Gender, 1991, Cambridge University Press, Cambridge, p. 1.

## **Capitolo 5: Questionario**

### **5.1 Metodo**

#### *Partecipanti*

50 parlanti italiano tra i 22 e i 64 anni. Il 72% dei partecipanti era di sesso femminile mentre il restante 28% di sesso maschile.

Il 66% del campione selezionato ha dichiarato di avere una competenza nativa dell'italiano; il 6% un'ottima conoscenza e il restante 28% buona.

Il 30% dei partecipanti aveva come titolo di studio il diploma di scuola superiore, il 18% aveva una laurea triennale, il 28% aveva una laurea magistrale e il restante 24% avevano una laurea magistrale a ciclo unico.

La maggior parte dei partecipanti provenivano dalla Sicilia: il 54 % proveniva dalla provincia di Palermo, il 4% da Caltanissetta, il 2% da Catania, il 2% da Messina e il 2% da Siracusa. Del restante del campione il 12% proveniva dalla provincia di Padova, il 12% dalla provincia di Treviso, il 2% dalla provincia di Pordenone, il 2% dalla provincia di Roma, il 2% dalla provincia di Parma, il 2% dalla provincia di Milano, il 2% dalla provincia di Genova e il 2% dalla provincia di La Spezia.

#### *Materiale*

Lo studio è stato condotto attraverso il paradigma di valutazione delle frasi, richiedendo ai partecipanti di valutare se una frase rappresentasse una continuazione appropriata della precedente. Il questionario è stato somministrato attraverso la piattaforma online Google forms.

Ai partecipanti è stato, quindi, chiesto di completare un questionario costituito da coppie di frasi, indicando se consideravano plausibile che la seconda frase fosse la continuazione della prima. Le frasi sono state però presentate in un unico set, con ordine casuale.

Il questionario era costituito da due parti. Nella prima parte le frasi da valutare presentavano ruoli che attivano uno stereotipo maschile, ruoli che attivano uno stereotipo femminile e ruoli considerati “neutri”, tutti espressi solamente tramite il maschile plurale. In italiano mentre le forme plurali femminili si riferiscono esclusivamente alle donne, le forme plurali maschili possono indicare un gruppo di uomini (uso specifico del maschile) o un gruppo di individui di entrambi i sessi, persone di sesso sconosciuto o situazioni in cui il genere non è rilevante. Nei casi in cui il genere maschile non rappresenta specificamente uomini si parla di maschile generico. La prima frase introduceva il nome di un ruolo e la seconda frase conteneva informazioni esplicite sul sesso di due personaggi, come nell’esempio 1.

1) a) Gli ingegneri si sono riuniti per parlare del nuovo progetto.

b) Francesca e Laura hanno presentato alcune proposte interessanti.

L’obiettivo principale era esaminare se l’uso di nomi di ruoli declinati al maschile plurale potesse attivare rappresentazioni sia maschili che femminili, valutando se questa forma maschile potesse essere interpretata in modo generico o se ci fosse uno squilibrio nella rappresentazione. Inoltre, i nomi di ruolo sono caratterizzati da specifici stereotipi di genere per valutare se fosse presente anche l’influenza dello stereotipo nell’attivazione della rappresentazione. Si è cercato, quindi, una conferma alle tendenze individuate da Gygax per cui l’organizzazione linguistica influenza gli schemi di pensiero.

Gli studi empirici confermano che le forme maschili generiche non riescono a suscitare rappresentazioni di genere equilibrate. Al contrario, la lettura o l’ascolto di forme maschili generiche fa sì che gli uomini siano più rappresentati delle donne. In questa prima parte l’obiettivo era valutare la presenza di stereotipi di genere e se tale presenza fosse condizionata dal maschile generico.

Nella seconda parte, invece, ai partecipanti è stato chiesto di valutare la plausibilità di frasi che presentavano quattro contesti diversi:

- nomi di ruolo stereotipicamente associati al maschile e presentati con maschile generico;
- nomi di ruolo stereotipicamente associati al femminile e presentati con maschile generico;

- nomi di ruolo stereotipicamente associati al maschile e presentati con femminile generico;
- nomi di ruolo stereotipicamente associati al femminile e presentati con femminile generico.

In questo contesto oltre a presentare frasi con maschile generico vengono presentate frasi altre con un femminile generico in modo da indagare sulle rappresentazioni che suscitano e sulle possibili differenze. L'aspettativa era valutare se la plausibilità delle frasi dipendesse dalla presenza di un generico coerente con lo stereotipo attivato dal nome.

La prima frase introduceva il nome declinato al maschile o al femminile plurale e la seconda frase contiene un nome di ruolo che richiama uno stereotipo di genere, come nell'esempio 2.

2. a) I miei amici lavorano lontano da casa.
- b) Gli avvocati devono sempre fare due ore di macchina per raggiungere lo studio legale.

L'obiettivo in questa parte del questionario è vedere se i parlanti mostrano difficoltà a elaborare frasi in cui l'elemento generico attiva delle rappresentazioni che non corrispondono allo stereotipo di genere introdotto dal nome di un ruolo. Inoltre, per i nomi di ruolo, in tutti e quattro i contesti, vengono utilizzate diverse strutture morfologiche in modo da rilevare se la presenza o assenza dello stereotipo possa in qualche modo dipendere anche dalla struttura morfologica. Ci è sembrato interessante analizzare se ci potessero essere delle variazioni in base al livello in cui veniva processato il genere. L'obiettivo era di rilevare se il modo in cui la lingua formava il genere potesse incidere sulla valutazione dei parlanti circa la plausibilità delle frasi ed esaminare se gli effetti del genere, già ampiamente documentati, fossero uniformi indipendentemente dal modo in cui la parola esprimeva morfologicamente il genere o se subissero variazioni. Per questo motivo, tra i nomi di ruolo sono stati inseriti nomi con genere sulla radice, nomi con genere sulla flessione e nomi con genere sulla derivazione. Come è emerso anche dagli studi analizzati nel terzo capitolo, le informazioni sul genere grammaticale non sono rappresentate nello stesso modo e con la stessa intensità. Pertanto, è stato considerato

importante esaminare se diverse rappresentazioni del genere, innescate dalla struttura morfologica, possano generare effetti cognitivi variabili. La presenza di differenze significative potrebbe indicare un legame tra proprietà linguistiche e schemi di pensiero, avvalorando l'ipotesi di determinismo linguistico.

I nomi dei ruoli nella prima e nella seconda parte dello studio sono stati tratti da Gygax, 2008<sup>349</sup>. Le frasi delle due parti sono state mescolate e presentate ai partecipanti. Inoltre, sono state incluse circa dieci frasi "filler" che non contenevano nessuno degli elementi oggetto dell'analisi.

## 5.2 Risultati

### *Prima parte*

#### *Ruoli maschili*

La maggior parte dei partecipanti ha ritenuto che il maschile plurale potesse essere usato per riferirsi tanto a donne quanto a uomini con percentuali alta (dal 78% “ per termini come “scienziati” al 94% per termini come “chirurghi”. Solo in due ruoli questo non si è verificato:

- nel caso del nome di ruolo “poliziotto” riportato nella Tabella 1, solo il 42% dei partecipanti ha considerato la seconda frase come una plausibile continuazione della prima.

-nel caso del nome di ruolo “tecnico” il 64% dei partecipanti ha considerato la seconda frase plausibile.

Tabella 1

Ruolo maschile	Valutazione
a) Gli ingegneri si sono riuniti per parlare del nuovo progetto.	88% sì 12% no

<sup>349</sup> Cfr. Gygax, P., Gabriel, U., Sarrasin, O., Oakhill, J., and Garnham, A. (2008). Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men. *Lang. Cogn. Process.* 23, 464–485.

b) Francesca e Laura hanno presentato alcune proposte interessanti.	
a) I piloti hanno organizzato un pranzo insieme. b) Maria e Giorgia, però, non hanno voluto partecipare.	82% sì 18% no
a) I politici hanno assistito a una rappresentazione teatrale. b) Anna e Laura hanno confessato di essersi annoiate molto.	74% sì 26% no
a) I poliziotti stavano camminando lungo la strada. b) Marta e Giorgia si sono fermate a guardare qualche vetrina.	42% sì 58% no
a) Gli scienziati non sapevano come raggiungere il ristorante. b) Anna e Francesca alla fine hanno messo a disposizione le loro auto.	78% sì 22% no
a) I capi sono partiti tutti insieme in vacanza.	82% sì 18% no

b) Marta e Lucia, però, hanno disdetto all'ultimo minuto.	
a) I chirurghi hanno fatto un aperitivo insieme. b) Elena e Tiziana sono state le uniche a prendere un analcolico.	94% sì 6% no
a) I tecnici sono arrivati alla stazione con largo anticipo. b) Grazia e Maria hanno proposto di fermarsi a prendere un caffè.	64% sì 36% no
a) I fisici hanno cenato insieme al ristorante. b) A Sara e Ilenia non è piaciuto quello che hanno mangiato.	84% sì 16% no
a) Gli informatici hanno organizzato una gita in montagna. b) A causa del freddo, Silvia e Federica sono tornate a casa ammalate.	86% sì 14% no



### *Ruoli femminili*

Per i ruoli femminili, invece, non c'è stata la stessa unanimità nelle risposte. Le percentuali più alte di plausibilità riguardano il nome di ruolo "studenti (di psicologia)" considerato al 90% plausibile con uso generico e anche "infermieri" valutato all'80% plausibile.

L'utilizzo al maschile generico di "cassieri", "cartomanti" e "parrucchieri" è stato considerato al 64% plausibile; mentre quello con la percentuale più bassa è stato "baby-sitter" con una percentuale del 52% di plausibilità.

Tabella 2

Ruolo Femminile	Valutazione
a) I baby-sitter sono usciti in terrazza. b) Chiara e Giulia sono rientrate subito.	52% sì 48% no
a) Gli ostetrici hanno organizzato una giornata al parco. b) Per Francesca e Marina è stata un'ottima occasione per far passeggiare i loro cani.	74% sì 26% no
a) I cartomanti si sono incontrati al ristorante giapponese. b) Anna e Carmela, in realtà, avrebbero preferito andare in pizzeria.	64% sì 36% no
a) I cassieri sono andati in vacanza insieme. b) Per Luisa e Beatrice era la prima vacanza dopo tanto tempo.	64% sì 36% no
a) Gli infermieri sono andati al cinema.	80% sì

b) Laura e Fabiola, però, avevano già visto quel film.	20% no
a) I parrucchieri si sono dati appuntamento per bere un caffè. b) Martina e Ilaria sono arrivate molto in ritardo.	64% sì 36% no
a) Gli studenti di psicologia stavano studiando insieme per un esame. b) Elisa e Noemi erano le più preparate del gruppo.	90% sì 10% no
a) I nutrizionisti stavano parlando di un nuovo film uscito al cinema. b) Gaia e Denise sostenevano fosse ben fatto.	68% sì 32% no
a) Gli stilisti sono andati insieme a una festa. b) Paola e Marianna dopo un po' hanno deciso di rientrare a casa.	82% sì 18% no
a) Gli assistenti sociali stavano facendo una pausa in giardino. b) Anna e Laura, prevedendo il maltempo, avevano portato l'ombrello.	70% sì 30% no

### *Ruoli neutri*

Le percentuali più alte di plausibilità sono tra 88% e il 78% e riguardano i termini “alunni” (88%), “cantanti” (80%) e “spettatori” (78%). Le percentuali più basse, invece, vanno dal 64% al 58% e riguardano i termini “tennististi”, “autori”, “pedoni” valutati al 64%, “sciatori” valutati al 60% e “nuotatori” valutati al 58% di plausibilità.

Tabella 3

Ruolo neutro	Valutazione
a) I cantanti si sono riuniti dopo il concerto. b) Marisa e Clarissa erano molto soddisfatte della loro performance.	80% sì 20% no
a) Gli spettatori hanno gradito molto la messa in scena. b) Anna e Clara hanno detto che sarebbero andate a vederla anche il giorno dopo.	78% sì 22% no
a) Gli alunni erano molto agitati per il compito in classe. b) Anche Giulia e Sara, che di solito mantengono la calma, erano molto in ansia.	88% sì 12% no
a) I vicini hanno discusso a lungo sulla meta del viaggio da fare insieme. b) Lucia e Francesca non riuscivano a trovare una meta che piacesse a entrambe.	66% sì 34% no
a) I nuotatori stavano facendo una passeggiata al parco. b) Fabiola e Federica hanno deciso di fermarsi perché erano stanche di camminare.	58% sì 42% no

a) I tennisti sono andati verso la stazione per prendere il treno. b) Gloria e Melissa sarebbero volute rimanere più a lungo in città.	64% sì 36% no
a) Gli autori sono andati insieme a una mostra. b) Sara e Michela hanno apprezzato molto le opere.	64% sì 36% no
a) I musicisti stavano aspettando la metropolitana. b) Elisa e Laura erano stanche di aspettare.	78% sì 22% no
a) Gli sciatori stavano camminando lungo la strada. b) Anna e Laura sono rimaste indietro per guardare le vetrine	60% sì 40% no

### *Seconda parte*

#### **Maschile generico stereotipicamente associato al maschile**

##### *Uscita in -o/-a*

I nomi di ruolo utilizzati erano “avvocato” e “meccanico” usati in riferimento a referenti maschili. I primi sono stati valutati al 54% plausibili e i secondi al 72%.

##### *Uscita in -(i)ere/-(i)era*

Il nome di ruolo “ingegnere” in riferimento a referenti maschili è stato considerato al 82% plausibile.

*Uscita in -tore/-trice*

Il nome di ruolo “calciatore” in riferimento a referenti maschili è stato valutato al 86% plausibile.

*Uscita in -aio-/-aia*

Il nome di ruolo “macellaio” in riferimento a referenti maschili è stato valutato al 70% plausibile.

*Uscita in -ista*

Il nome di ruolo “elettricista” in riferimento a referenti maschili è stato valutato al 92% plausibile.

Tabella 4

Uscita	Maschile generico stereotipicamente associato al maschile	Valutazione
-o/-a	a) I miei amici lavorano lontano da casa. b) Gli avvocati devono sempre fare due ore di macchina per raggiungere lo studio legale.	54% sì 46% no
	a) I miei cugini hanno spesso scadenze improrogabili da gestire. b) Nessuno sopporta ritardi dai propri meccanici.	72% sì 28% no
-(i)ere/-(i)era	a) I miei vicini ultimamente lavorano fino a tardi. b) Gli ingegneri, infatti, sono impegnati in un progetto che occupa la maggior parte del loro tempo.	82% sì 18% no
-tore/-trice	a) I miei vecchi compagni di banco vengono raramente ai nostri aperitivi. b) Essendo calciatori devono stare molto attento alla loro alimentazione.	86% sì 14% no
-aio/-aia	a) I miei fratelli hanno cominciato a lavorare da giovani. b) I macellai, infatti, hanno già vent'anni di carriera alle loro spalle.	70% sì 30% no

-ista	a) I miei cugini hanno confessato di essere stanchi del loro lavoro. b) Fare gli elettricisti, d'altronde, non è mai stato il loro sogno.	92% sì 8% no
-------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	-----------------

### **Maschile generico stereotipicamente associato al femminile**

#### *Uscita in -o/-a*

I nomi di ruolo “commesso” e “maestro” in riferimento a referenti maschili sono stati valutati rispettivamente 82% e 86% plausibili.

#### *Uscita in -(i)ere/-(i)era*

I nomi di ruolo “infermiere” e “parrucchiere” in riferimento a referenti maschili sono stati valutati rispettivamente 64% e 92% plausibili.

#### *Uscita in -ista*

I nomi di ruolo “estetista” e “stilista” in riferimento a referenti maschili sono stati valutati entrambi 64% plausibili.

Tabella 5

Uscita	Maschile generico stereotipicamente associato al femminile	Valutazione
-o/-a	a) I signori con cui ho parlato sono stati molto d'aiuto. b) I commessi in poco tempo mi hanno aiutato a trovare il prodotto che cercavo.	82% sì 18% no
	a) Ai miei nipoti piace molto lavorare a scuola. b) I maestri organizzano sempre lezioni interattive per coinvolgere la classe.	86% sì 14% no
-(i)ere/-(i)era	a) I miei fratelli sono riusciti a svolgere il lavoro dei loro sogni. b) Gli infermieri hanno iniziato a lavorare da poco in un ospedale molto importante.	64% sì 36% no
	a) I miei fratelli dicono di amare molto il loro lavoro per la sua creatività. b) Fare i parrucchieri consente loro di creare sempre look diversi e alla moda.	92% sì 8% no



-ista	a) I miei cugini sono molto bravi nel loro lavoro. b) Gli estetisti sono rinomati in tutta la città per la loro competenza.	64% sì 36% no
	a) Il lavoro stanca molto le mie sorelle. b) Gli stilisti hanno dei ritmi lavorativi estenuanti.	64% sì 36% no

### **Femminile generico stereotipicamente associato al maschile**

#### *Uscita in -o/-a*

I nomi di ruolo “architetta” e “ministra” in riferimento a referenti femminili sono stati valutati rispettivamente 48% e 46% plausibili.

#### *Uscita in -(i)ere/-(i)era*

Il nome di ruolo “ingegnera” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 80% plausibile.

#### *Uscita in -e/-a*

Il nome di ruolo “dottora” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 26% plausibile. In questo caso come femminile generico è stata utilizzata una forma meno

attestata a quella con terminazione in -essa, “dottoressa”. È stata volutamente inserita una forma problematica per verificare se le percentuali di plausibilità potessero differire tra strutture morfologiche più accettate e altre meno diffuse ma grammaticalmente corrette.

*Uscita in -ino/-ina*

Il nome di ruolo “netturbina” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 96% plausibile.

*Uscita in -(s)ore/-(s)ora*

Il nome di ruolo “assessora” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 58% plausibile.

Tabella 6

Uscita	Femminile generico stereotipicamente associato al maschile	Valutazione
-o/-a	a) Le mie cugine sono costrette a lavorare molto in questo periodo. b) Le architette stanno lavorando alla costruzione di un edificio molto importante.	48% sì 52% no
	a) Le mie cugine sono state molto impegnate con il lavoro. b) Le ministre di recente hanno presentato un nuovo piano di riforma.	46% sì 54% no
-(i)ere/-(i)era	a) Alle mie sorelle è stato riconosciuto il loro duro lavoro. b) Le ingegnere, infatti, sono riuscite ad ottenere una promozione.	80% sì 20% no
-e/-a	a) Le mie amiche sono molto rinomate nel loro lavoro. b) Le dottore curano tempestivamente le malattie.	26% sì 74% no

-ino/-ina	a) Le mie zie sono sempre stanche durante il giorno a causa del loro lavoro. b) Fare le netturbine le costringe a svegliarsi molto presto la mattina.	96% sì 4% no
-(s)ore/-(s)ora	a) Le mie amiche hanno dimostrato competenza e determinazione. b) Le assessore sono riuscite a ottenere un grande traguardo lavorativo.	58% sì 42% no

### **Femminile generico stereotipicamente associato al femminile**

#### *Uscita in -tore/-trice*

I nomi di ruolo “animatrice” e “truccatrice” in riferimento a referenti femminili sono stati valutati rispettivamente 86% e 62% plausibili.

#### *Uscita in -aio/-aia*

Il nome di ruolo “segretaria” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 98% plausibile.

#### *Uscita in -nte*

I nomi di ruolo “badante” e “assistente sociale” in riferimento a referenti femminili sono stati valutati rispettivamente al 70% e al 84% plausibili.

### Uscita invariabile

Il nome di ruolo “baby-sitter” in riferimento a referenti femminili è stato valutato al 68% plausibile.

Tabella 7

Uscita	Femminile generico stereotipicamente associato al femminile	Valutazione
-tore/-trice	a) Le mie amiche svolgono un lavoro molto dinamico.	86% sì
	b) Le animatrici devono saper coinvolgere i bambini con giochi creativi e attività divertenti.	14% no
	a) Le mie cugine hanno deciso di lavorare insieme.	62% sì
	b) Le truccatrici hanno aperto da poco il loro primo salone.	38% no
-aio/-aia	a) Le mie amiche fanno un lavoro che richiede molto impegno. b) Le segretarie, infatti, devono stare attente a gestire correttamente gli appuntamenti.	98% sì 2% no
-nte	a) Le mie zie sono molto legate al loro lavoro. b) Le badanti si prendono sempre cura con affetto e dedizione delle persone anziane.	70% sì 30% no

	a) Quelle donne a volte tornano molto stanche dal lavoro. b) Fare le assistenti sociali è un ruolo che richiede un forte impegno.	84% sì 16% no
-invariabile	a) Le mie sorelle sono riuscite a mettere un po' di soldi da parte. b) Le baby-sitter hanno lavorato tutta l'estate per riuscirci.	68% sì 32% no

La seguente tabella, invece, presenta una classificazione dei risultati in base alla struttura morfologica.

Tabella 8

Uscita	Maschile generico stereotipicamente associato al maschile	Valutazione	
-o/-a	a) I miei amici lavorano lontano da casa.	54% sì	
	b) Gli avvocati devono sempre fare due ore di macchina per raggiungere lo studio legale.	46% no	
	a) I miei cugini hanno spesso scadenze improrogabili da gestire.	72% sì	
	b) Nessuno sopporta ritardi dai propri meccanici.	28% no	
	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al femminile</b>		
	a) I signori con cui ho parlato sono stati molto d'aiuto. b) I commessi in poco tempo mi hanno aiutato a trovare il prodotto che cercavo.	82% sì 18% no	
a) Ai miei nipoti piace molto lavorare a scuola. b) I maestri organizzano sempre lezioni interattive per coinvolgere la classe.	86% sì 14% no		

	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) Le mie cugine sono costrette a lavorare molto in questo periodo. b) Le architette stanno lavorando alla costruzione di un edificio molto importante.	48% sì 52% no
	a) Le mie cugine sono state molto impegnate con il lavoro. b) Le ministre di recente hanno presentato un nuovo piano di riforma.	46% sì 54% no
-(i)ere/-(i)era	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	Valutazione
	a) I miei vicini ultimamente lavorano fino a tardi. b) Gli ingegneri, infatti, sono impegnati in un progetto che occupa la maggior parte del loro tempo.	82% sì 18% no
	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) I miei fratelli sono riusciti a svolgere il lavoro dei loro sogni. b) Gli infermieri hanno iniziato a lavorare da poco in un ospedale molto importante.	64% sì 36% no
	a) I miei fratelli dicono di amare molto il loro lavoro per la sua creatività. b) Fare i parrucchieri consente loro di creare sempre look diversi e alla moda.	92% sì 8% no
	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) Alle mie sorelle è stato riconosciuto il loro duro lavoro. b) Le ingegnere, infatti, sono riuscite ad ottenere una promozione.	80% sì 20% no
-tore/-trice	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) I miei vecchi compagni di banco vengono raramente ai nostri aperitivi. b) Essendo calciatori devono stare molto attento alla loro alimentazione.	86% sì 14% no

	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) Le mie amiche svolgono un lavoro molto dinamico.	86% sì
	b) Le animatrici devono saper coinvolgere i bambini con giochi creativi e attività divertenti.	14% no
	a) Le mie cugine hanno deciso di lavorare insieme.	62% sì
	b) Le truccatrici hanno aperto da poco il loro primo salone.	38% no
-aio/-aia	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) I miei fratelli hanno cominciato a lavorare da giovani.	70% sì
	b) I macellai, infatti, hanno già vent'anni di carriera alle loro spalle.	30% no
	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) Le mie amiche fanno un lavoro che richiede molto impegno.	98% sì
	b) Le segretarie, infatti, devono stare attente a gestire correttamente gli appuntamenti.	2% no
-ista	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) I miei cugini hanno confessato di essere stanchi del loro lavoro.	92% sì
	b) Fare gli elettricisti, d'altronde, non è mai stato il loro sogno.	8% no
	<b>Maschile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) I miei cugini sono molto bravi nel loro lavoro.	64% sì
	b) Gli estetisti sono rinomati in tutta la città per la loro competenza.	36% no
	a) Il lavoro stanca molto le mie sorelle.	64% sì
	b) Gli stilisti hanno dei ritmi lavorativi estenuanti.	36% no
-e/-a	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) Le mie amiche sono molto rinomate nel loro lavoro.	26% sì
	b) Le dottore curano tempestivamente le malattie.	74% no



-ino/-ina	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) Le mie zie sono sempre stanche durante il giorno a causa del loro lavoro. b) Fare le netturbine le costringe a svegliarsi molto presto la mattina.	96% sì 4% no
-(s)ore/-(s)ora	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al maschile</b>	
	a) Le mie amiche hanno dimostrato competenza e determinazione. b) Le assessore sono riuscite a ottenere un grande traguardo lavorativo.	58% sì 42% no
-nte	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) Le mie zie sono molto legate al loro lavoro. b) Le badanti si prendono sempre cura con affetto e dedizione delle persone anziane.	70% sì 30% no
	a) Quelle donne a volte tornano molto stanche dal lavoro. b) Fare le assistenti sociali è un ruolo che richiede un forte impegno.	84% sì 16% no
invariabile	<b>Femminile generico stereotipicamente associato al femminile</b>	
	a) Le mie sorelle sono riuscite a mettere un po' di soldi da parte. b) Le baby-sitter hanno lavorato tutta l'estate per riuscirci.	68% sì 32% no

Dai risultati raccolti risulta evidente che la struttura morfologica non abbia inciso in nessun modo sulla valutazione della plausibilità delle frasi da parte dei partecipanti. Se ci fosse stata un'influenza, infatti, ci saremmo aspettati percentuali più omogenee per ogni struttura.

## 5.3 Discussione

### 5.3.1 Prima parte

Nella prima parte dell'esperimento è stata esaminata l'interazione tra stereotipi e l'uso del maschile (presunto come generico) nel processo di costruzione di una rappresentazione durante la lettura dei nomi di ruolo. Dai risultati della prima parte è emerso che, quando abbiamo utilizzato il maschile generico con ruoli stereotipicamente maschili, i partecipanti hanno considerato plausibili le frasi che presentavano nomi propri femminili. Hanno, quindi, ritenuto accettabile che il maschile generico potesse riferirsi a referenti femminili quando il ruolo attivava uno stereotipo maschile.

Nel caso dei nomi di ruolo femminili è stata rilevato un abbassamento della percentuale di plausibilità. Questo dato può essere interpretato o come la dimostrazione che la forma generica in questo caso non consente di rappresentare tanto referenti femminili quanto quelli maschili presumibilmente perché a seguito di questi nomi i partecipanti si aspettavano nomi propri maschili; o che i partecipanti non abbiano valutato i ruoli utilizzati per questa parte dell'esperimento come stereotipicamente femminili e che la scelta della plausibilità non sia stata dettata da un bias.

La differenza di plausibilità tra i ruoli maschili e quelli femminili potrebbero significare che in questo contesto l'effetto dello stereotipo sia stato più rilevante della grammatica nella creazione di una rappresentazione mentale, altrimenti ci sarebbe stata una percentuale simile in entrambi i tipi di nomi di ruolo.

Dallo studio di Gyga, invece, è emerso che con l'utilizzo del maschile generico, se la frase continuava con "uomini" e non con "donne" era considerata più plausibile, rilevando che, indipendentemente dallo stereotipo del nome del ruolo, i partecipanti erano orientati verso una rappresentazione maschile. I risultati indicano che le forme maschili intese come generiche non sono tipicamente interpretate come tali ma che l'uso del plurale maschile porta a una rappresentazione specificamente maschile. Questo risultato emerge anche dai dati rilevanti con i nomi neutri: la frase in tedesco che conteneva il ruolo neutro "die Musiker", che è ambigua tra un plurale maschile e un plurale generico, viene inter-

pretata di default come plurale maschile. Gygax sostiene che presumibilmente questa interpretazione verrebbe cambiata solo se ci fosse un'indicazione specifica che le donne sono coinvolte e, quindi, che l'interpretazione generica era intesa.

A differenza dello studio di Gygax, nel nostro caso abbiamo lavorato solamente con continuazioni con referenti femminili e abbiamo rilevato che un effetto dello stereotipo sembra essere emerso in maniera più evidente. I partecipanti, infatti, hanno valutato meno plausibili frasi che differivano solamente nello stereotipo attivato e di conseguenza, un effetto dello stereotipo sembra essere sempre presente, insieme alle informazioni grammaticali, nella formazione di una rappresentazione mentale. Per quanto riguarda i nomi neutri sono emerse percentuali di stereotipicità più oscillanti rispetto ai risultati ottenuti da Gygax: alcuni nomi di ruolo declinati al maschile plurale era più vicini ai risultati emersi per i ruoli maschili e quindi considerati in grado di rappresentare tanto uomini quanto donne; altri, invece, più vicini ai risultati per i nomi stereotipicamente femminili. In questo caso potremmo dedurre che, sebbene nella scelta dei nomi di ruolo neutri siano stati presi come riferimento gli stessi ruoli presenti nel test di Gygax, i partecipanti abbiano comunque fatto una distinzione e considerato alcuni stereotipicamente maschili e altri femminili. Ai fini di un'interpretazione corretta, è importante sottolineare che i dati raccolti in questo studio sono numericamente minori rispetto a quelli raccolti da Gygax e che quindi le considerazioni fatte in questa sede tengono in considerazione il ristretto campione di dati raccolti.

I nostri risultati, seppur in parte differenti da quelli emersi in Gygax, non sembrano del tutto incoerenti: è evidente che nella formazione di una rappresentazione entrano in ballo diverse variabili (come stereotipo e grammatica) in maniera più o meno significativa. Nel nostro studio emerge che lo stereotipo, in contesti in cui i parlanti si trovano a lavorare solamente con il maschile generico e diversi stereotipi dei nomi di ruolo, emergono percentuali di plausibilità differenti, portandoci quindi a supporre che la variabile del bias abbia una rilevanza nella formazione della rappresentazione e nella scelta della plausibilità. In Gygax è emerso che i partecipanti, di fronte un nome di ruolo al maschile generico, consideravano più plausibili frasi che continuavano con referenti maschili che con femminili. Sebbene in questo contesto non abbiamo indagato il comportamento dei parlanti con frasi seguite da referenti maschili, possiamo supporre che i risultati di Gygax, tra

l'altro confermati anche da altri studi, potevano verificarsi ma che di fronte a soli referenti femminili, i partecipanti abbiamo mostrato altri tipi di influenze. I risultati di Gygax sembrano più chiari nella seconda parte del nostro questionario dove il maschile generico è stato usato tanto con stereotipi maschili che femminili e ha portato a percentuali di plausibilità simili tra loro.

### 5.3.2 Seconda parte

#### *Maschile generico*

Nella seconda parte dell'esperimento sono state presentate coppie di frasi in cui la F1 presentava referenti maschili con nomi principalmente di parentela come madre, padre, sorella, fratello, cugina, cugino ma anche amica, amico; nella F2, invece, era inserito un nome di ruolo stereotipicamente maschile o femminile declinato al maschile generico o al femminile generico.

Nelle frasi con il maschile generico nella F2, i referenti nella F1 erano sempre maschili e i nomi di ruoli variavano in base alla variabile del pregiudizio. Ad esempio: F1) I miei vecchi compagni di banco vengono raramente ai nostri aperitivi. F2) Essendo calciatori devono stare molto attento alla loro alimentazione.

O ancora

F1) Ai miei nipoti piace molto lavorare a scuola.

F2) I maestri organizzano sempre lezioni interattive per coinvolgere la classe.

È emerso che sia con pregiudizio maschile che femminile, la maggior parte delle frasi sono state valutate come plausibili a prescindere dal pregiudizio. Nel caso dei nomi con pregiudizio femminile solo tre nomi hanno presentato una percentuale più bassa (estetisti, infermieri e stilisti). Potremmo supporre che certi nomi di ruolo attivino in maniera più forte di altri delle rappresentazioni stereotipate, in questo caso femminili, tanto da portare i partecipanti a considerare poco plausibili in termini di coerenza la concordanza tra nomi di ruolo femminile e referenti maschile.

### *Femminile generico*

La variabile del pregiudizio, invece, sembra essere rilevante quando è stato utilizzato il femminile generico. Infatti, quando i nomi di ruolo avevano un pregiudizio maschile abbiamo rilevato delle percentuali basse di plausibilità. Nomi come “architetture”, “ministre”, “assessore” (ma non “netturbine”) sono stati considerati poco plausibili. Il fatto che il nome di ruolo “netturbine”, invece, abbia ricevuto delle percentuali alte di plausibilità ci può portare a considerare anche la variabile del prestigio nell’interpretazione dei dati: di fronte a nomi come “architetture”, “ministre”, “assessore”, i partecipanti possono aver considerato le frasi poco plausibili perché ritengono corretto usare la forma maschile “architetti”, “ministri”, “assessori”. È importante rilevare che in questo contesto abbiamo inserito nome declinato al femminile volutamente problematico quale “dottoressa”. La presenza di questa declinazione ha abbassato notevolmente la media della plausibilità dell’intero gruppo ma ciò non incide sul fatto che la maggior parte dei nomi declinati al femminile, pur avendo una morfologia più accettata, abbia ricevuto percentuali di plausibilità basse.

I nomi al femminile generico con pregiudizio femminile, invece, sono stati giudicati con un’alta percentuale di plausibilità: in questo caso possiamo supporre che il parlante abbia ritenuto plausibili le sequenze di frasi perché le forme utilizzate erano ampiamente attestate e non grammaticalmente insolite o perché tali ruoli erano stereotipicamente attribuibili a referenti femminili.

Un’altra variabile che abbiamo voluto indagare nella seconda parte del questionario era la struttura morfologica dei nomi di ruolo. L’obiettivo era di rilevare se il modo in cui la lingua formava il genere potesse incidere sulla valutazione dei parlanti circa la plausibilità delle frasi. Presentando diverse strutture morfologiche, volevamo rilevare se ci fosse una differenza nella percezione di plausibilità in base ai livelli di processazione del genere quindi se ci fossero differenze tra nomi con genere inerente, con flessione o con derivazione. Dai risultati è emerso che il livello di plausibilità non è dipeso dalla struttura morfologica: se la struttura morfologica fosse risultata saliente nell’attivazione del pregiudizio, ci saremmo aspettati di vedere percentuali di plausibilità simili indipendentemente dalla forma generica e dal pregiudizio. È emerso, invece, che le stesse uscite morfologiche sono state valutate con percentuali differenti nei diversi contesti, portandoci a escludere

l'interferenza della struttura sui bias. Da questi risultati emerge, quindi, che le caratteristiche di genere che producono bias non sono interferite dal modo in cui le strutture le realizza ma che l'influenza riguarda livelli più profondi.

Tra l'uso del maschile e del femminile generico sono, quindi, emersi dei dati differenti: da un lato il maschile generico nella F2 è stato valutato positivamente nella rappresentazione di referenti femminili presenti nella F1; dall'altro il femminile generico nel caso di nomi con pregiudizio maschile non è stato considerato plausibile. Sembra quindi esserci anche in questo caso, come nella prima parte del questionario, un effetto dello stereotipo.

Per concludere, in generale i risultati emersi nelle due parti del questionario sembrano essere coerenti con quanto rilevato da Gygax. Nella formazione delle rappresentazioni entrano in ballo sia influenze delle marche di genere (analizzate in questa sede tramite l'analisi del maschile "generico") che dello stereotipo (quindi, i ruoli associati al maschile o al femminile). In alcuni contesti sembra che i partecipanti si appoggino di più alla prime, come abbiamo visto nella nei risultati sul maschile generico nella seconda parte del questionario, in altri sembrano più rilevanti le seconde, come è stato riscontrato nei dati sul femminile generico e nella prima parte del questionario.

## **Conclusioni**

Nella presente tesi si indaga il rapporto tra la lingua e pensiero. Questo problema, noto anche come relatività linguistica, è trasversale ai campi della linguistica, della psicologia e delle scienze cognitive.

Il relativismo contrasta con un'altra prospettiva, nota come universalismo, che sostiene che il pensiero e il sistema concettuale umano presentano molte caratteristiche universali, comuni a tutta la specie umana e quindi indipendenti dalla specifica lingua, cultura di ciascun individuo. Questo contrasta nettamente con l'idea del relativismo linguistico che sostiene che le lingue non solo esprimano il pensiero ma lo plasmino. Attualmente, si preferisce abbandonare la dicotomia universalismo-determinismo linguistico del passato per adottare posizioni di portata meno generale ed empiricamente solide. L'opposizione tra questi due approcci, infatti, è attualmente superata a favore di un approccio meno generale e che si basi sui dati empirici. La ricerca sperimentale evidenzia chiaramente alcuni effetti della diversità linguistica sull'utilizzo dei concetti. È fondamentale notare che questi effetti della lingua sul pensiero, emersi dagli studi, differiscono dalla prospettiva del relativismo tradizionale che negava l'esistenza di un concetto in assenza di una parola specifica. Questi effetti richiedono spiegazioni basate su ipotesi più specifiche, sebbene meno a impatto. L'impatto della lingua sul pensiero si evidenzia attraverso la creazione di "abitudini" di categorizzazione, la generazione di effetti temporanei durante il processo di "pensare per parlare" e il contributo alla formazione di rappresentazioni concettuali.

La letteratura teorica sull'argomento e, in particolare, sul genere grammaticale include numerosi studi. In questa sede sono state esaminate alcune delle ricerche precedenti sull'ipotesi della relatività linguistica e sul genere grammaticale in riferimento agli effetti del linguaggio sulla cognizione. Il presente studio si aggancia ai risultati di Gygax e verificare la presenza di stereotipi utilizzando nomi di ruolo associati al maschile o al femminile declinati con il maschile plurale (maschile cosiddetto generico) e, successivamente, di verificare se le risposte date dai parlanti nello svolgimento di un questionario dipendesse dalla presenza di un generico (maschile o femminile) coerente

con lo stereotipo attivato dal nome di ruolo ad esso legato. Inoltre, ci siamo domandati se nella formazione della rappresentazione potesse influire anche il tipo di struttura morfologica del nome. Quindi sono stati presentati nomi di ruolo caratterizzati da diverse strutture e inserendo anche nomi con strutture meno accettate.

A differenza dello studio condotto da Gygax, che ha esaminato la presenza di stereotipi utilizzando il maschile generico per referenti sia femminili che maschili, in questo studio è stato usato il maschile generico solo in relazione ai referenti femminili nella prima parte. Nella seconda parte, una volta identificata la presenza dello stereotipo, sono state presentate frasi con referenti sia maschili che femminili ai fini di investigare se l'uso di una forma generica (in questo caso sia maschile che femminile), associata a nomi di ruolo stereotipicamente attribuiti a donne o a uomini, potesse influenzare le risposte.

I risultati suggeriscono che il genere grammaticale potrebbe non essere così arbitrario come si possa pensare. È, infatti, emerso che nella formazione delle rappresentazioni sono coinvolte sia le influenze delle marche di genere che degli stereotipi legati ai ruoli associati al maschile o al femminile. L'influenza delle caratteristiche grammaticali sulla rappresentazione del genere è stata precedentemente suggerita da studi in diverse lingue. In questa sede ricordiamo prima di tutto i lavori di Gygax sul francese e il tedesco, nonché quelli presentati nel capitolo terzo di questa tesi.

In un quadro whorfiano, questi risultati forniscono una forte indicazione del fatto che il linguaggio influenza la cognizione. I dati dimostrano che il rapporto tra lingua e pensiero si possa intendere in termini di influenza (confermando, quindi, quella che è stata definita la versione debole dell'ipotesi Sapir-Whorf) ma non di determinazione poiché quanto emerso dagli studi sembra screditare la posizione forte dell'ipotesi cioè il determinismo linguistico. Nel presente studio, l'assenza, infatti, di una correlazione tra i diversi livelli di processazione del genere e delle scelte operate dai parlanti circa le plausibilità delle frasi oggetto d'analisi, ci porta a escludere che sia la lingua a determinare il pensiero, sebbene questa giochi un ruolo fondamentale nella creazione di una rappresentazione.



## Bibliografia

Berlin B. e Kay P., *Basic Color Terms: Their Universality and Evolution*, 1969, Berkeley - Los Angeles, University of California Press.

Boas F., *General anthropology*, 1938, New York, Heath.

Boas F., *Introduzione alle lingue indiane d'America*, a cura di G. Cardona, 1979, Torino, Boringhieri.

Boas F., *L'uomo primitivo*, 1995, Roma-Bari, Laterza Carassai M., Crucianelli E., *Linguaggio e relatività*, Carassai M., Crucianelli E. (a cura di), 2017, Roma, Castelvechi.

Boroditsky In Schmidt L. A., Phillips W., *Sex, Syntas, and Semantics*, in D. Gentner, S. Goldin-Meadow (eds), *Language in Mnd: Advances in the Study of Language and Thought*, 2003, The mit Press, Cambridge.

Chini M., *Genere grammaticale e acquisizione. Aspetti della morfologia nominale in italiano L2*, 1995, Milano, FrancoAngeli.

Chomsky N., *Linguaggio e problemi della conoscenza*, 1998, Bologna, il Mulino.

Chomsky N., *Recent Contributions to the Theory of Innate Ideas*, in "Synthese", 1967, Springer, Reidel Publishing Co, Dordrecht.

Chomsky N., *Reflections on Language*, 1975, New York, Pantheon.

Corbett G. G., *Gender*, 1991, Cambridge, Cambridge University Press.

Coseriu E., *L'uomo e il suo linguaggio*, 2007, Verona, Centro Studi Campostrini.

Cubelli R., Paolieri D., Lotto, L., Job, R., *The effect of grammatical gender on object categorization*, in *Journal of Experimental Psychology: Learning, Memory, and Cognition*, 2011, n. 37 (2).

Dardano, M., Trifone, P., *Grammatica italiana con nozioni di linguistica* (3. ed), 1995, Bologna, Zanichelli.

Darnell R., Edward Sapir: *Linguist, anthropologist, humanist*. 1990, Berkeley, University of California Press.

Degani A., Mandelli A. M., Viberti P. G., *Il Grillo parlante*, 2011, Torino, Società Editrice Internazionale.

Doleschal U., *La relazione semiotica fra la categoria grammaticale del genere e la sua denotazione*. In: S. Luraghi, & R. Olita (a cura di), *Linguaggio e genere*, 2006, Roma, Carocci.

Ferron I., *Aesthetics and politics in Wilhelm von Humboldt*, 2020, Pisa, in ODRADEK. Studies in Philosophy of Literature, Aesthetics, and New Media Theories.

Gilbert A. et al., *Whorf Hypothesis Is Supported in the Right Visual Field But Not the Left*, in "Proceedings of the National Academy of Sciences", 2006.

Gumperz J. J., Levinson S.C. (eds.), *Rethinking linguistic relativity*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press.

Gygax P., Gabriel U., Lévy A., Pool E., Grivel M., Pedrazzini P., *The masculine form and its competing interpretations in French: When linking grammatically masculine role names to female referents is difficult*, Journal of Cognitive Psychology, 201224:4, 395-408.

Gygax, P., Gabriel, U., Sarrasin, O., Oakhill, J., and Garnham, A. (2008). *Generically intended, but specifically interpreted: When beauticians, musicians, and mechanics are all men*, Lang. Cogn. Process. 23, 464–485.

Hill J., Mannheim B., *Language and world view*, 1992, in «Annual review of anthropology».

Humboldt W., *La diversità delle lingue*, Donatella Di Cesare (a cura di), 1991, Bari, Laterza.

Iacobini C., Thornton A. M., *Morfologia e formazione delle parole*. In L. Sergio (Revisore), *Manuale di Linguistica Italiana (Manuals of Romance*

Linguistics, V. 13), 2016, edited by Sergio Lubello, Berlin, Boston, Walter de Gruyter.

Jakobson R., *On linguistic aspects of translation*. In R.A. Brower (Ed.), *On translation*., 1966, New York, Oxford University Press.

Kay P., *Color in Culture e Discorso*, Duranti A., 2001, Roma, Meltemi.

Konishi T., *The semantics of grammatical gender: A cross-cultural study*., 1993, Los Angeles, Journal of Psycholinguistic Research, 22 (5).

Lalumera E., *Che cos'è il relativismo cognitivo*, 2013, Roma, Carocci editore.

Levelt W. J. M., *Speaking: From intention to articulation*, 1989, Cambridge, MA: MIT Press.

Levinson, S. C., *From outer to inner space: Linguistic categories and non-linguistic thinking*, in J. Nuyts and E. Pederson: *Language, culture and cognition: Language and conceptualization*, 1997, New York, Cambridge University Press.

Lucy, J. A., *Language diversity and thought: a reformulation of the linguistic relativity hypothesis*, in *Studies in the Social and Cultural Foundations of Language*, 1992, Cambridge, Cambridge University Press.

Lucy, J.A., *Linguistic relativity* 1997, in *Annual Review of Anthropology*.

Luraghi S., Olita A., *Linguaggio e genere, grammatica e usi*, 2006, Roma, Carocci editore.

Marcantonio A., Pretto A., Il nome, In: Renzi (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, vol. I. *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*, 1988, Bologna, il Mulino.

Morpurgo Davies A., *La linguistica dell'Ottocento*, 1996, Bologna, il Mulino.

Pinker S., *The Language Instinct: How the Mind Creates Language*, 1994, New York, William Morrow & Co.

Pinker, S., *Fatti di parole. La natura umana svelata dal linguaggio*, 2009, Milano, Mondadori editore.

Pullum G. K., *The Great Eskimo Vocabulary Hoax and Other Irreverent Essays on the study of Language*, 1991, Chicago-London, University of Chicago Press.

Robustelli C., *L'uso del genere femminile nell'italiano Contemporaneo: Teoria, prassi e proposte*. In *Politicamente o Linguisticamente Corretto? Maschile e Femminile: Usi Correnti Della Denominazione di Cariche e Professioni*. Atti della x giornata della rete per l'eccellenza dell'italiano istituzionale (REI), 2010, Commissione Europea-Rappresentanza in Italia.

Rosch E. H., *“Focal” Color Areas and the Development of Color Names*, in “Developmental Psychology”, 1971.

Sapir E., *Cultura, linguaggio e personalità. Linguistica e antropologia*, 1972, Torino, Einaudi.

Sapir E., *Il linguaggio: Introduzione alla linguistica*, 2007, Torino, Einaudi.

Sapir E., *The Status of Linguistics as a Science*, in « Language », 1929, Linguistic Society of America.

Saunders B., *Revisiting Basic Color Terms*, 2000, Journal of the Royal Anthropological Institute.

Saunders B., *The Trajectory of Colour*, 2002, Massachusetts, in “Perspective on Science”.

Schaff A., *Language and Cognition*, 1973, New York, McGraw-Hill Paperbacks.

Sensini M., *La grammatica della lingua italiana*, 2009, Milano, Mondadori.

Sensini M., *La lingua e i testi: La riflessione sulla lingua*, 2005, Milano, Mondadori Scuola.

Sera M., Berge C., del Castillo J., *Grammatical and conceptual forces in the attribution of gender by English and Spanish speakers*. *Cognitive Development*, 1994, 9, 3, 261-292.

Serianni L., *Italiano: Grammatica, sintassi, dubbi*, 1988, Torino, Unione Tipografica.

Simone R., *Fondamenti di linguistica*, 1990, Bari, Gius Laterza & Figli.

Slobin D. I., *From “thought and language” to “thinking for speaking”*, 1996, Cambridge, Cambridge University Press.

Talmy, L., *Lexicalization patterns: semantic structure in lexical forms*. In T. Shopen (ed.), *Language typology and syntactic description, Grammatical categories and the lexicon*, 1985, Cambridge, Cambridge University Press.

Thornton A. M., *L'assegnazione del genere ai prestiti inglesi in italiano*. In A. S. Calimani (a cura di), *Italiano e inglese a confronto*, 2003, Firenze, Cesati.

Thornton A. M., *L'assegnazione del genere in italiano*, in F. Sánchez Miret (a cura di), *Actas del XXIII Congreso Internacional de Lingüística y Filología Románica*, vol. 1, 2003, Niemeyer, Tübingen.

Thornton A. M., *Morfologia*, 2005, Roma, Carocci.

Thornton A. M., *Mozione*, In M. Grossmann, & F. Rainer (a cura di), *La Formazione Delle Parole in Italiano*, 2004, Tübingen, Niemeyer.

Trabant J., Wilhelm Von Humboldt: *Menschen, Sprachen, Politik*, 2021,  
Königshausen & Neumann Würzburg.

Whorf B. L., *Linguaggio, pensiero e realtà*, Carroll J. B. (a cura di), 1970,  
Torino, Bollati Boringhieri.